**ANDREW KLAVAN**
**IL TRANELLO**
**(The Trapdoor, 1988)**

*Questo libro è dedicato*
*ai* Samaritans *di New York,*
*che sono sospesi tra la disperazione e l'oscurità*

## PROLOGO

Janet Thayer aveva dato la sua versione.

Quando tornò a casa, quella sera, era un po' bevuta. Era diventata un'abitudine, ormai. Una pessima abitudine. Teneva una bottiglia di gin nel ripostiglio, dietro le siringhe. Appena poteva, vi si rifugiava per un sorso. Il gin, una birra o due a cena e il dolore non si faceva più sentire. All'ora di tornare a casa era sempre felice, «su di giri», come aveva detto lei stessa.

Era passata la mezzanotte quando aprì la porta. Quel mese le era toccato il turno di notte. Lasciò cadere la giacca sul pavimento e andò in cucina. Indossava ancora il camice bianco d'infermiera. Aprì il frigo, prese una birra, la stappò e se la versò in gola. Si accese una sigaretta e gettò il fiammifero nel lavandino. Con le dita strette alla bottiglia di birra, la sigaretta che sporgeva dalle nocche, andò di sopra in camera della figlia.

Socchiuse la porta e sbirciò all'interno. Mandò un bacio verso il letto. Stava per richiudere, quando si fermò e guardò di nuovo.

Il letto era vuoto.

Ebbe subito paura - così disse. Come se sapesse. Accese la luce nella stanzetta e fissò il letto vuoto. Il fumo saliva dalle dita, la bottiglia nella mano era fredda e lei aveva paura.

Lasciò la stanza e corse giù per le scale.

Il primo pensiero fu di chiamare la polizia, ma non lo fece. Il secondo di chiamare le amiche di sua figlia. Non fece neppure questo. Uscì, invece.

Rimase ferma sulla porta di casa con le braccia incrociate. Tremava. Soffiava un vento crudele e un brivido di freddo le attraversò il corpo. Era perfettamente sobria, adesso.

La casa era in mezzo al bosco. Tutt'intorno gli alberi erano ancora carichi di foglie che frusciavano nel vento autunnale. Era luna piena. Janet poteva distinguere nel chiarore i rami oscillanti. Buttò a terra la sigaretta e la schiacciò sotto il tacco. Posò la bottiglia. Si incamminò verso il retro della

VISIT…

casa, nel bosco. Forse sua figlia era andata a fare due passi. Forse. Seguì un sentiero tra gli alberi, appena visibile nel sottobosco. Camminava tenendo le braccia incrociate sul petto, e il suo sguardo vagava attorno, alla ricerca di qualcosa. Dopo poco si fermò, colpita dalla voce di un albero, dal gemito di un ramo piegato dal vento. Era un gemito diverso dagli altri. Più forte, più lugubre. Quel ramo portava un peso maggiore degli altri. Quel ramo cantava una melodia di morte.

Janet Thayer vide sua figlia. Vide la sagoma stagliarsi contro la luna bianca, danzare nel vuoto sopra di lei, penzolante da una corda. Il corpo senza vita della ragazza ruotò verso destra. Si fermò. Ruotò verso sinistra. Questo è tutto ciò che Janet Thayer era riuscita a dire. Tutto ciò che ricordava.

## CAPITOLO 1

Pochi giorni dopo, di venerdì.

Stavo raccontando una delle mie storie a Lansing e McKay, quando Robert Cambridge, direttore del *New York Star*, era entrato in redazione.

Lansing piace a Cambridge perché i suoi lunghi capelli biondi brillano come seta, il corpo slanciato palpita come un sospiro e perché è bella. McKay piace a Cambridge perché non si fa pagare gli straordinari. Io, invece, non sono bello e mi faccio pagare tutto, minuti compresi. No, decisamente non piaccio a Cambridge; ma piaccio a Lansing e McKay. E questo proprio non va giù a Cambridge.

Quella mattina Lansing e McKay mi avevano trovato che dormivo come un sasso alla scrivania. Lei mi aveva afferrato per la spalla e mi aveva scosso. La mia testa era riemersa faticosamente dalle braccia incrociate.

«Ciao, Wells», disse Lansing. Dietro di lei, McKay rideva. «Sono le otto e mezzo, tesoro. La redazione intorno a te ha ripreso a vivere. Sorgi e risplendi.»

«Cristo santo...» Un martello pneumatico lavorava nella mia testa. Forse qualcuno, durante la notte, mi aveva depositato un po' di colla sugli occhi. Poi me ne aveva messa un po' anche sulla lingua. La mia vecchia colonna vertebrale si era rattrappita. «Oh, Dio mio», grugnii.

Lansing sembrava divertita. Quando rideva, le labbra carnose si animavano e diventavano belle da togliere il fiato. Il viso, un perfetto ovale, era levigato; gli zigomi rosati. Indossava pantaloni bianchi e camicetta verde pallido che, nemmeno a farlo apposta, esaltavano la figura slanciata.

«Ti prendo del caffè», mi disse. La guardai avvicinarsi al tavolo contro la parete, dove si trovava la macchinetta.

«Cos'hai per le mani?» chiese McKay.

Mi voltai verso di lui cercando di sollevare ancora un poco le palpebre. Per un attimo non riuscii a ricordare che cosa avevo.

«Ah... Ho beccato quel tizio, il testimone segreto... quello del processo Dellacroce.»

La faccia di McKay avrebbe fatto un'ottima figura stampata sul cartone di un succo di frutta: tonda, pulita, innocente. In quel momento aveva gli occhi spalancati. «Sai come si chiama?»

«So tutto. Ma non è ancora uscito il giornale? Prima pagina.»

«Ti sei accaparrato un'altra volta la prima pagina?» domandò Lansing appoggiando la tazza sulla scrivania. Il caffè era nero e fumante.

Mi massaggiai la spalla. «Mi pare di capire che voi due non leggiate questo giornale.»

«Vuoi scherzare?», fece Lansing. «Sappiamo già che fa schifo: lo scriviamo.»

«Wells ha il testimone contro Dellacroce», la aggiornò McKay.

«Davvero?! Hai fatto il suo nome?»

«No. Se lo facessi, potrei ritrovarmelo dentro un blocco di cemento.» Mi sfregai la barba ispida perdendomi in uno sbadiglio. «Preferisco aspettare che inchiodi Dellacroce. Sai, sono un po' prevenuto con uno che si fa chiamare Stiletto.»

«Allora perché hai passato un'altra notte qui? Dai, bevi questo benedetto caffè», disse Lansing.

Mi allungai verso la tazza. Una lama di dolore mi trapassò la spalla e ritrassi il braccio.

«Che cos'hai?» domandò Lansing.

«Niente.»

«È la tua spalla. Accidenti a te, vorrei che qualche volta te ne tornassi a casa a dormire.»

«Avevo da fare», dissi. Afferrai la tazza con l'altra mano e bevvi un sorso. «Ho detto a Cicelli che ho quel nome e ho ottenuto l'imputazione.» Lansing sorrise e scosse la testa. «Non mi guardare così, Lansing.»

«Chi ti hanno dato?» domandò McKay.

In quel momento entrò Alex, il ragazzo della rotativa, che mi lanciò l'edizione del mattino: «Sei in gamba, vecchio».

Sulle mie ginocchia il giornale recitava a lettere cubitali:

«ASSESSORE AI TRASPORTI SOTTO ACCUSA».

«Wow», fu il commento di McKay.

«Mi ha chiamato "vecchio"?»

«Sei grande, tesoro», disse Lansing.

«Quello stronzetto mi ha chiamato "vecchio"», ribadii.

McKay prese il giornale, lo aprì alla terza pagina e cominciò a leggere, appoggiato alla scrivania di fronte. «Buono... buono, proprio buono, Wells.» Anche Lansing, dietro di lui, leggeva.

«Grazie.» Presi una sigaretta e la accesi. Li guardavo entrambi, appoggiato alla mia scrivania.

«A me non capita mai una storia così», disse McKay. Lui era il nostro poeta. Quello che si mandava a scrivere il pezzo sul «bambino-malato-di-cancro». Quello che riusciva a commuovere con un trafiletto di due righe in ultima pagina su un incendio. Non l'avrebbe mai ammesso da sobrio, ma sapeva declamare un buon numero di poesie a memoria. C'era di mezzo una laurea - in lettere, credo. In quel momento Lansing alzò lo sguardo. Annuì e sorrise.

«Non mi guardare così, Lansing», ripetei.

«È un buon pezzo», ribatté lei dolcemente. Non ho ancora detto come sono i suoi occhi? Azzurri. E in quel momento erano grandi, vellutati.

«Ho quarantacinque anni e mi chiamano "vecchio"», brontolai.

«Non dargli retta», disse McKay spostando il giornale di lato. «Alex ha diciassette anni. Chiama anche *me* "vecchio". Deve averlo visto in un film.»

Stavo per portarmi le mani dietro la testa, ma il dolore mi paralizzò.

«Allora, si può sapere che cos'hai?» insistette Lansing.

«La vecchiaia», fu la mia risposta.

«Balle», fu la sua.

«Okay. Una donna mi ha pugnalato con un paletto acuminato.»

«Oh, Dio. E quando è successo?»

«Lavoravo per il *Gazette.* Avevo venticinque anni, e tu quattro, a occhio e croce.»

«Perché ti ha pugnalato?» chiese McKay.

«Cercavo di impedirle di uccidere suo marito.»

«E perché voleva ucciderlo?»

«Le aveva ammazzato l'amante con tanto di arco e frecce.»

«Davvero?»

«Poi le aveva dato la caccia nei boschi. Ma lei, non so come, era riuscita

ad avere la meglio. Quando sono arrivato io, lo aveva fatto su come un salame con una pianta rampicante e lo aveva gettato in un fosso. Fu allora che usò il paletto contro di me. Non mi guardare così, Lansing.»

«Piantala, Wells. Ti guardo come mi pare.»

McKay, quando è imbarazzato, se ne esce spesso con una frase estremamente stupida: «Non ne fanno più di tipi come te, Wells».

«Già», dissi io massaggiandomi la spalla, «sarà per questo che i pezzi di ricambio sono introvabili.»

Lansing e McKay dovettero trovare divertente la mia battuta, perché risero.

Cambridge, che era appena entrato e si dirigeva verso il suo ufficio, ci sentì. Si voltò e vide la piccola riunione attorno alla mia scrivania. Probabilmente tenevo i piedi appoggiati sullo schedario. Forse non avevo la giacca e la camicia doveva essere stropicciata. La cravatta, certamente, era allentata. Come se non bastasse, stavo fumando. A Cambridge non piace il fumo. Pensa al mio bene, lui.

Così le risate di Lansing e McKay attirarono l'attenzione di Robert Cambridge. Lui, il suo bel vestito marrone e il sorriso senza labbra si avvicinarono lungo il corridoio che separava i vari «uffici». Le pareti divisorie molto basse formavano un labirinto che riempiva la grande stanza della redazione. Bianche, accecanti, sotto il soffitto basso illuminato dal neon. Al centro del labirinto i capiservizio e i redattori capo sedevano intorno a un lungo tavolo: sempre a ridere. I reporter e i redattori, invece, erano infossati nei loro cubicoli e pigiavano furiosamente sulle tastiere dei computer. Soltanto io me ne stavo coi piedi per aria. Non ce l'ho neanche un computer. Ho una semplice macchina da scrivere, una Olympia Standard. Infatti ero proprio appoggiato a lei, alla mia Olympia Standard, quando Cambridge mi raggiunse.

Mi propinò una dose generosa del suo sorriso tirato. Aveva con sé anche la cartelletta di pelle. La accarezzava. Pessimo segno.

Finalmente parlò: «Ehi, ragazzi, come va? Che diavolo c'è qui di tanto divertente?» Cambridge è un gran bel tipo. Lo si capisce da come parla.

Dalle nostre bocche uscì un unico mormorio: «Boh...»

Cambridge aspettava. «Be'?»

«Ehm...» Lansing sorrise. Era la sua specialità e sperava in un giovamento. «È che Wells ci stava raccontando una delle sue storie, sai com'è», disse poi.

«Già», disse Cambridge con l'espressione di so-com'è. «Niente di meglio

delle storielle di un vecchio cronista.» Mi diede un colpetto sul ginocchio con la cartelletta. Mi veniva fatto presente che, a quarantacinque anni, ero un semplice cronista, a differenza di lui che, a soli trentadue, era il capo dei capi. O forse si trattava di una mia impressione.

«Senti, Johnny», attaccò Cambridge. Mi chiama Johnny perché il mio nome è John e lui è un gran bel tipo, come dicevo. «Hai tempo, no?»

Accennai un sorriso. Cercai di mostrarmi contrito, senza alcun successo, credo. «Veramente ci sarebbe il processo Dellacroce che comincia lunedì...» dissi.

Cambridge arricciò il suo bel nasino. Eliminò il processo Dellacroce con un semplice gesto della mano curatissima.

«Lascia perdere», disse. «Se ne occuperà Carey. Non tira abbastanza.»

Non replicai. Se non tirava, non tirava. In fondo Cambridge era stato assunto perché il *New York Star* «tirasse di più». Un'espressione californiana, credo; qualcosa che ha a che vedere con la tiratura. Infatti lui l'avevano pescato in qualche giornalaccio della California e quella parola era approdata allo *Star* con lui. In sei mesi mi era toccato sentirla almeno quattrocento volte. Forse cinquecento.

«Johnny», mi aveva detto un giorno, «perché non molliamo un po' queste storie di malavita e corruzione che non tirano un granché. Vogliamo qualcosa del tipo: "I politici in vista di questa città frequentano le prostitute". Potremmo intrufolarci in qualche bordello di lusso portandoci appresso una macchina fotografica. E poi... Clic! Questa sì che è roba che tira!»

«Noo», gli avevo detto, «mi riconoscerebbero. E poi non sono tagliato per queste cose. Io sto nei tribunali, mi occupo di poliziotti, di politici, specie se sono sporchi.»

«Oh, Johnny, Johnny», mi aveva rimproverato ammonendomi con il dito. «È roba che non vende più.»

Tutto questo almeno tre volte al giorno. Per sei mesi. E forse adesso Cambridge cominciava a sospettare che non fossi molto cooperativo. Perelman, quando era al posto di Cambridge, doveva avere avuto la stessa sensazione. Lui era stato assunto perché lo *Star* «acquistasse un tocco di vigore». Alla fine mi accusò di essere deliberatamente «poco vigoroso». E, prima di lui, Davis ricopriva il ruolo di Cambridge. Con lui, invece, lo *Star* doveva diventare brillante. E di quello prima di Davis non ricordo nemmeno il nome. Ma adesso Cambridge ricopriva il ruolo di Cambridge. E lui pensava che qualcuno - o io o lui - presto o tardi sarebbe cascato su questa questione. Era diventata una faccenda personale. Ecco perché non ribattei

nulla.

«Okay», dissi invece, «che cosa tira abbastanza?»

Lui guardò Lansing e McKay e poi alzò gli occhi al cielo. «Per esempio, quello di cui parliamo tutte le settimane alle riunioni di redazione.» Fece una pausa. «... Sai qualcosa di quello che sta succedendo a Grant County?»

Ingoiai quel sorrisetto idiota che avevo stampato in faccia. «No», mentii.

Lui sbuffò e scosse la testa. «Johnny, quella sì che è una storia che tira.»

«Perché, che succede a Grant County?» si informò Lansing.

Le dita di Cambridge tamburellavano sulla cartelletta di cuoio. «Adolescenti suicidi.»

Lansing ebbe un sussulto. McKay incollò lo sguardo al pavimento. Loro due sapevano. Anche Cambridge sapeva. Il nostro è il mestiere di scoprire i segreti degli altri. Nessuno si salva.

Cambridge continuò imperterrito: «È cominciato tutto a Edmond, più a nord. Dieci ragazzini si sono ammazzati negli ultimi otto mesi. Ora è toccato a Grant: da sei settimane a questa parte tre studenti del Grant Valley High School si sono tolti la vita. Bella storia.»

Fissavo Cambridge e lui fissava me. Aspirai una grande boccata dalla sigaretta e poi gliela soffiai in faccia.

«La mia idea è di fare una serie di pezzi. Per un'intera settimana e poi, alla domenica, la conclusione. Roba potente. Sai, con le domande giuste. È una moda nazionale? È l'assenza di moralità nella nostra società? È il sesso o la droga, la vera causa? Che effetto ha su di noi? Prova a chiedertelo, Johnny: che effetto ha su di noi?»

*Che effetto ha su di noi?* ripetevo tra me e me.

«Ehi!» proruppe Lansing ad alta voce. I suoi occhi scintillavano di un bagliore metallico. «Sembra proprio il pezzo che fa per me, Bob. Che ne dici di lasciarlo a me; così Wells può occuparsi...»

«Voglio che se ne occupi Johnny.» Cambridge aveva parlato con un tono di voce normale, ma Lansing sapeva quando era il momento di tacere. Gli occhi di lui erano fissi su di me. Quel sorriso sottile era più sottile che mai, quasi impercettibile. Non potevo giurarci, ma mi sembrava che avesse il fiato corto per la tensione. Non era un capriccio, questo. Aveva aspettato il momento giusto, di pescarmi senza giacca con i piedi sullo schedario.

«Ma Grant County non è fuori dalla nostra zona?» intervenne McKay a mezza voce. Grazie, McKay. Era davvero nobile da parte sua. McKay aveva un bambino da sfamare, adesso. Ero andato a casa sua a vederlo: un minuscolo esserino con il musetto raggrinzito, una gran voce e una gran fa-

me. Il papà non poteva proprio perdere il lavoro, adesso.

Ma Cambridge era troppo concentrato su di me per accorgersi della generosità del neo-papà. «Bene», disse, «credo che Johnny debba solo imparare a usare il computer nella nostra sede di White Plains. Potrà mandarceli da lì, i suoi pezzi. Così finalmente si disferà di quell'assurda macchina da scrivere...»

L'Olympia: un'altra faccenda personale.

Appena Cambridge si fu allontanato lasciai cadere il mozzicone nella tazza. Si era bruciato anche il filtro. L'avevo tenuta accesa più a lungo possibile. Lansing e McKay lo seguirono con lo sguardo mentre entrava in ufficio. Aspettarono che la porta si chiudesse.

«Che razza di bastardo!» mugugnò McKay.

«Non farci caso», dissi io.

Lansing aveva uno sguardo cattivo e le guance in fiamme. La sua voce, invece, era controllata: «Perché l'hai lasciato fare? Perché gliel'hai data vinta?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Non devi accettare, Wells.»

«Forse no.»

«Lo sai bene che non devi. Sei il migliore cronista di nera della città.»

«Be'», risi io, «eccomi servito...»

«Per mesi ci hai procurato le esclusive per ogni grossa storia di mafia. Ti sei spaccato la schiena per il processo Dellacroce. Tutti al giornale lo sanno. Anche quelli di sopra.»

«Forse sì.»

«Non è giusto.»

«Forse no.»

«Piantala di dire così.»

«È solo una storia, Lansing. Non è certo la prima.» Lei mi guardava fisso con i suoi begli occhioni blu. Lo sguardo era severo. Ma, quando parlò, la voce era dolce: «Non sei obbligato a farlo, Wells».

Le sorrisi. «Forse no.»

Lei abbassò lo sguardo.

Rimasero ancora per qualche istante attorno alla mia scrivania: McKay dondolava i piedi, Lansing studiava i suoi. Ognuno dei due ogni tanto imprecava contro Cambridge. Erano d'accordo su una cosa: era un incarico di merda. Poi tornarono alle loro scrivanie e al loro lavoro. E a me non dispiacque.

Mi accesi un'altra sigaretta e me la infilai tra le labbra. Mi allungai all'indietro appoggiando la testa alle mani.

Pensavo a Cambridge. Pensavo a Grant County. Pensavo alla botola.

## CAPITOLO 2

Per tanto tempo non avevo più pensato alla botola. E ora non riuscivo più a togliermela dalla mente. La sentivo aprirsi con un tonfo improvviso; vedevo il corpo cadere nel vuoto e poi rimanere lì a penzolare.

Quel lunedì, mentre mi recavo a Grant County, non fece eccezione. L'immagine continuava a ripresentarsi alla mente, mentre conducevo la mia vecchia e fidata Freccia Rossa - la mitica Dodge - sulla Statale 84. Era una bella mattina degli inizi di novembre. Le colline boscose erano tripudi di colore: spiccavano rosse, gialle, verde chiaro contro la foschia dell'orizzonte. La strada era libera, l'aria fresca e tonificante, la città ottanta chilometri dietro le mie spalle.

E io continuavo a pensare alla botola.

Vedevo lei ai piedi delle scale, con il viso rivolto verso l'impalcatura. La sua espressione mi sembrava calma, eppure vuota, come in balia di un irresistibile incantesimo. Indossava un vestito porpora con le sfumature di un vino d'annata. I capelli erano come li ricordavo: folti e dorati. Vedevo gli occhi grigi che emanavano un bagliore strano mentre raggiungeva la piattaforma, come se stesse per scuotersi e scappare. Ma non scappava. Il cappio calava sulla sua testa, si stringeva attorno al collo.

Il cuore mi batteva all'impazzata, mentre attraversavo la campagna incantevole. Accesi la radio e alzai il volume per scacciare quel rumore. Mi imposi di pensare ad altro, ma non funzionava. Dopo un minuto risentivo lo scatto della botola che si apriva. Rivedevo il corpo di lei cadere nel vuoto. Mi aggrappai al volante. La rivedevo penzolare davanti ai miei occhi.

Era più di un anno che non stavo così male. Avevo pensato che non potesse più succedere. Un incarico di merda, non c'era che dire. Così era e così si voleva che fosse. Era stata un'idea di Cambridge, del resto.

Probabilmente Lansing aveva ragione: potevo rifiutare. Come diceva lei, avevo gli appoggi giusti e il processo Dellacroce era mio. Forse era stato l'orgoglio a farmi tenere la bocca chiusa: non volevo che Cambridge vedesse il mio sgomento. O forse, semplicemente, Cambridge era il capo e non c'era ragione di metterlo al corrente dei miei demoni privati. Non sapevo perché, questa era la verità. Qualunque fosse la ragione, avevo accet-

tato quella storia. E con la storia, era tornata la botola. La botola, il vestito color porpora, lo sguardo stupito e l'ombra dell'impalcatura. Il cappio. Lo scatto. La ragazza con i piedi nel vuoto. La scena ossessionante continuava a ripetersi, mentre la mia macchina mi portava docilmente verso Grant County.

Ed era strano, davvero. Voglio dire: mia figlia si era impiccata, questo sì. Cinque anni prima. Ma non era affatto andata in quel modo.

## CAPITOLO 3

L'albergo si chiamava Mountain Inn. Un edificio rustico con una vista panoramica sulle colline autunnali. La mia stanza era enorme e rivestita in legno di abete. L'arredamento consisteva in un letto matrimoniale, un armadio, una sedia e una scrivania con uno specchio appoggiato sopra. Un'ampia finestra dava sulle grandi foreste verso ovest offrendo uno spettacolo suggestivo: un velo di foschia rendeva fumoso il cielo azzurro e in basso un mare di alberi dai colori pastello digradava fino in grembo alle valli. Sulla collina più distante potevo intravedere un lago da cui dardeggiavano lame d'argento nel sole mattutino. C'era anche un agglomerato di case lassù. Anch'esso brillava: le finestre catturavano la luce. Ma il panorama esibiva una vistosa cicatrice: un complesso di edifici, un probabile centro direzionale, che si estendeva nei boschi fino ai piedi della collina. Una grande macchia opaca in cui gli alberi erano stati abbattuti e mai ripiantati, il terreno mosso ma mai riseminato.

In quel momento, a Grant County, accadevano molte cose simili, come ebbi modo di constatare più tardi: per tanto tempo era stata zona extraurbana, troppo lontana per gravitare su New York, abbandonata ai margini dell'area di espansione. Poi, circa un anno prima, le ferrovie avevano installato una linea elettrificata che aveva dimezzato il viaggio fino alla metropoli. A quel punto avidi investitori si erano fatti avanti; i prezzi dei terreni erano lievitati. Erano comparsi i primi costruttori; presto ne sarebbero arrivati altri.

Potei constatare la situazione di persona, mentre scendevo la collina dietro al volante della mia Dodge. A valle, proprio sotto il complesso di uffici in costruzione - che si chiamava Capstandard - si estendeva una sorte di palude. Un cartello mi avvisava che la zona era protetta dalla contea. Mentre la macchina sfrecciava nel cuore di questa piccola oasi, per un momento i rospi, gli uccelli e i grilli si fecero assordanti. Dal finestrino lanciai uno

sguardo in alto, verso il complesso Capstandard. La protezione della contea sarebbe servita a poco, una volta che il centro avesse cominciato a scaricare le acque nere a valle.

Arrivai ai piedi della montagna. Sull'altro lato, oltre il cantiere, c'era un vecchio cimitero: una collezione di monumenti funebri che si srotolava lungo il pendio. Antiche lapidi ormai cadenti dalle quali il tempo aveva cancellato ogni scritta. Gli ospiti, con molte probabilità, erano lì dal XVII secolo. Dall'altra parte della strada, sul pendio di un'altra collina, troneggiava un agglomerato di case finte Tudor dal nome altisonante di King Henry's Court. La contea che attraversavo sembrava stesse vivendo una fase di profonda contraddizione con se stessa.

Mi avvicinavo con lentezza al centro della cittadina di Grant Valley, sede della contea. La strada era un unico tornante, stretta e già segnata dalle prime piogge. I boschi assediavano i margini della strada e, a un primo sguardo, si poteva pensare di trovarsi nel mezzo del nulla. Poi osservando con più attenzione si individuavano qua e là i bulldozer, acquattati come dinosauri. Ora che le foglie stavano cadendo, erano ben visibili, come lo erano gli squarci scuri di bosco divelto e le facciate anonime di case prefabbricate appoggiate lì come soprammobili fuori posto. Dove il bosco era ancora intatto, spuntavano come funghi i cartelli di vendita.

Proseguii lungo la strada con i boschi che cominciavano a diradarsi. Tra gli alberi spuntavano alcune case: quasi tutte con le assi di legno vecchie e sconnesse, un porticato, un canestro da basket sul muro del garage, con la vecchia macchina di mamma dentro e accanto lo spazio libero per quella di papà, probabilmente in ufficio con lui. Un rastrello appoggiato al muro.

Tra una casa e l'altra qualche signora appendeva la biancheria a un filo in cortile, qualcun'altra scaricava la spesa dal baule dell'auto. Golden retriever, setter irlandesi o collie sonnecchiavano nei giardini, accanto a biciclette abbandonate.

L'albergo era ormai distante otto chilometri. I boschi erano spariti, ricacciati sulle colline circostanti. Le case qui erano più grandi, circondate da piccoli prati curati, ma piuttosto vicine tra loro. Le auto nei garage mi sembravano più imponenti di quelle che avevo visto poco prima; i canestri da basket e le biciclette erano in compagnia di altalene, vasche di sabbia per i bambini e qualche attrezzo da ginnastica.

Giunsi a un semaforo: il primo che incontravo. Mi trovavo a un incrocio tra la strada a tornanti e un'altra più larga e dritta. Quando scattò il verde svoltai a destra. Ero arrivato nel centro della cittadina.

Main Street. Uffici, drogherie, benzinai e negozi. La sede dei pompieri e un ospedale, il municipio, un edificio di due piani rivestito di mattoni, e la sede della contea, un blocco di cemento su quattro piani. Marciapiedi, parchimetri e parcheggi. Macchine che passavano - a intervalli - nei due sensi di marcia. All'angolo successivo un minuscolo centro commerciale e accanto un centro di ricreazione per la comunità. Poi un negozio di liquori, uno di elettrodomestici, uno di giocattoli, un ufficio di reclutamento dell'esercito. Tutto questo occupava pochi isolati, con le colline che incombevano da ogni parte.

Il liceo si trovava in fondo alla via, sulla sinistra di un incrocio. Parcheggiai la Dodge nel piazzale di lato alla scuola.

Uscendo dalla macchina mi guardai attorno: mi trovavo in una tipica scuola americana, quella che si trova sulle riviste o si vede in televisione. Un edificio di due piani in mattoni rossi sormontato da una cupola di legno bianca. Sotto la cupola l'orologio; sopra, il galletto segnavento.

Non c'erano ragazzi in vista, né sulle scale d'entrata, né nel campo sportivo. Sulla strada alle mie spalle le macchine passavano frusciando. Nel cortile anteriore si stagliavano due aceri e anche le loro foglie appassite frusciavano. Per il resto, il luogo era tremendamente silenzioso. Le finestre erano scure e l'intera anima dell'edificio sembrava piegata su se stessa, con la testa tra le mani. Un luogo tetro in quello splendore autunnale.

Alzai lo sguardo all'orologio della cupola. Mancava poco alle undici. La celebrazione in memoria dei ragazzi sarebbe cominciata a momenti.

## CAPITOLO 4

Il preside, un uomo alto e curato dalle grandi spalle, si chiamava David Brandt. Un bel viso, occhi grigi, capelli rossi. Poteva avere quarant'anni portati egregiamente. Sembrava un tipo energico. Uscì dal suo ufficio per venirmi incontro. Io mi ero fermato dietro alla parete vetrata, di fianco alla segretaria. Lui aprì la porta di fianco alla vetrata e un golden retriever trottò fuori insieme a lui. Il cane mi annusò la gamba e io gli accarezzai la testa.

«Questo è Sosh», disse Brandt. Trovai la sua stretta di mano confortante: ferma, sincera, che ispirava fiducia. Anche la sua voce non era da meno. «Ormai è il cane del campus. Un giorno è capitato in una classe e da allora non se ne è più andato.» Lasciò andare la mia mano e si avviò alla porta. «Di notte fa la guardia, di giorno gironzola. Una specie di mascotte.»

E con un gesto sparì nel corridoio, il cane dietro di lui, io dietro al cane.

Camminammo tra file di armadietti di metallo interrotte dalle porte di legno delle aule.

«Sono contento che lei abbia modo di assistere alla commemorazione. Così si farà un'idea di come l'istituto sta reagendo a tutto questo. Io dirò qualche parola sui ragazzi che abbiamo perso; poi parleranno il reverendo Jacobsen e il dottor Carter. Il dottor Carter è una psicologa che è diventata parte del corpo docente.» Sentivo le unghie del cane ticchettare sulle piastrelle del corridoio. Brandt accelerò il passo. «L'idea della cerimonia... be', dopo la prima tragedia - la morte di Nancy - abbiamo sentito il bisogno di dare ai ragazzi... qualcosa. Di far sentir loro la nostra partecipazione e la nostra presenza; di dar loro l'opportunità di dividere l'angoscia con noi. Naturalmente non potevamo prevedere che l'angoscia sarebbe stata così grande.»

Girammo attorno a un angolo. Ci trovammo di fronte a un altro corridoio più stretto. Alle pareti gli stessi armadietti, le stesse porte di legno, le piastrelle rosa; a terra quelle verdi. Tutti i licei d'America sono uguali, probabilmente.

Brandt continuava a parlare. C'era molto impeto nella voce e mentre camminava agitava una mano. Il tono era sincero; lo sguardo era solenne, ma pieno di speranza. Mi raccontò dei suoi programmi; mi parlò dell'angoscia che tormentava tutti quanti, della morte dei ragazzi.

Io gli camminavo a fianco, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, lo sguardo incollato alle scarpe. Non lo ascoltavo perché pensavo a mio padre, seduto sul portico di casa con me. Comodamente allungato su una sedia con i piedi sulla ringhiera. Come me. Tra le labbra una Winston. Come me. Io avevo diciassette anni ed ero alto, robusto e brutto proprio come lui.

«Pa'», avevo detto. «Posso farti una domanda?»

«Spara.»

«La vita diventa un po' meno schifosa dopo la scuola?»

Lui era scoppiato a ridere: «Diavolo, sì! Ma può anche diventare molto peggio».

Brandt si fermò davanti alla grande porta dell'auditorium. Si lisciò la giacca con una mano e con l'altra afferrò la maniglia.

«Lei ne conosceva qualcuno?» gli domandai.

Lui mi lanciò un'occhiata. «Come sarebbe a dire?»

«Intendo dire di persona.»

Lui indietreggiò un po'. «Io conosco tutti i miei studenti di persona.» Poi distolse lo sguardo dal mio. Eppure lo vidi ugualmente: era emerso dal blu dei suoi occhi sinceri come un cadavere dal fondo di un lago. Con un certo sforzo lo aveva ricacciato sul fondo. Ma intanto io avevo visto ogni cosa con chiarezza.

Panico, l'uomo era in preda al panico. Era terrorizzato. Non avrei saputo dire perché. Forse perché i suoi ragazzi morivano e continuavano a morire, a dispetto dei suoi programmi, delle funzioni commemorative, degli psicologi. In quell'istante nei suoi occhi avevo letto una supplica. Mi stava implorando. *Mi dica che non sono io ad aver sbagliato. Scriva sul suo giornale che sono un tipo giovane, energico, affidabile. Scriva dei nostri programmi e della psicologa che abbiamo assunto. Racconti che abbiamo ogni cosa sotto controllo. Forse, quando sarà scritto nero su bianco, la gente ci crederà. E se la gente ci crederà, vorrà dire che è vero.*

Credo fosse terrorizzato che potessi esporlo, magari a se stesso. Avrei potuto tranquillizzarlo: scrivere la verità e fare il giornalista non erano due cose che necessariamente andavano insieme.

Respirò profondamente. Un lieve singulto tradì la sua agitazione. Aprì la porta della sala ed entrò. Anche il cane entrò e io dietro di lui.

Mi trovai in una specie di teatro: circa seicento posti a sedere si aprivano a ventaglio davanti a un piccolo palco. Sul palco si ergeva un piccolo podio dietro cui spuntavano tre sedie di legno. Il predicatore e la psicologa erano già al loro posto. Il pubblico in sala era composto in gran parte di studenti con qualche insegnante qua e là. Il fragore di voci giovanili si spense quando Brandt fece il suo ingresso.

Fu un'entrata di un certo effetto. Avrebbe potuto usare la porta dietro il palco, ma evidentemente faceva parte del suo stile: si dava una certa importanza, come spesso accade ai presidi dei licei delle piccole cittadine. E godeva anche di una certa popolarità, da quanto potevo vedere. I volti dei ragazzi erano rivolti verso di lui, i loro sguardi non lo abbandonavano un solo istante. Aveva dei buoni motivi, quindi, per essere agitato. Tutti si aspettavano molto da lui. Sorrise e fece un cenno con la testa.

Io rimasi accanto all'entrata, mentre lui procedeva verso il palco. Lo vidi fermarsi a scambiare una parola con qualche studente. Si chinava, appoggiava una mano sulla loro spalla, mormorava qualcosa in tono confidenziale e poi proseguiva.

Guardavo lui e guardavo gli studenti. Sembravano tutti molto giovani. Molte ragazze apparivano pallide. Alcune avevano l'aria di aver appena

pianto. Una o due singhiozzavano senza freno, con la testa tra le mani e le spalle che sobbalzavano ritmicamente. Anche i ragazzi avevano un'aria sconvolta.

E io ripensai alle lettere. A quelle lettere che mia moglie ricevette quando Olivia morì. Dei ragazzi che l'avevano conosciuta. «Cara signora Wells, volevo dirle quanto mi dispiace...», cominciavano tutte così. Perché io le avevo lette tutte, dalla prima all'ultima. E poi le avevo rilette. Alcune mi erano parse piene di un'angoscia spontanea; altre erano gli sfoghi isterici di adolescenti che desideravano soltanto avere parte in un dramma. Ma a me non importava. Le avevo lette tutte. In ciascuna c'era qualcosa di particolare: angoscia, o senso di colpa per l'assenza di angoscia, oppure smarrimento per l'assenza di senso di colpa, oppure ancora terrore per l'assenza di smarrimento. Qualcosa nell'anima di ciascuno che mi descriveva i luoghi frequentati da mia figlia.

In quel momento, nella grande sala, ripensando a quelle lettere, per la prima volta cominciai realmente a provare interesse per i suicidi di Grant County. Sentii il sangue che ricominciava a scorrermi dentro, e con esso la curiosità, l'abitudine, i trucchi del mestiere. Mi dimenticai della botola. La accantonai. Ero lì che guardavo quei visi sconvolti pensando a come costruire la mia storia. Nient'altro: solo come fare il mio pezzo.

Pensai di cominciare dai genitori. Sarebbe stato un buon inizio. Mi sarei seduto davanti a loro con la faccia seria e sensibile, avrei posto domande con voce tranquilla e partecipe. Loro avrebbero visto in me un amico e avrebbero cominciato a parlare. Del ragazzo meraviglioso che era loro figlio. Dolce e socievole. Mi avrebbero raccontato del loro stupore davanti alla decisione del ragazzo - o della ragazza - di porre fine a un'esistenza così promettente. Non c'erano state avvisaglie; loro non immaginavano nulla; loro non avevano sbagliato nulla, mi avrebbero detto. Poi, probabilmente avrebbero pianto e io avrei dispensato qualche pacca di consolazione. Era così che si faceva; così che si scrivevano dei buoni pezzi.

Poi sarei passato agli amici, questi ragazzi seduti davanti a me. Non tutti, naturalmente: soltanto quelli che erano stati più vicini, quelli che soffrivano di più, quelli che avrebbero procurato più emozione e smarrimento al nostro lettore che spendeva mezzo dollaro. Con loro avrei accantonato l'aria di circostanza e recitato la parte del tipo navigato che ne ha viste di tutti i colori. I ragazzi impazziscono per quel tipo, almeno quanto detestano quello che si mette sul loro piano, che finge di essere uno di loro.

Avrei finito con gli esperti del settore. Se il lettore non legge il nome di

un esperto, si sente ingannato in partenza. Psicologi e autorevoli professori: se ne trovano sempre. Per un po' d'inchiostro si prestano più che volentieri. L'unica difficoltà è far dir loro qualcosa che abbia un senso.

In ogni caso, si preannunciava una bella serie di pezzi, se al giornale avessero rinunciato a metterci le mani. Grande angoscia, grande tragedia. Casi umani, come si suol dire. L'incarico era di merda, era vero, ma mi era capitato ben di peggio. Avevo visto un prato disseminato di centinaia di cadaveri vittime di un incidente aereo. Avevo visto bambini di tre anni con il corpo piagato dalle bruciature di sigaretta perché la loro mamma aveva preso l'esaurimento nervoso. Avevo visto persone con il QI di un bambino entrare nella camera a gas e morire per un delitto che nemmeno ricordavano di aver commesso. Avevo intervistato un signore che aveva torturato a morte quindici donne, il quale, a colloquio terminato, mi aveva stretto la mano e dato una pacca sulla spalla. Quella volta mi ubriacai per un mese di fila.

Il trucco c'era, eccome: pensare alla storia e basta. Niente botole. Niente psicologia. Solo la storia. Tanto non c'era nessuno ad aspettarmi a casa. Nessuno disposto a farlo. Troppo brutto per l'amore di una donna, troppo carogna per l'affetto di un amico. Mia moglie mi aveva lasciato, la mia bambina era morta. A quarantacinque anni ero un giornalista e difficilmente sarei diventato qualcosa di diverso. Avevo accettato l'incarico perché in realtà non avevo niente di meglio da fare. Non avrei più pensato alla botola, in questo ero determinato.

David Brandt salì le scale che portavano al palco. Sosh, il cane, lo seguì dimenando la coda e poi si accucciò sul palco appoggiando il muso sulle zampe incrociate. Per un po' si guardò attorno; poi chiuse gli occhi e si appisolò.

Brandt prese posto dietro al podio. Ogni traccia di panico si era dileguata. La sua persona emanava energia e sincerità. Cominciò il discorso accennando alla triste occasione che li aveva riuniti tutti in quel luogo e a quanto fosse poco comprensibile ciò che stava accadendo. Promise che sarebbero rimasti tutti uniti ad affrontare le difficoltà, ognuno facendo del proprio meglio. I ragazzi lo guardavano annuendo. Brandt presentò il reverendo e la psicologa seduti accanto a lui. Poi fece un gesto verso il fondo dell'aula.

«Quel signore alle vostre spalle è John Wells, un giornalista del *New York Star*. Il signor Wells è qui per scrivere una serie di articoli sulla tragedia che ha colpito così duramente il nostro istituto. Naturalmente sta a

voi decidere se aiutarlo nel suo compito o meno. Per quanto mi riguarda, penso che più l'opinione pubblica sarà al corrente di ciò che è accaduto, meglio sarà.»

Tutti gli studenti si voltarono contemporaneamente verso di me. Mi studiarono in silenzio senza sembrare particolarmente felici della mia presenza.

In fondo non potevo biasimarli.

## CAPITOLO *5*

Avevo tra le mani la foto di una ragazza: quindici anni, non molto alta, fisico esile, pelle scura e occhi castani dall'espressione molto seria. Un viso molto gradevole senza essere bello. I capelli erano dritti e castano scuro. Quel genere di capelli che qualsiasi adolescente desidererebbe biondi e voluminosi. Sparivano dietro la schiena.

«Aveva l'abitudine di masticarsene una ciocca quando si concentrava», disse la madre.

Anche i capelli della madre dovevano essere stati castano scuro: adesso erano striati di grigio. Era una donna elegante, curata. Indossava un abito sobrio blu scuro con un filo di perle al collo. Una mano giocava con le perle, mentre l'altra riprendeva la foto dalle mie mani.

Il suo nome era Carla Scofield. La ragazza nella foto era sua figlia Nancy. Nancy era morta.

Eravamo seduti sulla veranda della casa stile coloniale degli Scofield, a meno di due chilometri dal centro della cittadina. La casa era situata in cima a una salita, la veranda guardava sulla strada. La signora Scofield era seduta sul divano con i ricordi e le foto della figlia sparsi sul tavolino davanti a lei. Con una mano frugava tra gli oggetti, con l'altra non lasciava mai le perle.

Mi allungò un'altra fotografia: Nancy con il clarinetto.

«Quando era più piccola era nella banda della scuola. In realtà non suonava né bene né male. Eppure si esercitava molto. Non dovevo mai ricordarglielo.»

Aveva un'espressione estremamente seria nella foto: le labbra strette sull'ancia, le sopracciglia aggrottate per la concentrazione. Le dita pesanti e sicure sui tasti.

La signora Scofield sorrise. Sorrideva spesso. La pelle sugli zigomi si tendeva a ogni sorriso, gli occhi luccicavano. La osservai; poi distolsi lo

sguardo. Il marito Larry era accanto a lei, seduto sul bracciolo del divano. Come lei, doveva avere poco più di quarant'anni. Era un uomo minuto con la faccia tonda e cordiale come quella della figlia, coronata da un alone sottile di capelli rossi. Si era preso una mezza giornata libera per parlare con me. Lavorava come responsabile delle vendite all'IBM. La signora Scofield invece era mamma a tempo pieno: aveva ancora un bambino di dieci anni e una di cinque a cui badare.

«Sono già sei settimane?» disse lei guardando il marito. Comparve il sorriso. Lui annuì senza riuscire a incontrare il suo sguardo. «Non sembra... proprio non sembra. Forse è soltanto che... non mi sono ancora abituata all'idea.»

«È naturale», ribatté il signor Scofield appoggiandole una mano sulla spalla. «Stiamo seguendo un grappo», disse poi rivolto a me, «a White Plains. Un gruppo di genitori che... hanno perso i figli nello stesso modo. È utile parlare con qualcuno... che ha provato le stesse cose.»

Io annuii. Mentre parlava i suoi occhi mi gridavano: *Non è vero. Non è affatto utile. Niente sarà più come prima. Mai più.*

«Lei deve capire», disse la signora Scofield, «è successo tutto in un giorno normale. È come se... potendo cancellare quell'ora di quel normalissimo giorno, tutto potesse ritornare... com'era.»

«È stato l'ultima settimana di settembre?» domandai.

«Sì, esatto. Un mercoledì. Una settimana dopo l'inizio della scuola. Erano più o meno le cinque e mezzo, quando sono tornata dal supermercato con Betsy. Brad era nel seminterrato a giocare con i trenini. Nancy era di sopra. Era...» Per la prima volta il suo sorriso vacillò, la voce le tremò. Il marito si chinò verso di lei per paura forse che svenisse. Ma lei riprese: «Era ancora viva».

«Non poteva saperlo», mi spiegò lui.

«Be', vede, era stata più felice del solito durante l'estate. Nancy era una ragazza tranquilla, un po' chiusa forse. Non aveva molti amici. Nessun ragazzo, ancora. E questa era una cosa che la preoccupava. Pensava di essere brutta. Diceva sempre che i suoi capelli...» Parlando allungò una mano per sfiorare la foto di Nancy sul tavolino. Toccò i capelli della figlia, come per sistemarli. «Io continuavo a ripeterle che i suoi capelli erano perfetti così com'erano.» Alzò lo sguardo. «Comunque era stata bene tutta l'estate. Felice. Aveva trovato un lavoretto da McDonald's. Era anche... più carina: si curava di più, aveva preso a truccarsi un po'. Come potevo immaginare? Come... avrei mai potuto?»

«Certo che non potevi», intervenne il marito.

La mano di lei si mosse nell'aria con un gesto brusco, come un uccello spaventato che si leva in volo. Probabilmente voleva essere un piccolo gesto per indicare il piano di sopra, ma risultò inconsulto.

«Io sono rimasta qui da basso, in cucina, a preparare la cena, per tutto quel tempo. Tutto quel tempo... mentre lei moriva. E quando fu pronto la chiamai. Lei mi urlò da dietro la porta... mi disse: "Sto finendo di scrivere una cosa, mamma. Mangerò un boccone più tardi". Pensai dovesse finire i compiti. Non volevo disturbarla.»

«Certo», dissi.

«Sa, io e mio marito non sapevamo nemmeno che lei scrivesse... poesie e racconti. Non sapevamo nulla, finché non li abbiamo trovati.»

«Mi piacerebbe poter leggere qualcosa», azzardai io.

La signora Scofield giocando con il filo di perle frugò tra le carte e le fotografie davanti a lei. Trovò un foglietto di bloc-notes strappato e lo sollevò dal mucchio.

«Ecco cosa stava scrivendo», disse con dolcezza, «mentre io la chiamavo. È quello che abbiamo trovato quando abbiamo buttato giù la porta. Molto più tardi. Molto... quasi all'ora di andare a dormire. Avevamo avuto tutti un gran da fare... non so.»

«Io stavo guardando la televisione», intervenne il signor Scofield, come se fosse stupito lui stesso di ciò che stava facendo. «Un vecchio western con Richard Widmark.»

«... E io riordinavo i piatti e mettevo a letto i bambini... un giorno come tanti altri. Capisce? Un giorno come tanti altri...»

La pelle delle guance si stirò leggermente mentre il sorriso le rispuntava sul volto. Le dissi che capivo perfettamente. «E quando poi finalmente salimmo da lei... anche dopo aver bussato per un po', pensammo si fosse addormentata. Vede? Dopo dieci minuti, ci decidemmo a buttare giù la porta. La trovammo sdraiata sul letto, con le mani incrociate sul petto che stringevano questo.»

Presi il foglio. Era scritto con una penna a sfera. La scrittura era precisa e ordinata: una poesia.

Era l'ideale per la chiusura del primo dei miei articoli:

S. VALENTINO
di Nancy Scofield

*Dove sei? Perché ti sei allontanato?*
*L'amore che ci ha legato, giorno dopo giorno*
*Diverso è diventato*
*Intimità abbiamo vissuto*
*Quando ancora amanti e amati eravamo.*
*Amore bello e tormentato,*
*Alla morte non hai pensato?*
*Senza una fine*
*La vita non è vita.*
*Come all'onda serve il vento,*
*Anche una vita vuole il pianto.*

Alzai lo sguardo dal foglio e feci per parlare. Invece rimasi in silenzio. Fu la signora Scofield a parlare per prima.

«Vede», disse mentre il suo strano sorriso le ricompariva sulle labbra, «quando l'ho chiamata per la cena aveva già ingoiato le pillole.» Scosse la testa sempre con il sorriso luminoso sulle labbra: «Così tante pillole, così tante.»

## CAPITOLO 6

Così Nancy Scofield non aveva avuto tempo di scoprire se la vita sarebbe diventata un po' meno schifosa dopo la scuola. Ma nemmeno se sarebbe diventata molto peggio.

Quei pochi anni erano stati vissuti nella parte in ombra dei corridoi. Non l'aveva mai lasciata, quell'ombra, mentre passava da una classe all'altra. Camminava sempre molto vicina agli armadietti di metallo, come se questi segnassero un limite di sicurezza. Lo sguardo incollato al pavimento. La sua voce, quando era costretta a salutare, usciva come in un sussurro. Penosamente timida e invisibile. Come dice la canzone, nessuno sapeva della sua esistenza.

E poi, un giorno, lei non era esistita più. *Senza una fine / la vita non è vita.* Così aveva scritto. Una strana poesia. L'avrei mostrata a McKay, una volta tornato in città. Tempo prima mi aveva riferito una citazione da Nathaniel Hawthorne che, all'incirca, diceva che si può anche spendere la vita intera a cercare di decifrare ciò che si è scritto in gioventù. La poesia di Nancy mi fece pensare a quelle parole. Era stata scritta da una ragazza che aveva avuto pensieri tenebrosi e che poi aveva fatto il salto prima ancora di

poter conoscere le tenebre.

Aveva soltanto tre amiche: le prime due erano le classiche compagne di scuola a cui si raccontano i problemi con i ragazzi e i bisticci in famiglia; la terza era la morte. Joanne era una ragazzina poco attraente, leggermente obesa. Le guance paffute erano tormentate dall'acne e i capelli corti ricadevano senza forma. Mindy, invece, era minuta, con una bella figura e l'aria impertinente. L'abbigliamento tradiva una certa consapevolezza: jeans attillati sul di dietro, felpa aderente sul davanti. Il viso tondo non era una bellezza, ma lo sguardo era vispo e gradevole.

Le incontrai entrambe dietro la scuola alla fine della giornata. Di fronte a noi un nugolo di ragazzini aspettava l'autobus, mentre altri sciamavano lungo la strada a gruppetti. A fianco dell'edificio in mattoni rossi, il campo sportivo era occupato da squadre miste di ragazzi e ragazze in felpa e pantaloncini. Le voci degli istruttori arrivavano fino a noi.

Il freddo si era fatto più pungente. Almeno: io avevo freddo, malgrado il cappotto pesante e le mani in tasca. Stringevo una sigaretta tra i denti. Dalla bocca mi usciva vapore misto a fumo. Camminavo tra Mindy e Joanne in direzione del cortile. Questo era formato da uno spiazzo quadrato erboso circondato da bassi steccati. Piantati qua e là, piccole querce e olmi. A un'estremità il quadrato si apriva su un'area più grande che doveva servire da campo da gioco.

Un angolo dello spiazzo era privo di erba ed era pavimentato: un'area per pranzare all'aperto, probabilmente. Due aceri sovrastavano i tavoli e le panche. Adesso era deserta. Le foglie ingiallite degli aceri si adagiavano sui tavoli e poi venivano spazzate via dal vento gelido.

Ci fermammo in prossimità dello steccato.

«Se ne stava sempre laggiù», mi disse Mindy. Era chiaro che era lei l'elemento carismatico del gruppo. «Sempre laggiù con un libro in mano.» La voce era dura. Masticava il chewing-gum. I grandi occhi castani erano fissi e impassibili.

Joanne annuì. «Già.» Anche lei masticava vigorosamente un chewing-gum.

«Leggeva tutte quelle cose tetre», continuò Joanne. «Sa che cosa intendo? Roba di poesia. Tutto sulla morte.»

«Davvero?»

«Sì. Scriva pure.» Io non mi mossi: le mani sempre in tasca. «Davvero, era così. Chieda a Joanne», disse Mindy.

«Già, proprio così.»

«Edgar Allan Poe, Emily Dickinson, per esempio. Poi scriveva quei racconti e te li faceva leggere.» Mindy ebbe un brivido. Portava una sciarpa, ma si ostinava a tenere il giubbotto rosa shocking aperto. «Dio mio. Erano sempre la stessa storia: uno, o una, che rompeva con qualcosa o qualcuno. Finivano sempre nello stesso modo: con le pillole, la testa nel forno, o il cervello spiaccicato da qualche parte.» Dietro quell'aria di sfida si celava un tono di scusa. Infatti disse: «Noi ci ridevamo sopra».

Io annui e strinsi i denti sulla sigaretta che continuava a fare fumo e a bruciare nell'aria gelida. Per un momento mi immaginai Nancy seduta al tavolo da picnic, le braccia attorno a un libro, la testa ripiegata e, forse, una ciocca di capelli tra le labbra.

«Cosa c'era di vero?» domandai.

«In che senso?» disse Mindy.

«Già: in che senso?» fece eco Joanne.

«Aveva un ragazzo, o qualcosa di simile? Qualcuno con cui aveva rotto?»

«Nancy?» Mindy scosse la testa. «Lei sta scherzando. Forse nei suoi sogni, quello sì. L'unica cosa che sapeva dire era: "Sono piatta, ho i capelli flosci, sono brutta e stupida". Sono questo, sono quello.»

«Con me si arrabbiava sempre quando le dicevo che non era importante», disse Joanne parlando più che altro con se stessa.

«È vero», disse Mindy, «diceva sempre cose tipo: "Tanto vale essere morta". Allora io cercavo di distrarla, di prenderla un po' in giro. Per sdrammatizzare, capisce? Per scherzo... Pensavo che in fondo la divertisse. Davvero.»

«Capisco», mi decisi a dire.

«Già, proprio così.» Mindy sembrava sollevata; poi si morse un labbro e si mise a fissare il pavimento.

«Ma sua madre mi ha detto che quest'estate l'aveva vista più allegra del solito.»

«Sì, in effetti era più allegra», disse Mindy.

«Così, ho pensato che voi poteste sapere se aveva incontrato un ragazzo.»

Mindy sembrò considerare l'ipotesi. Poi mi guardò e scosse la testa. «Noo, l'avremmo saputo. Voglio dire: a leggere le sue storie sembra non abbia fatto altro che avere amanti e togliersi la vita...» La voce le si spezzò e lo sguardo ritornò a terra.

«Allora, che cosa pensi le avesse tirato su il morale, prima della fine?»

domandai con voce tranquilla.

«Io... che ne so io? Chi ero io: il suo strizzacervelli, per caso?» Per un attimo il suo sguardo si illuminò di sfida. Solo per un attimo. «Voglio dire, era estate», disse poi. «Ecco che cos'era... l'estate. Era fuori da questo posto schifoso. Chiunque sarebbe più allegro, non crede?»

Annuii. «Allora che cosa è accaduto, che cosa ha cambiato le cose?»

Mindy teneva lo sguardo basso e continuava a scuotere la testa. «E la vita che è uno schifo, tutto qui.»

«Sì, proprio così», convenne Joanne.

Mi tolsi la sigaretta dalla bocca e la gettai nell'erba. «La vita.» Mi era sfuggita una punta di ironia, ma Mindy la percepì. «Be', forse quando lei era ragazzo, le cose erano diverse», disse a voce più bassa. Gli angoli della bocca tendevano verso il basso in un'espressione contrariata. «Ma per noi oggi fa schifo forte. Voglio dire... tutti si domandano: "Perché i ragazzi si drogano, perché sono così sbandati, perché le ragazze si fanno mettere incinte, perché si ammazzano? " La televisione, i giornali intervistano i genitori, gli insegnanti e gli esperti in materia e, magari, qualche ragazzo, di quelli che non sgarrano mai. Provi a pensare: da una parte abbiamo un mucchio di insegnanti idioti che non sanno fare altro, o forse sono terrorizzati alla sola idea di dover fare qualcos'altro, che dirci cosa possiamo fare e cosa non dobbiamo assolutamente fare. Ma se domandassero a me io glielo direi in faccia: "Perché una ragazza che può avere un bambino non dovrebbe poter decidere se mangiare un chewing-gum, o no?" Dall'altra parte c'è un mucchio di ragazzi il cui unico interesse è sembrare fighi, fare sesso, andare all'università e fare soldi. E io esco con te, ma con te no. Tu puoi venire alla mia festa, ma tu no perché non sei dei nostri. E la cosa più merdosa di tutte, è che tutto rimane uguale. In fondo, questa è la vita. Degli idioti che ti insegnano a essere in un modo e degli altri che cercano disperatamente di diventare qualcosa di completamente diverso. Perché non lo scrive sul suo giornale: "Nancy Scofield si è uccisa perché il mondo fa schifo e la scuola è il posto dove insegniamo ai nostri ragazzi come vivere in questo mondo schifoso"?»

Scosse la testa con violenza. I capelli color nocciola ondeggiarono. Fece schioccare il chewing-gum.

«Lo dicevo sempre a Nancy, io», proseguì con impeto, «glielo dicevo sempre: "Non vorrai mica diventare come una di quelle stronze che non guardano in faccia nessuno? Escono con quegli idioti e non fanno altro che gasarsi dalla mattina alla sera". Questo voleva diventare lei. Le dicevo...»

Mindy scoppiò in lacrime.

Si voltò dall'altra parte. Dentro il giubbotto rosa shocking le spalle sussultavano. Sentivo i singhiozzi disperati.

«Andate a fare in culo», riuscì a dire poi, «tutti quanti.» Continuava a piangere a dirotto: «Perché nessuno l'ha aiutata? Questo vorrei sapere! Se voi adulti siete tanto in gamba: perché qualcuno di voi non l'ha aiutata?»

## CAPITOLO 7

Era martedì notte. Nel mio albergo in cima alla montagna, ero seduto alla scrivania con la macchina da scrivere davanti. A sinistra un bicchiere pieno di whisky, a destra un portacenere pieno di mozziconi.

Battevo sui tasti: la storia degli Scofield era quasi finita. Cambridge non intendeva uscire con il pezzo di apertura prima di domenica. Poi ne sarebbe uscito uno il lunedì, uno il mercoledì, uno il venerdì e la domenica successiva l'epilogo della storia. Potevo finire quella sera stessa, mandare un espresso al giornale il giorno successivo e non mettere mai mano al computer della sede di White Plains.

Il ticchettio dei tasti nella stanza silenziosa mi teneva compagnia. Il whisky mi riscaldava le viscere. Il fumo dell'ultima sigaretta disegnava spirali attorno al mio naso: aveva un buon odore. La pagina si allungava davanti a me: un altro paio di paragrafi e avrei finito.

La finestra panoramica era alla mia destra, il bagno sulla sinistra. La porta del bagno era chiusa. C'era qualcuno dentro. Potevo sentirla anche con il rumore della macchina da scrivere. Si stava preparando. Riuscivo a sentire il rumore della sedia che veniva trascinata sul pavimento. Ma io continuavo a battere a macchina.

Fuori ci fu un lampo. Nessun tuono. Solo qualche squarcio di cielo sopra gli alberi. Guardai la finestra e vidi un altro scoppio di luce. Per un istante potei scorgere il prato in discesa sotto la mia stanza che portava al limite del bosco. L'erba, le foglie degli alberi, i rami furono investiti da un bagliore freddo prima che la notte li inghiottisse nuovamente.

Continuavo a scrivere. La pagina cominciava ad arrotolarsi su se stessa. In bagno sentivo un trapestio, come di qualcosa che veniva trascinato. Era quasi pronta. Ma prima che potesse finire si sentì un colpo leggero alla finestra, come se qualcuno bussasse con l'unghia contro il vetro.

Stupito guardai in quella direzione. Un altro lampo si biforcò nel cielo nero e per una frazione di secondo il pendio si illuminò. In quel breve i-

stante vidi - o almeno così mi parve - una sagoma umana al limitare del bosco. Mi sembrava una donna incappucciata di nero. Il lampo scomparve immediatamente e io pensai di essermela immaginata - un gioco di ombre degli alberi.

Continuai a scrivere. Dovevo sbrigarmi. Volevo concludere prima che lei avesse finito in bagno. Dalla porta non proveniva più alcun rumore. Sapevo di avere poco tempo.

Ancora i colpi leggeri alla finestra.

Mi girai. Un altro lampo esplose. La donna incappucciata era molto più vicina, adesso: a metà strada tra il bosco e la mia finestra. Per un istante ebbi l'immagine di lei. Del suo volto pallido.

All'esterno ripiombò l'oscurità e lei sparì alla mia vista. Imprecai alzandomi dalla sedia. Andai alla finestra. Ero confuso e leggermente spaventato. Non poteva aver fatto tutta quella strada nel poco tempo tra un lampo e l'altro. Era impossibile. Dal bagno si udì ancora il rumore del legno che strisciava contro il pavimento, questa volta più forte. Lo ignorai e mi avvicinai di più alla finestra.

Schiacciai il naso contro il vetro. Riuscivo a distinguere il contorno incerto dell'erba, il profilo sfumato degli alberi, ma non vedevo nessuno.

Il lampo illuminò ancora l'oscurità e allora la vidi proprio di fronte a me, dall'altra parte del vetro. Gli occhi spenti fissi sui miei, il sorriso triste che quasi mi baciava.

Cacciai un urlo e ricaddi all'indietro. Era mia figlia. Era Olivia. Lentamente alzò la mano verso di me. Indicò la porta del bagno.

Mi girai e corsi in quella direzione. Era troppo tardi. L'avevo sempre saputo che sarebbe stato troppo tardi. Afferrai la maniglia e tirai. Non si mosse. Diedi una spallata alla porta urlando: «Olivia!»

Lei rideva. La sentivo ridere piano nel bagno. Sentivo i suoi passi. Stava arrampicandosi sull'impalcatura che aveva costruito. Ora era salita e si sistemava la corda intorno al collo. La stringeva e si spostava sopra la botola.

«Olivia!». Mi ritrovai seduto sul letto con l'urlo ancora in gola. Adesso ero sveglio, con il respiro affannoso, il volto madido di sudore.

Mi sedetti sul bordo del letto. Mi presi la testa tra le mani con un gemito. Aspettai finché il cuore non smise di battere all'impazzata.

Per alcuni istanti i fili spezzati del sogno dondolarono nella mia testa come una ragnatela strappata. Mi ricordai di essermi steso per riposarmi un poco. Ma non sapevo più quando la realtà era scivolata nell'incubo.

Mi alzai sfregandomi gli occhi. Ero ancora vestito e gli abiti mi si erano incollati addosso. Guardai l'orologio: mezzanotte e mezzo. Mi guardai intorno.

La macchina da scrivere era sulla scrivania di fronte allo specchio. Sulla sinistra il bicchiere con il ghiaccio interamente sciolto nel liquido ambrato. Il portacenere, sull'altro alto della scrivania, era pieno di mozziconi spenti. La stanza puzzava di fumo stantio.

Il pezzo sugli Scofield riposava tranquillamente sul rullo. Finito. Mi avvicinai. Ma giunto al centro della stanza mi paralizzai per un istante, scrutando malvolentieri la finestra.

Non c'erano lampi: solo foschia. Mi avevano detto che di notte si alzava sempre la nebbia in quei posti. Colpa dei numerosi laghi dei dintorni. Quella sera la luna era piena e riempiva la foschia di un bagliore elettrico. Vedevo l'alone di umidità strisciare attorno ai tronchi degli alberi, sul limitare della foresta. Lo vedevo respirare - salire e riadagiarsi lentamente sul fondo del pendio.

Andai alla scrivania. Rimasi in piedi a rileggere l'articolo: non sembrava niente male. Il mio sguardo incrociò lo specchio: avevo un aspetto terribile.

Mi ero addormentato nella mia migliore camicia bianca: una scoperta spiacevole. Adesso era imbevuta di sudore sul petto, sotto le ascelle, sul collo. Il sudore ancora scorreva lungo le rughe del viso, imperlava la fronte e veniva arginato dalle occhiaie scure. Avevo gli occhi stanchi. Impauriti.

Quando non potei più reggere quella vista, andai in bagno, feci scattare il neon e lasciai scorrere l'acqua nel lavandino finché non diventò fresca. Mi chinai e mi sciacquai il viso.

Era una sensazione piacevole. Rimasi lì a godere della frescura. Presi una salvietta e mi asciugai. Poi mi bloccai di nuovo. Chiusi gli occhi con forza. Il mio cuore riprese a battere con violenza.

Qualcuno bussava alla finestra.

## CAPITOLO 8

Rimasi immobile ancora qualche istante. I colpi non cessavano. Non mi mossi nella speranza di svegliarmi un'altra volta. Leggeri, ma insistenti, continuavano. Un ritmo secco, cadenzato: tap-tap-tap-tap. Ero in piedi con la salvietta tra le mani. Ripetevo a me stesso che non poteva essere mia figlia che bussava in quel modo. Dopo aver vagato nella notte gelida. Chie-

dendomi di lasciarla entrare. Non stavo più dormendo. Mia figlia era morta. I morti non tornano. Non importa quali conti abbiano lasciato in sospeso.

Ma i colpi alla finestra non volevano smettere. Respirai profondamente. Gettai la salvietta sul bordo del lavandino e uscii dal bagno.

Varcata la soglia della stanza, il rumore cessò. Cessò tutto a un tratto. Quel silenzio improvviso mi colse di sorpresa. Lentamente mi voltai verso la finestra. La notte era là fuori e la foschia bianca galleggiava sulla sua superficie. I tentacoli della nebbia sfioravano il vetro: nient'altro. Nessuno.

Andai alla scrivania ed estrassi una sigaretta dal pacchetto di Winston. Mi tremava la mano. Portai la sigaretta alle labbra e l'accesi con un fiammifero.

Vidi il fiammifero che si accendeva due volte: la prima di fronte a me mentre lo portavo alla sigaretta, la seconda nel bagliore riflesso nel vetro scuro. Lo spensi subito. Un'altra luce sul vetro.

Alzai la testa di scatto. Per una frazione di secondo la luce rimase. Un lampo, credo. Un alone luminoso aveva perforato la foschia sul pendio, a una ventina di metri di distanza. All'interno dell'alone fluttuava una sagoma.

La luce svanì, com'era svanito il lampo del sogno. In un istante non ci fu più. Ma io l'avevo vista la figura: trasparente ed evanescente come la foschia. Era vestita di bianco: pantaloni bianchi, camicia bianca. Faccia bianca. Non avrei saputo dire se uomo o donna.

Scrutai di nuovo la notte lattiginosa. La luce lampeggiò di nuovo e la sagoma era ancora lì, spettrale nella foschia. Cercai di individuarne i contorni, ma fu inutile: la luce se ne andò un'altra volta. E così la sagoma.

«Va bene», dissi. Il cuore mi batteva forte in gola. Mi strappai la sigaretta dalle labbra e la spensi con forza nel portacenere. Mi avviai verso la porta.

La mia stanza si trovava al primo piano dell'albergo e sporgeva rispetto all'edificio. La porta dava direttamente verso l'esterno, su un passaggio sotto il balcone del secondo piano. Da una parte il passaggio portava alla reception; dall'altra girava attorno all'edificio davanti alle altre stanze, fino all'inizio del pendio che si trovava sotto la mia finestra.

Uscii nella notte gelata. L'aria era umida e spessa per la nebbia, pervasa dall'odore delle foglie morte.

Scivolai lungo la parete di legno dell'edificio, rimanendo celato nell'ombra del balcone soprastante. Svoltai attorno all'angolo e mi fermai. C'era un

silenzio assoluto, l'albergo era buio. La notte sembrava vuota e senza vita. La voce degli insetti dei boschi era cupa. La foschia galleggiava davanti ai miei occhi piena di ombre. Le ombre crescevano, si restringevano e scivolavano sul letto della luce lunare.

Poi li sentii. Dei passi sul tappeto di foglie sotto di me. Si allontanavano verso il bosco. Li seguii.

Uscii allo scoperto, fuori dall'ombra del balcone. Mi addentrai nella nebbia silenziosa. Mi muovevo cauto giù per il pendio. Non era ripido, ma le foglie sotto i piedi erano viscide e insidiose.

Mi trovavo a metà strada tra l'albergo e i boschi, quando mi fermai. Non udivo più i passi; non vedevo più l'albergo alle mie spalle, né il bosco davanti a me. Non c'era nulla: solo la nebbia e il ronzio sommesso e segreto degli insetti notturni.

La luce lampeggiò ancora. La sagoma era lì, in piedi sul limitare del bosco, dietro la prima fila di alberi. Proprio dove avevo visto mia figlia nel sogno. Si era fermata adesso e guardava verso di me. Lo sguardo era fisso e vidi la luce riflettersi negli occhi neri, impenetrabili.

Ripresi l'inseguimento. La luce scomparve. Sentii nuovamente i passi che si allontanavano. Accelerai il passo, mentre potevo vedere il vapore del mio respiro fondersi con la foschia. I polmoni sembravano scoppiarmi nel petto. Troppe sigarette. Poi mi misi quasi a correre.

Un istante dopo mi ritrovai immerso nella foresta. Al mio passaggio mi lasciavo gli alberi alle spalle: sagome oscure ed evanescenti nella foschia. Mi parve che il pendio diventasse più ripido, le foglie più scivolose. A un tratto i miei piedi pattinarono, le braccia annasparono nel vuoto. Non trovai un appiglio e per poco non caddi. Le mie ginocchia si piegarono, poi ritrovai l'appoggio riguadagnando l'equilibrio. Mi fermai con il respiro grosso.

Fu allora che sentii un passo proprio dietro di me.

Mi voltai di scatto. La sagoma era alle mie spalle, a pochi metri di distanza.

Rimanemmo immobili entrambi. «Cosa vuoi?» domandai pensando che la mia voce sarebbe stata soffocata dal battito del cuore.

Una voce leggera, come in falsetto, mi rispose. Pensai a una donna... poi a un uomo... poi a un ragazzo.

Disse: «Voglio mostrarle, signor Wells... voglio mostrarle che c'è la morte in questi boschi».

E con queste parole la sagoma si allontanò nella foschia: o meglio si di-

leguò, diventò rarefatta e poi scomparve del tutto. Le corsi dietro, allungai le mani per afferrarla, ma non toccai niente. Era svanita.

Sconcertato, ripresi a muovermi nell'oscurità. Non avevo sentito più i passi, non avevo visto nessun movimento: era semplicemente scomparsa. Ero stato vicino alla creatura e lei era scivolata lontano da me. Allungai le braccia davanti a me, ancora incredulo. Le mossi tagliando l'aria pregna di foschia.

Le mossi... e le mie dita incontrarono qualcosa. Qualcosa che sapeva di morte.

Lo capii subito. Riconobbi quella rigidità. Ritirai di scatto le mani. Udii uno scricchiolio. Una sagoma grottesca ondeggiava verso di me e poi spariva nella nebbia. Mentre ondeggiava ruotava su se stessa. Penzolava da una corda fissata a un ramo dell'albero. Quando riemerse dalla nebbia nel suo lugubre moto pendolare, potei vederla.

Era Sosh. Il cane mascotte della scuola.

## CAPITOLO 9

Fu così che incontrai Tammany Bird.

Era una montagna d'uomo, la figura un po' a pera, l'età indefinita: dai sessanta all'eternità. Era il capo del dipartimento di polizia di Grant County e aveva l'aria di avere sempre fatto il poliziotto dal giorno della creazione in avanti. La faccia era lunga e triste con il naso a patata e gli occhi acquosi. A parte una frangetta biondastra, era calvo. Le mani, le dita, le braccia, le gambe: tutto in lui era sovradimensionato, gigantesco. Tutto tranne la voce, che era dolce e strascicata, quasi un sussurro.

Bird arrivò circa venti minuti dopo che io avevo chiamato la polizia. L'una e trentacinque del mattino. Arrivò di gran carriera davanti all'albergo con una macchina della polizia rossa e bianca a sirene spiegate. Si districò dal sedile posteriore come un fenomeno da circo e, assunta faticosamente la posizione eretta, si lisciò le pieghe del vestito scuro. Dai sedili anteriori scesero due poliziotti in uniforme che si misero in attesa che il capo facesse strada. Tammany Bird si guardò attorno senza fretta: una lunga e lenta ricognizione per non lasciarsi sfuggire il minimo particolare. Poi si incamminò sul passaggio fino alla stanza d'angolo, fino a me.

Io lo aspettavo fermo sulla porta.

«È lei John Wells?» domandò con voce strascicata.

«Sono io.»

«Il cronista di città.»

Ero sorpreso che mi conoscesse. Cercai di non darlo a vedere. «Sì», risposi laconico.

Lui annuì scuotendo il testone. Per un momento mi scrutò con attenzione. Immaginai che potesse apprezzare un cronista di città né più né meno di una gomitata nello stomaco. Ma a me importava poco. Avevo freddo ed ero stravolto di stanchezza. Ero anche scosso, a dire il vero. Non c'è nulla di più fastidioso che essere spinti fuori dalla propria stanza di notte e ritrovarsi nei boschi in compagnia di un cane impiccato. Classica situazione in cui avrei potuto perdere la pazienza con un poliziotto di campagna.

Li guidai nel bosco fino al cadavere.

Bird e i suoi uomini erano equipaggiati con poderose torce elettriche. La luce permise di tracciare un sentiero nella nebbia, finché non si scontrò contro il corpo dell'animale. Bird diede un'occhiata. Si passò la lingua sui denti e poi disse con il suo sussurro strascicato: «Tirate giù quella povera bestia».

I poliziotti si guardarono. Uno era un biondino di poco più di vent'anni, l'altro, sui trenta, un tipo corpulento con i capelli scuri. Toccava al più anziano.

«Maledizione», imprecò distogliendo lo sguardo dal collega. Si avvicinò estraendo dalla tasca un coltello pieghevole. Era alto, ma dovette ugualmente spiccare un salto per raggiungere la corda. Mentre tentava di segarla, il cadavere ruotò su se stesso e le zampe gli sfiorarono il petto. Il poliziotto fece una smorfia di disgusto.

Quando la corda si spezzò, il più giovane si fece avanti per aiutare il collega. Tammany Bird si avvicinò. Aveva un'andatura straordinariamente aggraziata per un uomo di quella mole. Si fermò accanto all'animale e lo fissò.

«Roba da pazzi», disse in una specie di sussurro. Respirò pesantemente. Sollevò lo sguardo su di me: «Come l'ha trovato?»

«Qualcuno ha voluto che lo trovassi», risposi. Mi accesi una sigaretta e mi alzai il bavero del cappotto che nel frattempo mi ero infilato. «Qualcuno ha bussato alla mia finestra. Mi ha guidato fin quaggiù con una luce.»

«Uomo o donna?»

«Non ne sono certo. Uomo, credo. Mi ha detto che voleva mostrarmi che c'era la morte in questi boschi.»

Sbuffò. «Fantastico. Crede che fosse un ragazzino?»

«Può darsi. La voce era strana. Sì, è possibile. Conosceva il mio nome.»

«Certo. I suicidi l'avranno sconvolto. E magari non gli piace che lei vada in giro a curiosare per poi scrivere sulla faccenda.»

Mi lanciò un'occhiata indifferente. Cercai di incontrare il suo sguardo, ma lui mi puntò la torcia contro. Abbagliato, chiusi gli occhi per un istante.

«Non si può stupire se la gente sa chi è lei, signor Wells», continuò. «Questa è una città piccola.» Alzai la mano per proteggermi gli occhi. Lui finalmente abbassò la torcia. «A essere sinceri, nemmeno io sono entusiasta di quello che fa.»

«Vorrà dire che farò a meno del suo entusiasmo», dissi io.

«Grazie di cuore.»

«Non c'è di che.»

Lui annui e guardò verso il bosco. Lo sentii borbottare: «Non c'è di che». Poi, rivolto ai poliziotti: «Andate a prendere la coperta nel baule. Mi sembra inutile disturbare il medico legale». I due si diressero verso l'albergo; Bird li guardò mentre si allontanavano. «Ha qualche idea di dove si sia diretto il ragazzo?»

Scossi la testa. «A quanto ne so è scomparso.»

Queste parole riattirarono gli occhi incolori di Bird su di me. «Scomparso.»

«Già.»

«Be'. Non mi sorprende.»

«Allora succedono delle cose bizzare nella sua contea.»

I suoi occhi non mi mollavano. Erano come l'acqua in prossimità delle scogliere: invitante e morbida in superficie, dura e tagliente in profondità. «Di solito è molto tranquilla», ribatté Bird. «È una novità degli ultimi tempi. Prima d'ora nessuno ci ha mai degnati della minima attenzione.»

«È normale che sia così», dissi.

«Sì, sì, lo so che è normale. E quando sgorga un po' di sangue che le cose cambiano. Quell'incidente col trattore vicino alla chiesa, l'anno scorso. Un triplo omicidio, qualche anno prima. Tutto a un colpo i giornali, le televisioni si interessano a noi. Vogliono interviste esclusive. "Com'era il suo bambino di tre mesi prima che il trattore lo schiacciasse, signor Creeley?"» Scosse la testa. «Il fatto è che stavo già andando a letto, quando ho sentito alla radio che parlavano di lei qui. Allora ho chiamato i ragazzi perché mi venissero a prendere. E sa perché?»

«Uhm...»

«Volevo vedere che tipo di guai si porta dietro un cronista di città. Sapevo che ce ne sarebbero stati: volevo solo sapere di che tipo.»

«Esecuzioni di animali», dissi, «a quanto pare.» Continuava a guardarmi e io gli restituivo occhiata per occhiata. «Mi dica un po'», dissi, «dove se ne vanno le brave persone di Grant Valley quando spariscono nella nebbia dopo aver ammazzato un cane?»

Ci fu un momento interminabile di silenzio. Poi Bird finalmente rinunciò alla guerra di sguardi e voltò latesta. «C'è ben poco di misterioso, in verità.» Indicò la foschia che ci circondava. «Tutte le colline qua attorno sono di formazione calcarea. E il calcare forma un dedalo di grotte nel sottosuolo. Qui è pieno. Si aprono su un lato della collina, la attraversano e sbucano dall'altra parte. Non mi stupirei di trovarne una proprio vicina al punto che lei ci ha indicato.»

Puntò la torcia a terra. Dopo pochi secondi l'aveva trovata. A due metri di distanza, il terreno cedeva bruscamente. Un minuscolo corso d'acqua scorreva silenzioso dalla collina giù per il pendio. La torcia di Bird seguì il rigagnolo. La luce si rifranse sull'acqua e illuminò le pietre fangose. Poi l'acqua sparì, inghiottita da un piccolo buco. L'apertura era sufficientemente ampia per il passaggio di un uomo.

Bird annuì. «Ecco.»

«Potrebbe nascondersi laggiù?» chiesi.

«A quanto ne so, potrebbe essere laggiù a ballare la mazurca.»

«Pensa che dovremmo scendere a fargli una sorpresa?»

«No, è meglio di no», sussurrò lui. «Da ragazzo mi orientavo in posti simili a questo come nel mio cortile di casa. Conoscevo a memoria ogni caverna della contea. Se scendessi adesso, i ragazzi dovrebbero chiamare la Guardia Nazionale per venire a ripescarmi. Alcune vanno avanti per chilometri e chilometri.» Scosse la testa. «Domani mattina andrà bene lo stesso. In qualsiasi posto fosse diretto, ci è già arrivato da un pezzo.»

I poliziotti tornarono con una coperta. La adagiarono a terra accanto al cane. Poi lo sollevarono e ve lo posero sopra. Bird, che seguiva l'operazione, sospirò. «Okay, credo che adesso porteremo questa sfortunata creatura alla stazione per scoprire che cosa ha determinato la sua prematura dipartita.» Gli occhi acquosi scrutarono ancora i dintorni.

«Mi piacerebbe vedere il rapporto, poi», dissi.

Mi risparmiò uno sguardo sprezzante. «È un documento pubblico», disse.

«Appunto.»

Si lasciò sfuggire un altro sospiro, ancora più profondo. «Immagino non ci sia bisogno di dirle di tenersi alla larga da questa zona finché non sare-

mo di ritorno domani mattina.»

«Non ce n'è bisogno», ribattei.

«Bene. Questo mi mette l'animo in pace. Mi dispiacerebbe molto che lei dovesse scoprire così presto che razza di figlio di puttana so essere a volte.»

«Grazie dell'avviso.»

«Bene. Trascorra una buona serata, signor Wells.»

Feci un cenno con la testa. Lui si voltò. Era come vedere un transatlantico virare in un porticciolo di pescatori. Con il respiro affannoso, Bird risalì per primo la collina. I poliziotti lo seguivano. Trasportavano la coperta, due lembi ciascuno, con il cadavere arrotolato dentro.

Aspettai che l'auto della polizia scomparisse dietro l'altura. Poi andai verso la mia a prendere la torcia. Volevo dare un'occhiata a quella caverna.

## CAPITOLO 10

Ero già stato in una caverna, una volta. Per lavoro. Quindici anni prima in una cittadina a nord che si chiamava Skyhawk. Un tizio che rispondeva a nome di Frank Nichols un giorno aveva deciso di portare il figlio di nove anni Gary con un amichetto a esplorare le caverne. Il vecchio Frank di mestiere vendeva pubblicità per conto di una stazione radio. Era uno di quei tipi che, un tempo, erano bravi in qualsiasi sport. Diceva sempre: «Football? Certo! Da ragazzo giocavo niente male». Il fatto è che a football non sapeva giocare per niente. Mai giocato. La madre lo metteva a sedere sul bordo campo durante gli allenamenti e lui guardava i ragazzini correre. Credo che poi immaginasse di essere uno di loro, con l'immaginazione che, in un secondo tempo, si sarebbe tramutata in ricordo. Con il tennis era la stessa storia. Sua madre aveva insistito perché lui giocasse. Lo vestiva di tutto punto nella tenuta bianca e lo spediva da un istruttore e lui inciampava nei propri piedi per un'ora. Poi crescendo aveva cominciato a dire: «Il tennis? Me la cavavo piuttosto bene a tennis da ragazzo». Perché quelli erano realmente i suoi ricordi.

Frank ricordava anche di essere stato in gioventù uno speleologo dilettante. Mai messo piede in una caverna, ma il talento c'era senz'altro. Così in un weekend di sole il vecchio maestro decise di iniziare i ragazzi alla grande avventura. Li portò in un labirinto sotterraneo che avrebbe messo in difficoltà anche un esperto. Due giorni dopo erano ancora lì sotto.

A me non dispiacque più di tanto entrare nella caverna. Scesi con un

gruppo di poliziotti e di pompieri con tanto di funi e caschi da minatore. Anche nei punti più brutti non avvertii mai un disagio superiore a quello che mi assaliva quando mi trovavo nel metrò. Anche là sotto c'era rumore e gente.

Devo dire, però, che mi feci un'idea di come doveva essere là sotto senza le persone, le luci, il rumore. Come doveva essere trovarsi soli nel cuore della terra dove non c'è aria fresca, sole, canto di uccelli, un qualsiasi segno di vita. L'idea me la feci quando vidi in volto i bambini. Si trovavano in una camera sotterranea a circa due chilometri dal punto dove erano entrati. Era una grande stanza circolare con un pavimento di roccia piatta e il soffitto basso. Frank era seduto contro una delle pareti. Era morto da un pezzo. Le coronarie. I due bambini erano sul lato opposto abbracciati stretti. Erano più di ventiquattr'ore che dividevano quell'oscurità asfittica con il cadavere. Erano aggrappati uno all'altro come a formare una palla umana. Uno dei due non riusciva a fare altro che fissare il vuoto ed emettere un lungo gemito ininterrotto. L'altro, Gary, era moribondo. Aiutai a trascinare la sua barella fino alla luce. Continuava a dire: «Di' a papà che non ho avuto paura. Okay? Glielo dirai? Neanche un po' ne ho avuta» Sei ore più tardi eravamo fuori. Il bambino era morto. Scrissi io il necrologio; scrissi che non aveva avuto paura. Lo dissi a tutti.

Da lì avevo imparato cosa significasse trovarsi soli in una caverna. Dagli occhi di Gary. Pensavo al suo sguardo mentre ripercorrevo la distanza che separava il parcheggio dell'hotel dai boschi.

Avevo con me una piccola torcia elettrica. Non era molto. Uno di quegli aggeggi di plastica che stanno nel palmo di una mano. La tenevo nel baule per le emergenze. Ritornai verso la quercia dove avevo trovato il cane. Individuai nuovamente il punto in cui il terreno cedeva. Mi tolsi il cappotto e lo appoggiai sull'erba. Mi sedetti a terra. Sentivo l'umidità delle foglie penetrare attraverso i pantaloni. Mi spinsi con le braccia tenendo i piedi in avanti. Scivolai finché i piedi toccarono il suolo. Sentii l'acqua che mi entrava nelle scarpe. La cavità era davanti a me: un buco nero nella terra, un'apertura sul nulla. Mi misi in ginocchio e spiai all'interno usando la torcia per fare luce. Vidi mezzo metro di pietra verde liscia e poi soltanto l'oscurità più nera.

Infilai un piede nella cavità. Mi calai rimanendo aggrappato con le braccia all'esterno. I piedi cercavano un appoggio. Sentivo la roccia che sfuggiva alla mia presa. Era scivolosa per via dell'acqua del rigagnolo, ma non eccessivamente ripida. Mi calai del tutto: la notte sopra di me scomparve.

Lentamente, con le mani aggrappate alla parete, scesi nella caverna. Mi ci vollero sessanta secondi. Sessanta secondi eterni. La roccia mi tagliava le mani, il peso del mio corpo era tutto sulle braccia. L'aria silenziosa e greve della caverna si chiuse sopra di me. Dovetti lottare contro l'impulso irrefrenabile di risalire in superficie. Dopo una piccola discesa, la superficie rocciosa diventò pianeggiante. Lasciai l'appiglio alla parete. Ero sottoterra.

Mi tenevano compagnia soltanto lo sciacquio del rigagnolo e la luce della torcia. Sopra la mia testa la luce lunare era un piccolo cerchio lontano. Intorno a me e al sottile fascio luminoso, l'oscurità; da ogni parte. Tanto intensa da sembrare solida. Un muro impenetrabile di buio.

Seguii l'acqua. Tenevo la torcia puntata a terra e costeggiavo il fiumiciattolo. Di tanto in tanto la alzavo per esaminare il luogo. Era un ambiente completamente spoglio, lunare. Le pareti, il pavimento, il soffitto della caverna: tutto era verde, liscio e bagnato. Era bello, come può essere bello il deserto o una persona che muore molto giovane; bello nella monotonia della sua perfezione. Non c'era letteralmente nient'altro che acqua e roccia. E l'oscurità. E io.

Il sentiero davanti a me si restringeva. Mi piegai. Poi mi inginocchiai. Sentivo le pareti della caverna che si chiudevano, mi sfioravano le spalle. Il soffitto si abbassò ancora, fino a premermi contro la schiena. Mi sdraiai sulla pancia allungando gambe e braccia. Ero immerso nell'acqua del ruscello. Con la luce della torcia potevo vedere il corridoio che si apriva davanti a me. Mi trascinai lentamente.

Alla fine del corridoio mi sollevai con cautela: il suolo si abbassava ancora. Mi sedetti sul bordo e poi mi calai finché i piedi non toccarono ancora il terreno.

Feci oscillare il raggio della torcia attorno a me. Non faceva molta luce. L'oscurità lo soffocava. Riuscii però a distinguere due corridoi, uno che si apriva sulla mia destra, l'altro sulla sinistra. Due buchi nell'oscurità. Sopra di me il soffitto era diventato alto e si chiudeva in una sorta di volta. Potei vedere negli angoli nascosti i pipistrelli penzolanti a testa in giù. Per un momento realizzai con terrore che il foro d'entrata non era più in vista. Il mondo esterno non era più visibile. Ero imprigionato sottoterra. Sopra la mia testa avrebbero potuto giocare una partita di baseball; una bella donna avrebbe potuto fermarsi proprio sopra di me con la gonna che le frustava i polpacci, spinta dalla brezza. E io avrei potuto chiamare, urlare, ma la vita sopra di me sarebbe continuata come se niente fosse stato; nessuno avreb-

be mai saputo che mi trovavo lì sotto. Poi gli occhi di Gary Nichols si impadronirono della mia mente. Sentii una stretta alla gola. Poi, abbassando ancora la torcia, vidi le tracce della persona che avevo visto quella notte.

Non c'era molto. Era tutto in un angolo, come se lui, o lei, si fosse fermato a riposare sulla strada del ritorno. Mi accovacciai e illuminai i resti. C'era un sacchetto di plastica che conteneva quelle che sembravano briciole di pane; due mozziconi di Kent erano stati spenti sulla roccia: vedevo ancora le tracce della cenere. C'erano fiammiferi usati e i resti di un foglio di carta bruciato. Li studiai attentamente toccandoli con delicatezza. Chi li aveva bruciati era stato attento a che non ne rimanesse un solo pezzo integro. Era rimasto solo un angolino di carta verde a grana grossa. Lo rigirai tra le dita: nessuna presenza di inchiostro. Non c'era nient'altro. Presi tutto quanto per mostrarlo il giorno successivo a Tammany Bird.

Mi alzai. Illuminai ancora una volta l'ambiente e mi voltai, ansioso di lasciare quel posto.

«Non dimentichi, signor Wells», disse la voce vicino a me, «che c'è la morte in questi boschi.»

La voce sottile veniva da uno dei corridoi. Mi voltai di scatto per individuarne la fonte. Ma mentre mi voltavo, una mano emerse dall'oscurità con la rapidità di un lampo. Mi colpì sul polso. La torcia cadde a terra. Il fascio di luce, cadendo, mi illuminò per un istante il viso. Poi la torcia urtò contro le rocce. Si spense.

Mi immobilizzai. L'oscurità era scioccante: totale, come all'interno di una bara. *Dì a papà che non ho avuto paura.* Il cuore mi martellava nelle orecchie. Era l'unico rumore che percepivo.

«Chi sei?» dissi odiando il suono della mia voce. Odiando la paura che ne trapelava. «Chi sei?» ripetei, urlando questa volta.

«È stato lui. Nei boschi. Lui.»

La voce si stava allontanando da me, la sua eco che sfumava lungo il corridoio.

«È stato lui. È stato lui.»

«A fare che?» gridai. «A ucciderla? Nancy? Lui chi?»

«Nei boschi, signor Wells», echeggiò la voce. «Nei boschi.»

Poi non si sentì più nulla.

Mi inginocchiai e perlustrai con le dita la roccia attorno a me. Sentivo il sussurro che mi usciva dalle labbra: «Forza, dai, dove sei?...» Le mie dita sfiorarono la torcia. La afferrai. Sentii la sporgenza dell'interruttore. «Forza...»

La luce si accese. Mi voltai e diressi il fascio di luce attorno. La lama luminosa tremava e si muoveva come impazzita nelle mie mani. Mi diressi verso il piccolo tunnel e mi ci infilai. Mi trascinai il più velocemente possibile, finché non sentii nuovamente il rumore dell'acqua. Mi tirai in piedi e sopra la mia testa vidi la luce lunare che trapelava dal foro d'entrata. Mi sfuggì un sospiro di sollievo.

Con rapidità seguii il corso del rigagnolo finché le rocce non cominciarono a salire. Con i piedi che scivolavano, le dita che annaspavano contro la pietra levigata, riuscii finalmente a spingermi verso la notte. Emersi con la testa all'aria fresca. Aspirai una boccata convulsa e appoggiando le mani a terra mi issai fuori dalla cavità. Mi lasciai alle spalle il fiumiciattolo e la caverna che lo accoglieva. Giunto vicino agli alberi mi lasciai cadere a terra e lì rimasi per alcuni istanti.

Finalmente riuscii a rimettermi in piedi. Raccolsi il cappotto e me lo infilai. Percorsi il prato scosceso che mi divideva dalla stanza d'albergo e dopo esservi entrato lasciai che la porta si richiudesse da sola dietro di me. Mi sfilai i pantaloni e la camicia inzuppati e collassai a faccia in giù sul letto.

Credevo di essere stanco a sufficienza da sperare in una notte senza sogni.

Mi sbagliavo.

## CAPITOLO 11

Tammany Bird mandò alcuni uomini il mattino seguente. Questi si calarono nella caverna con scale di corda, caschi da minatore e potenti torce elettriche. L'unico modo per calarsi in quell'inferno senza rischiare di lasciarci la pelle. Dopo circa mezz'ora riemersero con i mozziconi di sigaretta, i fiammiferi, i frammenti di carta bruciacchiati. Mi comunicarono che apparentemente il cane era stato avvelenato prima di essere impiccato. Poi ripeterono la solfa del ragazzino sconvolto dai suicidi che aveva deciso di prendersela con me. Infine si infilarono nell'auto e ritornarono da dove erano venuti.

Immerso nella confortante luce del mattino, trovavo la versione quasi convincente. La nottata terribile, il sogno, l'inseguimento nei boschi, il cane, la caverna: tutto aveva assunto le proporzioni di un incubo prolungato. E la paura andava scemando, si rompeva come il ghiaccio a contatto con l'acqua tiepida, come gli incubi con il chiarore del mattino.

Eppure mi sforzai di concentrarmi sull'accaduto; di tenere a mente i particolari. Seduto nel parcheggio, tentando di liberare la Dodge dalla morsa del gelo notturno, ripensai a quella voce con il motore che annaspava per avviarsi. Quella voce strana, asessuata. *La morte*, mi aveva detto. *La morte nei boschi.* Ma Nancy Scofield era morta nella sua stanza. I genitori avevano dovuto sfondare la porta per tirarla fuori. Il medico aveva dichiarato che il decesso era avvenuto in seguito a un'overdose di tranquillanti. L'ipotesi di un omicidio sembrava alquanto fuori luogo. Non era morta nei boschi. Non come il cane. Non come mia figlia.

La vecchia Dodge tossì, sputò e infine si avviò. Uscii in retromarcia, feci manovra e imboccai la strada che portava a valle.

Certo, pensai. Era stato uno scherzo. Uno scherzo di cattivo gusto di un ragazzino triste e furioso. Il trucco era non lasciarsi coinvolgere; e valeva per l'intera faccenda.

Mi diressi in città. Il capo mi aveva ordinato di scrivere più che potevo prima del weekend. Forse perché voleva intervenire personalmente nel timore che tentassi di fare del vero giornalismo. Così, quando arrivai sulla Main Street, mi infilai nell'ufficio postale e spedii un espresso con il pezzo sugli Scofield. Poi mi fermai a fare colazione in un bar vicino. Diedi un'occhiata allo *Star:* volevo accertarmi che Carey stesse storpiando a dovere il processo Dellacroce; era imbattibile in questo. Dopo di che, soddisfatto, tornai al lavoro.

Il lavoro era Fred Summers. Sedici anni. Un ragazzo vecchia maniera, a giudicare dalla foto nell'album della scuola. Magro, allampanato, goffo, con indosso la felpa dell'istituto. I capelli biondi a spazzola e, sotto, un grande sorriso. Si era infilato una pistola, in quel sorriso, e aveva tirato il grilletto. Solo tre settimane prima.

Il padre di Fred, Walter Summers, era un ingegnere con uno studio di progettazione a Rogersville. Si dava anche da fare nella politica locale: per cinque anni aveva lavorato nella Commissione per il Piano Regolatore, prima di essere chiamato a far parte dell'amministrazione della contea il novembre precedente. A quanto avevo capito erano in tanti a scommettere sulla sua futura elezione a capo della contea, quando sarebbe uscito di scena quello attualmente in carica.

Quella mattina Walter mi venne incontro nel suo giardino. Aveva un ranch nei boschi di Grant Valley. La proprietà si estendeva per venti acri sulle colline dietro la casa. Le alture, in quel momento, erano infiammate

dalle foglie rosse di quercia che spiccavano sullo sfondo degli aceri gialli. Mentre mi porgeva la mano destra, con la sinistra Walter Summers fece un gesto vago verso le colline. «Autunno meraviglioso, vero?» disse stringendomi la mano con un sorriso radioso.

Era più o meno della mia età, alto e muscoloso. I capelli biondo cenere cominciavano appena a diradarsi. Il volto dai lineamenti fini era abbronzato, gli occhi azzurri penetranti erano circondati da miriadi di piccole rughe: colpa di quel sorriso radioso. Sempre pronto a sbocciare. Aveva il tono di voce dell'uomo pubblico: caldo, profondo, scandito.

«Mia moglie è in casa, con mio figlio... il maggiore: Michael. In via del tutto eccezionale oggi non è andato a scuola. Vede, siamo molto ansiosi di parlare con lei. Pensiamo che potrebbe essere molto utile all'intera comunità.»

Io annuii e lui mi invitò a entrare.

Mi accolse un salotto ampio e luminoso. Un bel posto. Sulla stanza dominava un'enorme testa di cervo appesa alla parete di legno grezzo di quercia. La moquette era marrone e l'arredamento completo della stanza era di varie gradazioni dello stesso colore. Su un tavolino erano impilate un mucchio di riviste di caccia e di sport e anche nel cesto accanto alla poltrona. Su un altro tavolo spiccava una rastrelliera di pipe e diversi portaceneri erano disseminati qua e là. C'era anche un camino e, sulla mensola, erano allineate alcune foto di Walter Summers in tenuta da caccia o vestito da football. Su un'estremità un trofeo di football, sull'altra uno di caccia.

La signora Summers, Alice Summers, si alzò dal divano per venirmi incontro. Era una donna non molto alta sui trentacinque anni. Sebbene ancora graziosa, in passato doveva essere stata un autentico schianto. Bella come un'attrice di cinema: naso delicato, labbra piene e sensuali, la chioma ramata che le ricadeva sulle spalle. Walter Summers la guardò con orgoglio, mentre lei mi porgeva la mano. E io non potei fare a meno di pensare mentre il mio sguardo vagava dalla testa di cervo, alle coppe, alla moglie: *È qui che tiene tutti i suoi trofei.*

La signora Summers accennò un sorriso preoccupato. Anche gli occhi verdi esprimevano preoccupazione. Sembrava stesse chiedendo con lo sguardo se sarei stato gentile con lei o l'avrei fatta a pezzi. Ricambiai il sorriso. I suoi occhi apparvero per un attimo sciogliersi in un mare di gratitudine e, in quello stesso istante, senza sapere perché, capii che Walter Summers non mi piaceva affatto.

Ci sedemmo.

«Credo che sia meglio cominciare», annunciò Walter Summers, «da quello che è accaduto... voglio dire dalla decisione di Fred di fare quello che ha fatto. Come lei si potrà immaginare, è stato del tutto inaspettato, un vero shock.» Fece una pausa per sentirmi dire: è naturale.

«È naturale», dissi.

«Fino a quel momento...» continuò Summers come se stesse raccontando un'emozionante battuta di caccia al convegno nazionale della categoria, «è stato all'inizio di ottobre. Dicevo, fino al momento del fatto, noi non avevamo nessun'idea che qualcosa non andasse.» Guardò la moglie in attesa di conferma mi parve. Lei aveva lo sguardo fisso sulla fede nuziale che spiccava sulla mano sottile. Arricciò le labbra, ma non disse nulla. Walter continuò. «Freddie era...» si fermò un attimo a riflettere con un'espressione perplessa. «... Era un ragazzo come tanti altri, credo si possa dire. Non so come spiegarle in altri termini: gli piacevano le ragazze, lo sport, la scuola. Era sempre allegro. Forse nello sport avrebbe potuto impegnarsi di più. Ma credo che questo sia un problema di molti ragazzi, sa com'è.» Sospirò e mi guardò fisso. «Be', in ogni caso... un sabato, il mese scorso, lui andò fino allo stagno, quello che abbiamo in fondo alla proprietà. Prese con sé il suo fucile da caccia. Un mio regalo di Natale. Dopo un po', Michael, suo fratello maggiore, andò a raggiungerlo. Io ero alla mia scrivania, di sopra. Li vedevo che chiacchieravano seduti sul ciglio dello stagno. Sono sempre stati molto uniti. Comunque Michael si alzò e tornò verso casa. Dalla mia stanza vedevo la schiena di Freddie, ancora seduto. Vidi anche che prese il fucile e se lo puntò al viso. Poi udii lo sparo... e vidi... be', se lo può immaginare quello che vidi.»

Io guardai la signora Summers. Era sempre concentrata sulle sue mani. Le teneva unite, le girava da una parte e dall'altra. Sembrava guardasse qualcosa al loro interno, qualcosa lontano. Le labbra erano scosse da un lieve tremito.

Walter Summers si appoggiò allo schienale del divano. Alzò lo sguardo e fissò un punto in alto sulla destra, al di sopra della mia testa, come in preda a una visione. O come un uomo che mostra a un reporter il suo profilo migliore. Poi disse: «Chissà com'è andata veramente».

«Sta dicendo forse che potrebbe essere stato un incidente?» chiesi.

Abbassò subito lo sguardo su di me. «Be'... io...» Sorrise di un sorriso triste e consapevole. «No. Il medico legale è una brava persona. Charlie Ratzinger. Lui ha parlato di suicidio. Ma mettiamola in questo modo: mi piacerebbe che Charlie mi avesse dato un solo buon motivo per cui un ra-

gazzo normale come Freddie...»

Squillò il telefono. La signora Summers fece per alzarsi, ma il marito la fermò.

«Vado io», disse, «è per me.»

La sua figura elegante attraversò la stanza. Si avviò lungo il corridoio. Sentii che rispondeva: «Pronto?» poi la porta si chiuse alle sue spalle.

Per un lungo, interminabile minuto, rimasi seduto di fronte alla signora Summers. Lei continuava a studiarsi le mani con un'ombra di sorriso sulle labbra. Mi agitai sulla sedia un po' a disagio. Giocherellai con la tasca della mia camicia. Alla fine estrassi una sigaretta e dissi: «Le dispiace se...»

«Niente di quello che ha detto è vero, sa?» disse lei con la voce che le si incrinava. A un tratto i suoi occhi, sempre fissi sulle mani, si riempirono di lacrime. «Neanche una parola.» Deglutì a fatica. «Non poteva... reggere al confronto, Freddie. Non era... Non poteva reggere... a tutto questo... capisce?» fece un gesto vago in direzione dei trofei.

Io non dissi nulla. Avrei voluto, ma non lo feci. Avrei voluto dire: *Stia zitta, signora. Sono un giornalista. Tutto quello che lei dirà, uscirà sul mio giornale. E qualsiasi cosa faccia suo marito, la farà ancora. Per favore, stia zitta.* Ma non dissi nulla di tutto ciò. Forse non era importante: lei lo sapeva già. Forse non le importava più niente.

«Vede, il problema è che Freddie semplicemente *non* era come suo padre», proseguì lei. «Tentava sempre, ce la metteva tutta... e Walter... Walter lo trattava come se fosse un buono a nulla, con disappunto. Ma il fatto era che quelle cose non facevano per Freddie... Il football non faceva per lui. Quando andava a caccia, tornava sempre a mani vuote...» Rise: una risata tagliente, sgradevole. «Lui pensava che fosse un codardo... Lui pensava... Era soltanto che non era il ragazzo adatto a sparare a un cervo. Una volta, di ritorno da una battuta di caccia con suo padre e suo fratello, lo trovai disteso sul letto in lacrime. Aveva la testa tra le mani e singhiozzava disperatamente. E sa che cosa mi disse, signor Wells? Mi disse: "Oh Dio, mamma. Era proprio di fronte a me, un colpo perfetto. E io, mentre loro non guardavano, gli ho lanciato una pietra. Per spaventarlo. Perché scappasse prima che gli sparassero. Era così bello". Queste parole mi ha detto e... mi ha fatto giurare di non dirlo a nessuno. E poi è arrivato il giorno in cui lo hanno espulso dalla squadra di football...»

«Signora Summers...» cominciai io.

«Lo sa che era molto portato per la matematica? Portatissimo.» Adesso era china verso di me, i suoi occhi cercavano affannosamente i miei. «Ma

di proposito non studiava, perché Walter...»

«Signora Summers, lei capirà che tutto quello che dice...»

«Lo scriva!» A un tratto lo sguardo si era fatto selvaggio. Si chinò ulteriormente fino quasi a toccarmi. La sua voce era rauca: «Scriva tutto, fino all'ultima parola!»

Sul corridoio si aprì una porta. Lei abbassò immediatamente lo sguardo e si ammutolì. Un momento dopo Walter Summers attraversava la stanza con passo atletico. Batté le mani.

«Bene», disse. «Dov'eravamo rimasti?»

## CAPITOLO 12

Lo stagno era davanti a me. Lo stagno che aveva visto Freddie morire. Era una piccola pozza d'acqua circondata di querce e aceri. L'acqua limpida catturava il riflesso delle foglie rosse e gialle. I colori si mischiavano e si dividevano nuovamente sulla superficie increspata. Stavo fumando una sigaretta e osservavo quel caleidoscopio di colori. Pensavo alla signora Summers, ai suoi occhi furenti, selvaggi.

Un istante più tardi sentii dei passi alle mie spalle; mi voltai: era Michael, un ragazzo robusto sui diciott'anni, che veniva verso di me.

«Mi hanno detto che l'avrei trovata quaggiù», disse. Mi porse la mano. La strinsi e lui mi sorrise con lo stesso sorriso del padre. Anche il fisico muscoloso assomigliava a quello del padre; non era esile come il fratello. Il viso, se possibile, era ancora più bello di quello paterno. I lineamenti perfetti, gli occhi azzurro cielo, lo sguardo intenso e accattivante.

«Possiamo tornare in casa, se vuoi», dissi. Mi ero sentito in dovere di proporglielo.

«No», disse, «non si preoccupi. Volevo parlarle da solo.»

Guardai verso l'acqua e domandai: «Eri con lui poco prima che morisse, vero?»

«Sì, ero con lui.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Mi disse che si sarebbe ucciso.»

Buttai fuori una lunga boccata di fumo. Guardai negli occhi azzurro cielo di Michael. Il suo sguardo era fermo.

«Per quale motivo?» domandai.

Lui sospirò, gonfiando le guance. Si cacciò le mani in tasca e si mise a guardare il cielo.

«È difficile da spiegare. Mi disse che si sentiva un fallimento totale. Che tutto ciò che faceva gli riusciva male. Mentre a me riusciva bene. Parlò di nostro padre. Mio padre... è realmente una delle persone migliori che io conosca. Lo è davvero. Ma, forse, proprio per questo, è difficile convivere con la sua personalità. Non so. Forse Fred se la prendeva troppo a cuore, forse papà... be', papà voleva bene a Fred, ma era come se non lo conoscesse. Si aspettava che fosse diverso da com'era.»

Parlava con calma, semplicità e candore. Quando ebbe finito, scrollò le spalle con tristezza. Il resto, sembrava dicesse, è al di là delle parole.

Dissi: «Lo sai che tuo padre pensa che tutto sia accaduto senza che vi fosse alcuna possibilità di prevederlo?»

Lui sorrise. «Pensa che stia cercando di evitare uno scandalo?»

«Sono un giornalista, ragazzo. Io non penso mai.»

Le sue spalle si sollevarono in una leggera risata. «Allora glielo dirò io. Mio padre presto diventerà amministratore della contea. Un giorno, forse, senatore, o chissà, governatore. Ma è anche un padre. È stato sempre un padre, prima di ogni altra cosa. Forse non ha fatto sempre la cosa giusta, questo no. Ma ha sempre avuto tempo per noi. Era sempre presente. Quindi... può darsi che voglia evitare uno scandalo. Ma forse concentrarsi su come evitare uno scandalo è un modo per evitare il dolore. Può pensare a questo, se vuole.»

«Ben detto, ragazzo», dissi. «E di te che cosa mi dici? Che cosa fai contro il dolore?»

Il ragazzo sospirò ancora. Prendendo a calci le foglie morte davanti a sé mi passò davanti e si fermò di fronte allo stagno dandomi le spalle.

«Lei non mi ha domandato come mai me ne sono andato via», disse. Io non ribattei. «Lui mi disse: "Mike, vorrei essere morto". E aveva il fucile appoggiato a terra accanto a lui. Proprio lì. Abbiamo parlato a lungo. Molto a lungo. Gli dissi che non doveva fare così, buttarsi giù in quel modo, che non c'era nulla che non andasse. Che erano solo fissazioni. Che c'erano un sacco di cose che sapeva fare meglio di me. La matematica, per esempio. Dio, com'era bravo in matematica. E lui: "Sì, forse hai ragione tu". E poi io gli dissi: "Vado in casa a vedere che cosa ha preparato mamma per pranzo. Vieni anche tu". E così mi girai e mi incamminai. Non ero ancora arrivato a casa, quando è partito il colpo.»

Per qualche secondo rimase in silenzio. Per qualche secondo si udirono soltanto i gracidii delle rane nello stagno. Sapevo che per qualche secondo il ragazzo stava rivivendo quello sparo. Probabilmente adesso riecheggiava

nel suo cervello e poi di nuovo, ancora. Come il rumore della botola.

*La morte*, pensai. *La morte nei boschi.*

Si girò per guardarmi in faccia. Gli occhi avevano perso parte della loro intensità; erano offuscati, come se avesse rivolto il suo sguardo penetrante all'interno, verso l'anima.

«Lo sa che guardando una persona negli occhi riesco a capire se ha mai avuto un dolore grande come il mio per Freddie?», disse. «E se lo vedo, sa che cosa faccio?»

Scossi la testa.

«Cerco di capire come l'ha affrontato. Come riesce a convivere con quel dolore insopportabile. Papà... lui fa finta che sia una questione politica. La mamma... dà tutta la colpa a papà. Lo incolpa di cose su cui lui non aveva alcun potere. Gli Scofield... ha parlato con loro?»

«Sì.»

«Loro partecipano alle terapie di gruppo.» Tacque. Poi il suo sguardo ritornò chiaro. Era fisso su di me. «Lei lavora.»

Io non ribattei nulla. Sentivo il calore della sigaretta contro le dita.

«Lei lavora e finge di immedesimarsi totalmente nel suo lavoro. Si convince di essere un punto di domanda ambulante: senza opinioni e senza desideri... E senza dolore.»

Lasciai cadere la sigaretta sul terreno indurito dal primo freddo. La spensi sotto la suola. Con molta cura, lentamente.

Ragazzo formidabile. Suo padre, strano a dirsi, era la sua immagine in negativo: falso, dove il ragazzo era sincero; superficiale, dove il ragazzo era profondo. Mi ero costruito alcune certezze, mentre percorrevo il tratto dalla casa allo stagno e cioè che Walter Summers mentiva e che sua moglie, invece diceva la verità. Adesso, dopo aver parlato con il figlio superstite, il quadro non era più così nitido. Le sue parole mi davano da pensare. Mi avevano convinto.

«E di te cosa mi dici?» dissi guardando sempre a terra. «Non mi hai ancora detto come...»

Fece un verso. Un verso strano. Alzai lo sguardo su di lui e gli vidi il viso contrarsi in una smorfia. Cercava di controllarsi. Gli occhi erano asciutti, ma disperati, pieni di desolazione. Un attimo dopo, la crisi era superata.

Il ragazzo respirò profondamente. Poi disse calmo: «Torniamo dentro».

Io annuii. Lo seguii in silenzio fino alla casa. Non avevo altre domande da fargli.

## CAPITOLO 13

La storia dei Summers non era facile da scrivere. Passai tutto il mercoledì sulle interviste, poi ritornai nel mio albergo per batterle. Mi ci volle quasi tutta la notte. Scrissi a macchina ore e ore di seguito. Fumai una sigaretta dietro l'altra bagnandomi di tanto in tanto le labbra nello Scotch. Ogni tanto guardavo con desiderio il letto pensando di aver finito. Poi rileggevo l'ultima pagina e immancabilmente la strappavo dal carrello della mia Olympia. La appallottolavo e poi la tiravo nel cestino. Ricominciavo tutto da capo.

Quello che cercavo di fare, probabilmente, era impostare la faccenda dal punto di vista di Michael. Parlare degli sbagli che si possono commettere nell'educare un figlio e del fatto che, in fondo, non c'è mai un unico responsabile. Delle bugie del padre, che, prima di tutto, erano bugie verso se stesso e della rabbia della madre che altro non era che disperazione travestita da qualcos'altro. Volevo mostrare come a volte certe cose non si possano evitare, anche quando si fa del proprio meglio. Era questo il taglio che volevo dare all'articolo. Ero certo fosse quello giusto. Ma scriverlo, era un'altra faccenda.

Avevo tirato le tende della finestra che dava sui boschi. La fessura nera tra le due tende lentamente era diventata purpurea. Io continuavo a scrivere. Poi diventò azzurra. Vedevo la foschia notturna che si scioglieva nel tiepido sole del mattino. Finalmente estrassi l'ultimo foglio dalla macchina, lo pinzai insieme agli altri e mi infilai nel letto.

Quando mi svegliai era troppo tardi per spedire per posta l'articolo. Mi toccavano i tre quarti d'ora di macchina fino a White Plains. La nostra sede lì non era un granché. Una grande stanza sopra un magazzino di mobili. Qualche vecchia scrivania di legno, un sacco di telefoni e un paio di ragazzi molto ansiosi di essere trasferiti in città.

Inserii nel computer l'articolo, lo stampai e lo mandai via fax. Mentre l'apparecchio ingoiava lentamente i miei fogli, chiamai l'ufficio a New York. Rispose Alex.

«Ti sta arrivando?»

«Sì. Arriva... Non sembra niente male, vecchio.»

«Grazie, ragazzo. Senti, per caso Lansing è lì nei paraggi?»

«È proprio qui, vecchio. Rimani in linea.»

Il vecchio rimase in linea.

«Non parlare», disse la voce di Lansing alcuni istanti dopo, «sto ancora

leggendo.»

«Come ti pare?»

«Sst!»

Mi accesi una sigaretta e aspettai.

«Ehi», disse lei dopo un po' con dolcezza.

«Buono?»

«Buono.»

«Il pezzo sugli Scofield è piaciuto a Cambridge?»

«Più di quanto tu potessi sperare.»

«Gli è venuta la solita faccia a chiazze di quando scrivo qualcosa di decente?»

«Tombola.»

«Per curiosità: cosa si dice in giro del processo Dellacroce?»

«Non dirmi che non l'hai letto.»

«Vorrei potertelo dire.»

«Hai visto il giornale di stamattina?»

«Sì. Be', non c'è molto da dire sulla selezione dei giurati.»

«Il *Times* c'è riuscito.»

«Oh, oh.»

«Proprio così.» La voce di Lansing è come un bicchiere di vino rosso: piena, profonda e vellutata. Adesso era ancora più profonda del solito, non capivo se per rabbia o soddisfazione.

«Uno dei loro, Dunlop, ha fatto notare come tra i giurati della corte federale di Manhattan sia scoppiata una vera epidemia di influenza, da quando è incominciato il processo.»

Mi lasciai sfuggire un'imprecazione. «Avevo detto a Carey di stare dietro alla faccenda. Gli avevo dato i nomi di quelli da contattare.» Un'altra imprecazione. «Gli avevo persino detto che il *Times* gli sarebbe stato sul collo.»

«Ah, ma Carey si è fatto venire un'idea migliore.»

Cercai di immaginarmi Carey che si faceva venire un'idea, migliore per giunta. Mi sembrava di vedere il suo faccione sudato dietro i baffi sottili, la cravatta striminzita alzarsi e abbassarsi sotto la pressione del doppio mento. Vedevo persino il suo vestito sintetico color tabacco con due larghe macchie scure che facevano capolino sotto le ascelle. Poi mi concentrai su Lansing.

«Ho paura a chiederti di cosa si tratta.»

«Ha scritto un pezzo sulla storia dell'edificio in cui ha sede il processo.»

Fui costretto a ridere, mio malgrado. «Se la mafia distribuisse medaglie, Cambridge, con questo, se ne sarebbe assicurata una.»

«Anche lui non l'ha mandata giù. Infatti...» Fece una pausa e immaginai che si guardasse alle spalle per accertarsi che nessuno sentisse. Poi, a voce più bassa: «Infatti non devi abbassare la guardia, okay? È da tanto tempo che ti tiene sotto tiro. E non ha fatto una bella figura, per cui è veramente sul sentiero di guerra. Questo posto senza di te non sarebbe divertente neanche un po'.»

«Certo che lo sarebbe, come tanti altri posti del resto.»

«Nessuno in cui io sia stata.»

Feci finta di nulla. «Ma dimmi un po'. Cos'è che non gli va giù in me? Perché non tiro abbastanza?»

«Non si tratta di questo. Lo sai anche tu.» Altra pausa.

«Allora di cosa parli?»

«Il problema è come sei tu e come non è lui.»

«Temo di non poterlo aiutare in questo.»

Non aggiunse altro. Aspirai una lunga boccata dalla sigaretta. Lei continuava a tacere.

«Lansing, dimmi cosa c'è.»

«Non c'era bisogno che li facessi in quel modo, sai», disse finalmente.

«Di che parli?»

«Sì, i profili. Dei ragazzi. Dei genitori.»

«È il mio punto di vista. Non ti piace?»

«Non devi mostrare a Cambridge che ce la puoi fare. Lui sa bene che tipo sei.»

Adesso era il mio turno di tacere. Esalai il fumo nella cornetta.

«Non spingerti troppo in là, John», disse Lansing. «Anche tu hai diritto di essere umano.»

«Okay; ma perché cambiare ora?»

«Non sto scherzando, Wells.»

Riflettei per alcuni istanti. «Ho quasi finito, Lansing. Ne ho ancora una da fare. Michelle Thayer. Se riesco a finire le interviste domani, scrivo il pezzo lì da voi.»

Ci fu una pausa. «Sarà bello rivederti», disse lei.

«Non dirmi così, Lansing.»

«Smettila.»

«Ciao.»

«Ciao.»

Sulla strada per Grant Valley, diretto a casa Thayer, non pensavo più alle parole di Lansing. Pensavo a Michelle. L'ultimo profilo. Finito con lei, avrei scritto un pezzo che riassumeva e in qualche modo concludeva l'intera storia. Il pezzo più facile.

Ma mi mancava ancora questo. Il profilo più difficile.

Era morta da appena dieci giorni. Non avrei mai pensato che la madre sarebbe stata disposta a parlarmi. Ma quando l'avevo chiamata - Dio, quanto avevo odiato fare quella telefonata! - lei non aveva esitato un attimo.

«Vuole scrivere una storia su mia figlia?» mi aveva chiesto con voce lieve. «Venga, allora. Le darò io la storia.» Si chiamava Janet. Era divorziata.

Sua figlia Michelle era una studentessa brillante. Sua figlia aveva quindici anni. Sua figlia era andata nei boschi dietro la casa, in una dolce serata d'autunno. Si era arrampicata su una quercia e si era seduta su un ramo. Aveva una corda con sé. Ne aveva legato un'estremità al ramo, l'altra attorno al collo. Poi era saltata. Così, mentre andavo verso casa Thayer pensavo a Michelle.

La strada attraversava la cittadina, passava davanti al liceo e portava all'autostrada. Per un paio di chilometri filò dritta. Poi, dopo la prima uscita, imboccai due curve a gomito e mi ritrovai su un tratto sterrato che si addentrava nei boschi. La strada si arrotolava a spirale sotto le mie ruote come se volesse sfuggirmi.

Era una giornata cupa. Grandi nuvole scure erano rotolate nel cielo spinte da un vento ormai invernale. Intorno la foresta incombeva, grigia e cupa. Mentre guidavo - e pensavo a Michelle - notai che da questa parte della città si vedevano molti più cartelli di vendita che dall'altra. C'erano meno bulldozer che sonnecchiavano al riparo degli alberi. Pensai che non dovesse trattarsi di una zona molto ambita. Le poche case che vidi confermarono il sospetto: erano piccole e sciatte, grigie come il cielo.

Alcune esibivano cumuli di rottami d'auto, mobili di scarto e sacchi di pattumeria nei piccoli cortili anteriori. Qua e là si vedevano alcune roulottes che sembravano parcheggiate sotto l'albero più vicino e poi dimenticate. C'era persino un edificio scolastico abbandonato, con il tetto sfondato, le finestre con i vetri rotti.

La casa dei Thayer non era granché, ma almeno mostrava una certa cura. Era piccola, con un porticato a misura. Forse avrebbe avuto bisogno di una mano di bianco, è vero, ma alle finestre spuntavano tende graziosamente

ricamate e il prato che era stato ritagliato dalla foresta era falciato di fresco.

Vidi il posto da una certa distanza, dopo aver superato una piccola altura. La signora Thayer me l'aveva descritto al telefono e io sapevo che era quello il punto esatto. Quella vista mi diede una stretta allo stomaco. Sentii del sudore gelido colarmi dietro le orecchie. Pensai a Michelle.

Una studentessa brillante. Come mia figlia. Quindici anni. Come Olivia. Si era impiccata nei boschi dietro casa. Era abbastanza vicino. Troppo vicino. Guardai la casa dei Thayer e sentii la bocca secca. Guardai di lato, verso gli alberi autunnali che si stendevano sotto di me.

E vidi la Morte nei boschi.

C'era una specie di muro laggiù. Un muro di pietra, come quelli che si trovano nelle foreste giovani, dove un tempo erano state costruite le prime fattorie. Per un istante avrei giurato di averlo visto proprio lì dietro: una figura macabra, per metà sfumata sul sottofondo grigio, per metà visibile contro le foglie gialle. Un uomo - o qualcosa di simile a un uomo - vestito di nero. Ma, dove avrebbe dovuto essere la testa, c'era soltanto un teschio, con le occhiaie vuote fisse verso di me.

Sbandai bruscamente e la mia ruota anteriore si agganciò al bordo della strada. Lottai con il volante per riportare l'auto sulla carreggiata. Dopo qualche metro le ruote si arresero. Frenai e la macchina si fermò.

Uscii. Guardai oltre il tetto della Dodge. Lentamente scrutai la foresta davanti a me. I miei occhi passarono da un albero all'altro.

Era scomparso.

Ripensai alle parole di Lansing. Sentivo ancora la sua voce: *Non spingerti troppo in là, John. Anche tu hai diritto di essere umano.*

Sentii anche l'altra voce. Quella voce alta, strana, quasi inumana che era uscita dalla nebbia come da un incubo.

*C'è la morte nei boschi, signor Wells. La morte nei boschi.*

## CAPITOLO 14

«È un po' pallido, signor Wells. Si sente bene?»

Janet Thayer era sulla soglia e teneva aperta la zanzariera. Io entrai con le mani in tasca e mi guardai attorno facendo finta di niente.

«Sto bene, grazie», dissi subito. Ero infastidito con me stesso. *Non spingerti troppo in là, vecchio.* «È solo... È solo che è mancato poco che uscissi di strada. Mi sono un po' spaventato. Tutto qui.»

«Oh. Le porto un bicchiere d'acqua?»

«Grazie.»

Mi precedette verso la cucina, una stanza un po' cadente con il pavimento opaco, le pareti scrostate costellate di macchie. Fece scorrere l'acqua in un lavandino arrugginito.

«Sono infermiera», disse come scusandosi. «I miei amici mi dicono sempre che assalgo le persone dicendo loro che sono un po' troppo in un modo, un po' troppo nell'altro. Non le ho dato il tempo nemmeno di dire buongiorno.»

Mi allungò un bicchiere d'acqua.

«Buongiorno», dissi.

«Salve.»

Non era molto alta, ma consistente. Non grassa, solo solida. I capelli erano tinti di biondo, elettrici e disordinati. Il viso era tondo e provato. Pensai che doveva avere meno di quarant'anni. Indossava una camicia rosa stropicciata e un paio di jeans. A prima vista non sembrava una donna in lutto. A prima vista. Poi le guardai gli occhi: verdi chiaro con delle pagliuzze dorate. Erano occhi duri, d'acciaio, che avevano visto un sacco di cose infami in questo mondo infame. Avevano anche pianto molto, ma, davanti a me, erano asciutti. Sul bancone un pacchetto di sigarette faceva capolino da dietro una scatola di biscotti. Ne prese una per sé e me lo porse. Si appoggiò con la schiena al bancone mentre la facevo accendere.

«Be'», disse lei, «si capisce che è un giornalista.»

«Colpa del cappotto.»

Lei buttò fuori il fumo dalle narici. «Ha scelto lei questo incarico?»

«Non esattamente.»

Lei si strinse nelle spalle. «Alcuni ne vanno matti. Li vedo in televisione. Vanno fuori a cercare una mamma che ha appena perso tre figli in un incendio, oppure la moglie di un poliziotto che è stato appena fatto saltare in aria. Lo vedo: è così che si eccitano.»

«Per me non è così. Io bevo.»

«Anch'io. Adesso.»

Teneva lo sguardo fisso su di me. Aveva qualcosa da dire, ma non sembrava ancora sicura di volerla dire proprio a me. Ero certo di una cosa: non era il tipo di donna che mente. Mi tolsi la sigaretta di bocca e passai con aria pensosa il pollice sul labbro.

«In verità tempo fa piaceva parecchio anche a me», cominciai, «mi dava una certa carica trovarmi sulla scena di un incendio, quando le donne sal-

tavano con i bambini in braccio... o guardare i poliziotti mentre fumavano e raccontavano barzellette macabre accanto a un cadavere, in attesa del medico legale. Mi piaceva raccontare a tutti quello che avevo visto. Mi faceva sentire un duro, mi divertiva.»

«Così adesso ha deciso di occuparsi di parrocchie.»

«No, di tribunali. Ora come ora mi diverto a vedere i tipacci che vengono messi dentro. Mi piace salutarli quando li portano via.»

Lei sorrise. Il fumo trapelava da sotto i denti. Gettò la sigaretta nel lavandino pieno. Il mozzicone sibilò e si spense. Sollevò il bancone.

«Venga», disse.

Gettai la sigaretta dietro la sua.

Ripercorremmo il corridoio attraversando un piccolo soggiorno con una finestra che dava sulla strada. Intravidi alcune poltrone imbottite e lampade da terra. Percepii un senso di disordine. Un istante dopo stavamo salendo le scale. I gradini scricchiolavano sotto il nostro peso.

Attraversammo un'anticamera grigia e polverosa. Passammo davanti alla sua camera. Vidi un letto matrimoniale, un mucchio di pizzi ingialliti sfrangiati sui bordi. C'era una fotografia sul comodino. Michelle aveva un sorriso grazioso.

Sulla destra c'era una porta - il bagno - e un'altra era in fondo sulla sinistra. Chiusa. Janet Thayer estrasse una chiave dalla tasca dei jeans e la infilò nella serratura.

«La tengo chiusa», disse, «non so nemmeno io perché.» Mi guardò. «Forse per lasciare tutto com'è.»

Annuii.

La porta si aprì. Lei entrò per prima.

Lì dentro ogni cosa era diversa. Niente polvere, niente macchie, niente pizzi logori. Era una stanza pulita, con un grande letto a baldacchino al centro. Sul letto c'era una trapunta rosa con ricche gale di pizzo. Le pareti erano immacolate. Dipinte di giallo, di recente. C'erano alcuni animali di pezza qua e là, libri di scuola e un tavolo da toilette con uno specchio. Alcune fotografie erano fermate dietro lo specchio. Mi avvicinai per guardare meglio.

Michelle aveva un visino delicato dall'espressione dolce. Come la madre non era alta, ma aveva una figura snella e ben proporzionata. La vidi in una foto con un vestito elegante, le mani unite davanti a sé in una posa imbarazzata. Aveva capelli castani lucenti che le ricadevano sulle spalle. Qualche foruncolo sul viso, i lineamenti sottili. Gli occhi avevano un'e-

spressione per metà timida, per metà diretta. Rimasi a fissarli: era lo sguardo di una donna in un viso di ragazza.

Mi allontanai.

«Era deliziosa», disse Janet Thayer.

«Sì.»

«Del resto è normale che la trovassi tale.»

«No, lo era realmente.»

Poi, per un solo istante, vidi nei suoi occhi quello sguardo: l'agonia che avevo visto negli occhi degli Scofield e dei Summers. Ma era lontano, dietro quel verde intenso. Un attimo dopo era sparito.

«Sapeva disegnare.» Mi indicò un tavolo sulla parete opposta. C'era appoggiato un blocco da disegno. Mi avvicinai e lo aprii. «Le piaceva farmi le caricature. Con addosso i vestiti più strani. Con un bel paio di baffi. Si divertiva come una matta.»

Sfogliai il blocco: c'erano ritratti della signora Thayer, dei boschi, di cani, gatti e fiori e di alcuni compagni di scuola.

Mi fermai. Ero arrivato a un autoritratto. Michelle Thayer vista da Michelle Thayer. Era l'immagine di una ragazza nel pieno della sua femminilità. Con la vitalità tipica di quel magico momento. Sorrideva, nel ritratto, con un sorriso radioso, gli zigomi tesi, gli occhi splendenti.

Alzai lo sguardo sulla signora Thayer. A un tratto ciò che vidi nei suoi occhi non assomigliava né al dolore, né alla durezza. Era qualcosa di forte, di feroce, un lampo quasi folle. Continuava ad annuire. Le labbra erano tese in una smorfia e umide sugli angoli. Questo - l'autoritratto - voleva che vedessi.

«Lo guardi, signor Wells», disse in un sussurro. Il tipo di sussurro che si sente nei corridoi d'ospedale. «Lo guardi. L'ha fatto una settimana prima di morire. Lo guardi bene.»

Lentamente il mio sguardo ritornò sul disegno. Ma l'unica cosa che riuscivo a vedere era il colore della carta: il verde chiaro sulla grana grossa. Lo stesso colore, la stessa carta del frammento che avevo trovato nella grotta.

«Questa non è la faccia di qualcuno che vuole uccidersi», disse Janet Thayer.

Alzai ancora lo sguardo su di lei.

«Mia figlia è stata assassinata», aggiunse.

## CAPITOLO 15

Il venerdì sera tardi ero di nuovo nella redazione dello *Star*. Negli ultimi tempi c'era una calma un po' inquietante. Una volta, non molto tempo prima, lo stanzone risuonava dei ticchettii frenetici delle macchine da scrivere, delle voci dei cronisti che urlavano da una scrivania all'altra. C'erano fattorini che lasciavano sui tavoli fogli arrotolati con le ultime notizie d'agenzia mormorando: «Urgente», o: «Comunicato stampa», oppure niente del tutto. Si sentivano le bestemmie dei caporedattori.

Tutto questo non c'era più. Si vedeva soltanto qualche ciuffo di capelli del vicino spuntare oltre la parete divisoria dei nostri cubicoli. Nessuno alzava più Io sguardo tanto spesso. Le tastiere dei computer non facevano quasi rumore. Le notizie arrivavano direttamente sul video: bastava premere un tasto. Quando succedeva qualcosa di importante, il computer emetteva un verso molto educato e in un angolo dello schermo appariva una piccola scritta discreta che diceva «urgente», «ultime» e via dicendo. Poi si schiacciava quel benedetto bottone ed ecco che la notizia si materializzava per intero. Tutto molto ordinato, perfetto. Quando finivi il tuo pezzo, il caporedattore poteva chiamarlo sul suo schermo e modificarlo senza nemmeno dirti una parola. Se volevi esprimere un'opinione non occorreva più urlare, bastava digitare sulla tastiera. Il redattore riceveva nell'angolino l'avviso di «messaggio», schiacciava il pulsantino e compariva sullo schermo: «Va' al diavolo, stronzo analfabeta [da parte di Wells]». O altre cose del genere. Niente più carta, niente più confusione, niente più chiasso. Persino le stampanti erano protette dal vetro per attutire il rumore.

Così, io ero accuratamente riposto dentro la mia celletta, curvo sull'Olympia Standard che sgobbavo come un pazzo sotto le luci al neon. Un'isola di rumore in un mare di silenzio. Stavo finendo il pezzo su Michelle Thayer.

Quando ebbi terminato, radunai le pagine, mi sedetti più comodo e mi accesi l'ennesima sigaretta. Rilessi il primo paragrafo attraverso la cortina di fumo.

Lansing entrò. La vidi oltre il lembo superiore della pagina che tenevo in mano. Si dirigeva verso i tavoli della redazione. Indossava un lungo cappotto arancione. Era aperto e i lembi fluttuavano come ali mentre camminava. Aveva una macchina fotografica appesa al collo e la borsa in mano.

Mi sfuggì un sorriso. Vederla così mi ricordava il nostro primo incontro, un anno, un anno e mezzo prima. Era una corrispondente occasionale, allora. Uscita fresca fresca dalla scuola di giornalismo. Aveva un ricevitore

della polizia in macchina e ogni volta che qualcuno veniva fatto fuori, si precipitava sulla scena e cercava poi di venderci la storia.

Poi, un bel giorno d'estate, un giovane che lavorava nell'impresa familiare di pompe funebri, si presentò a casa con un'ascia. Ammazzò padre, madre e sorella, poi si mise al lavoro come se niente fosse, ovvero preparò i cadaveri per l'inumazione. Il fatto divertì qualcuno nella mia redazione che decise di mandarmi lì con il fotografo Rich Gruber. Arrivammo prima che i poliziotti avessero finito di ripulire il posto. Un detective amico mi indicò un'entrata posteriore e mi consigliò di non dare nell'occhio.

Io e Gruber ci intrufolammo per scattare alcune foto esclusive. Ci trovammo in un lungo corridoio. Moquette rossa a terra, lampade gialle sul soffitto. Posto inquietante. Portava alla stanza dove i poliziotti erano ancora intenti a radunare braccia e gambe e vedere quali andavano in coppia. Ci dirigemmo lì.

Avevamo fatto tre passi, quando alle nostre spalle si aprì una porta. Entrò una bionda con due macchine fotografiche appese al collo.

Gruber e io ci paralizzammo. Non avremmo dovuto trovarci lì e lo sapevamo bene.

La bionda ci squadrò. «Va bene, voi due», disse con voce decisa, «fuori dai piedi. La polizia può fare le fotografie senza il vostro aiuto.»

Gruber alzò i tacchi e si girò verso la porta.

«Anche tu», abbaiò la bionda verso di me. E allora vidi i suoi occhi un po' più da vicino: uno sguardo incerto. Mi fermai proprio di fronte a lei. «Quasi, sorella. Stavi per farmela.»

Gruber spalancò la bocca per lo stupore. «Cosa vuoi dire? Che è una di noi?» Era fuori di sé. «Roba da pazzi! Buttiamola fuori di qui. I poliziotti ci daranno pure una mano.»

«Io ho diritto di stare qui quanto voi», disse lei.

«Appunto, nessuno.»

«Okay, signora», dissi puntandole il dito contro. «Per chi lavori?»

«Per lo *Star*.» Esitò un poco. «Sono *freelance*, comunque.»

Scoppiai a ridere. «Già. Sei quella con la radio. Ti chiami... Lansing.»

«Proprio così. E vedi di togliere il tuo stramaledetto dito da davanti la mia faccia. Chi diavolo ti credi di essere?»

Glielo dissi.

Sbiancò in volto, ma era carina lo stesso. «Merda», disse.

Riflettei per un istante. Avevo visto qualcosa di suo. Non era male. Dissi: «Dai, Richie. Ti devo una colazione».

Gruber quasi urlò: «Stai scherzando? Questa roba domani sarà nella pagina centrale!»

Gruber aveva ragione. Il giorno dopo il servizio prese la pagina centrale e un mese più tardi Lansing era assunta.

Ora era china a parlare con Mark Parrish, il redattore della notte. La guardai. Gli stava dicendo che cosa aveva per le mani. Spiegava il suo punto di vista. Lui annuiva. Lei si sollevò e vide che la guardavo. Mi sorrise e venne verso di me.

«Sei tornato.» Si tolse il cappotto e lo lasciò cadere sulla sedia. Si sedette sulla mia scrivania. Aveva una gonna. Accavallò le gambe davanti a me. Le guardai.

«Dove sei stata?» le domandai.

«Gracie. La limousine del sindaco è andata a sbattere contro un taxi.»

«Gesù. È ferito?»

«Non essere stupido. Solo una pallottola corazzata può fermare quello lì.»

«Passo la notizia a chi se ne occuperà.»

Lei fece un cenno verso i miei fogli. «È l'ultima?»

Gettai i fogli sull'Olympia. «L'ultimo dei profili. Il pezzo conclusivo uscirà la settimana prossima, domenica.» Mi allungai verso il portacenere e spensi la sigaretta. Mi sfregai gli occhi. Ero distrutto.

«Be'?» disse Lansing. «È buono?»

«Leggilo.»

Lei guardò un attimo i fogli, poi me. «Raccontamelo», disse.

La guardai. «Dammi un po' di riposo, piccola.»

«Dai, forza. Raccontamelo, Wells.»

Sospirai e per un attimo non dissi nulla. Lo sforzo di raccontare non era indifferente. Alla fine dissi: «Okay. Michelle Thayer. Era dolce. Timida. Carina. Le piaceva fare la babysitter e andare fuori a bersi una bibita con gli amici».

«Maschi?»

«Un po' e un po'. Doveva essere un po' indietro con i ragazzi, credo.» Ci pensai su un momento guardandomi attorno nella redazione. Quelli del turno di notte scivolavano silenziosi nel labirinto di cellette. Lo stanzone illuminato dai neon sembrava stranamente luminoso, stranamente silenzioso. Si poteva percepire l'oscurità della città premere contro le finestre. «Sua madre, Janet, aveva sposato un tizio dell'esercito», continuai. «Lui l'ha mollata dopo neanche due mesi. Dopo altri sette è nata Michelle. La

signora Thayer, a quel punto, ha maturato una certa opinione sull'altro sesso.»

«Così ha sottoposto la figlia a un continuo lavaggio del cervello sulla pericolosità degli uomini», intervenne Lansing.

«Già, credo sia andata proprio così.»

«Non certo una situazione ideale.»

«Hmm.» Presi un'altra sigaretta dal pacchetto e me la rigirai spenta tra le dita. «Per farla breve, ho avuto l'impressione che la signora Thayer tenesse molto a freno la figlia. Lei mi ha detto che Michelle non sembrava dispiacersene...»

«Hai parlato con i suoi amici?»

«Con gli amici, gli insegnanti, la polizia. Ne aveva molti di amici. Era il tipo a cui gli altri ragazzi chiedevano consiglio. Sapeva ascoltare. Non era precipitosa nel giudicare. Si teneva per sé i suoi problemi. Un'amica mi ha detto che la madre faceva molto affidamento su di lei, come se i ruoli fossero invertiti.» Alzai lo sguardo su Lansing. Lei mi guardava da vicino, l'espressione molto seria e attenta. «Gli psicologi mi hanno detto che questo è un elemento ricorrente nei suicidi degli adolescenti: quando il ragazzo è costretto a fare il genitore, a essere perfetto, a non lamentarsi mai.»

«Come Richard Corey nella poesia», disse Lansing. «Tutti lo ammirano, seguono il suo esempio. Un giorno lui esce di scena e si fa saltare le cervella.»

«Già... be', in realtà non proprio. Nel suo caso c'erano dei segnali. Ci sono sempre.» Chiusi gli occhi e mi strofinai il naso. «Dio, sono a pezzi. Non so perché mi sento così a pezzi. La giornata lunga, credo.»

Lansing mi studiava. Non disse nulla.

Ripresi il racconto: «I suoi amici mi hanno detto che da un po' di tempo si era messa a fare certi misteri. Non usciva più con loro; dopo la scuola spariva».

«Non andava a casa?»

Scossi la testa. «Aveva detto a sua madre che stava preparando un lavoro con la professoressa di disegno. Non era vero. La signora Thayer non si rassegna all'idea che lei abbia mentito. Dice che probabilmente qualcuno si sbaglia...»

Frugai nel taschino della camicia in cerca di un fiammifero. Lo trovai e lo accesi. Aspirai con ardore lunghe boccate e poi mi rifugiai dietro la nube di fumo che avevo espulso dalle narici.

«Hai scoperto dove andava?»

«No.» Gesticolai con la sigaretta tra le dita. «Chissà. Forse da un ragazzo. È possibile. O forse voleva soltanto sottrarsi un po' alle grinfie della madre.»

«Droga?»

«No; almeno non è risultato dall'autopsia.»

«Va bene. E allora?»

«Be', allora la madre dice che Michelle è stata assassinata», alzai lo sguardo su Lansing: la sua espressione era rimasta immutata. «Non mi sembri sorpresa.»

«Perché, tu lo sei?»

Mi sfuggì un altro sospiro. Non le risposi. «Ho cercato di scrivere le cose come stanno. Ho riportato i fatti. Si è impiccata. Nel bosco dietro casa.»

Lansing chiuse gli occhi. Gli angoli della bocca si curvarono leggermente verso il basso. «Va avanti», disse.

«Più o meno al terzo paragrafo, ho citato la convinzione della madre riguardo all'omicidio. Ho descritto la sua espressione mentre me lo diceva. Mi aveva fatto quasi paura. Poi ho riportato le dichiarazioni di Tammany Bird, il capo della polizia della contea, un buon diavolo, il quale afferma che, in seguito a scrupolose indagini è stata avvalorata l'ipotesi del suicidio. Poi dei ragazzi che hanno notato il cambiamento di comportamento in Michelle. Ho aggiunto il parere d'obbligo dello psicologo, la dottoressa Cartwright, che ha parlato di...» Aspirai con energia dal mozzicone. Guardai la carta che bruciava e si trasformava in cenere grigia. «Ha parlato di senso di colpa. Di come un genitore possa trovare più confortante l'idea di un omicidio che di un suicidio.» Buttai fuori il fumo. «Questo è tutto.»

«Sembra una buona storia.» La voce di Lansing era dolce.

Io annuii. «È una buona storia», dissi indicando con un gesto i fogli sulla macchina da scrivere. «Ma non è tutta qui.»

Le raccontai ogni cosa. Le raccontai del bosco e del cane. Del cane impiccato all'albero come Michelle. Le parlai della figura che si era dileguata nelle caverne sotterranee. Della voce strana, irreale, che mi aveva parlato attraverso l'oscurità. *È stato lui. La morte. La morte nei boschi.* Gli dissi anche che avevo visto la Morte vicino alla casa dei Thayer.

«Di questo però non ho scritto una sola parola.»

«Perché no?»

«Perché in fondo alla caverna ho trovato un pezzetto di carta per metà bruciato identico al blocco da disegno di Michelle Thayer. L'unica cosa che posso immaginare è che la signora Thayer - o forse qualche suo amico,

amante, collega, qualcuno che si è lasciato coinvolgere dalla sua visione delle cose - sapendo che ero in città, ha voluto mettere in piedi una bella scenetta a mio uso e consumo. Per convincermi che non si è trattato di suicidio. Non mi sembra il caso di scrivere niente finché le cose sono così confuse.»

Lansing alzò le spalle e poi fu scossa da un tremito. «Impiccare un cane; andare in giro per boschi con la maschera della Morte: non è un po' troppo solo per cercare di convincerti?»

Spensi la sigaretta. Ne presi subito un'altra e la rigirai spenta tra le dita. «Dici?»

«Perché dovrebbero prendersi tanto disturbo?»

«Oh, falla finita, Lansing», dissi un po' brusco. «Lo sai perché.»

Lei si morse il labbro e guardò altrove. Si guardò le gambe che dondolavano dal bordo della mia scrivania. Gran belle gambe. «Sì», disse piano. «Lo so. Perché tu sei in grado di risolvere un caso di omicidio. Di trovare un assassino. Lo consegni alla polizia e loro lo mettono dentro. Con il suicidio non è così. Il suicidio non si risolve.» Tornò a guardarmi. «Ci sono andata vicina?»

Mi sfuggì un grugnito. Agguantai i fogli e allontanai la sedia dalla scrivania. «Te l'ha mai detto nessuno che te la prendi troppo a cuore?»

«Mia madre. Tutte le domeniche. Fammi finire con il sindaco e poi ti offro da bere.»

«No grazie.»

«Okay, allora offri tu.»

«Vado a casa.»

«Cos'è, vuoi una medaglia?»

«Voglio soltanto dormire.»

Le passai davanti. Raggiunsi il tavolo della redazione serpeggiando tra le cellette. Feci atterrare le pagine di fronte a Parrish.

Lui alzò lo sguardo dal suo computer. «Che roba è?»

«La mia domanda per farmi santo», risposi già sulla porta. «Chiamami quando sarà approvata.»

## CAPITOLO 16

«LA MADRE DELLA RAGAZZA SUICIDA: È STATO OMICIDIO.»

Così recitava il titolo in prima pagina dell'edizione di domenica. Ed era il primo della nostra serie sui suicidi. Questo sì che tirava. Questo era

Cambridge. Nessun altro.

Avevo preso il giornale all'edicola all'angolo di casa. Avevo gettato la pagina dei fumetti nel primo cestino della spazzatura. Mi trovavo all'angolo tra l'Ottantacinquesima e la Terza, quando vidi il titolo.

Da quel momento tenni in mano il giornale con cautela, come se fosse una bomba in procinto di esplodere. Mi infilai nel solito bar. Mi sedetti al bancone. Ordinai brioche e caffè. Rimasi seduto sullo sgabello con le mani unite davanti a me. Lo *Star* era accanto, ancora chiuso. Lo guardai.

Mangiai la brioche; bevvi il caffè. Me ne feci riempire un'altra tazza; mi accesi una sigaretta. Aprii il giornale alla terza pagina: «IL MISTERO DI GRANT VALLEY», titolava sopra il mio nome.

«'QUALCUNO HA UCCISO MIA FIGLIA!' HA DETTO JANET THAYER TRA I SINGHIOZZI.»

Questo, l'attacco dell'articolo.

Lessi il resto. Era Cambridge. La sua prosa inconfondibile. Come un condannato alla garrota la cui esecuzione è stata lasciata a metà: strillava e ansimava. La Janet Thayer con lo sguardo disperatamente asciutto e selvaggio era sparita. Al suo posto c'era una madre ululante, sopraffatta dal dolore e dallo sdegno. Tammany Bird non era più un uomo di legge astuto e autorevole: si era trasformato in uno sbirro goffo di provincia, sempre pronto a sostenere, contro ogni evidenza, la propria versione - la più comoda naturalmente - dei fatti. Ci avrei visto bene Rod Steiger nella parte.

La psicologa era stata saltata a piè pari e, riguardo ai compagni di Michelle, Cambridge così aveva introdotto le loro testimonianze: «PER I RAGAZZI CHE LA CONOSCEVANO, GLI ULTIMI GIORNI DI MICHELLE ERANO STATI TURBATI DA UN'ATMOSFERA DI MISTERO E DI PAURA». Le testimonianze vere e proprie erano state tagliate in più punti fino a risultare senza capo né coda.

Fumai la mia sigaretta. Finii il mio caffè. Finii l'articolo. Notevole. Era arrivato fino in fondo senza usare la sua espressione di battaglia: «Orgia di morte», una delle sue preferite. Spensi la sigaretta nel portacenere. La schiacciai lentamente. Schiacciandola la giravo. Pagai e lasciai la mancia. Portai con me il giornale fino in strada e diedi la prima pagina a una signora con un cane al guinzaglio. Abbiamo delle severe norme igieniche nella città di New York.

Fu una domenica interminabile. Chiamai al giornale. C'era Ray Marshall a coprire il fine settimana. Cambridge non c'era. Era andato con moglie e

figlia a far visita ai nonni a Long Island. Gran brava persona.

«Ieri c'era, vero?» domandai.

«Sì», disse Marshall. Poi, dopo una pausa di silenzio, aggiunse: «È venuto apposta».

«Grand'uomo.»

«Mi dispiace, Wells.»

«Non ti preoccupare, amico», dissi. Ray era in gamba. Prima che lo promuovessero era un bravo cronista. Con lui i diverbi erano sempre scontri leali, ti ridava la calma quando tu l'avevi persa. Ma, soprattutto, non aveva nulla da dimostrare, per cui lasciava in pace quelli che sapevano fare il loro mestiere. Sapevo che anche in questo caso aveva fatto il possibile.

Andai al cinema. La storia di un poliziotto che sparava in faccia a tutti quelli che sospettava avessero commesso un qualsiasi reato. Mi piacque. Uscii e mangiai un boccone. Andai a vedere un altro film. Questa volta il protagonista era un tizio che, armato di mannaia, decimava gli abitanti di una contea, uno dopo l'altro. Mi piacque anche questo. Uscito dal cinema mi infilai in una lavanderia. Mentre il mio bucato faceva le capriole nella lavatrice, lessi le pagine sportive del *Times.* Tornai a casa e guardai un po' di televisione. Andai a letto e guardai l'orologio: era già lunedì. Mi alzai e uscii a fare colazione. Comprai lo *Star.* Avevano pubblicato il pezzo sugli Scofield. Stessa solfa dei Thayer. Altri casi che avrebbero meritato una riapertura. Aspettai fino alle dieci. Poi mi mossi con la ferma intenzione di ammazzare Cambridge.

L'ufficio dello *Star* è nella Vanderbilt Avenue, proprio di fronte alla Grand Central Station. Presi il metrò. Alle dieci e un quarto ero lì.

Sorpassai la guardia e mi diressi verso l'ascensore. Salii al dodicesimo piano. Attraversai le porte a vetri ed entrai in redazione. Andai dritto verso l'ufficio di Cambridge. La porta era chiusa.

Lansing e McKay parlavano vicini alla parete opposta. Lansing era appoggiata. McKay di fronte a lei beveva una tazza di caffè. Non appena entrai con la coda dell'occhio vidi la testa di Lansing che si alzava. Feci finta di non vederla e proseguii verso la porta chiusa.

Lei fu veloce. Arrivò prima di me. Mi si parò di fronte e mi appoggiò le mani sulle spalle. Sentivo il suo odore. Era buono.

«Togliti di mezzo, Lansing.»

«Wells...»

«Voglio ammazzarlo. È la cosa migliore per tutti. Fidati.»

«Wells...»

«Davvero, Lansing, spostati.»

«Fermalo, McKay.»

McKay era di fianco a me. «Wells...»

«Non serve a niente che mi diciate: "Wells".»

«John...»

«No, nemmeno questo serve. È in gioco il futuro della nostra categoria.»

Le braccia di Lansing mi respingevano. Aveva puntato i piedi per resistere alla mia pressione.

«Oh, Gesù», disse, «vuole entrare davvero!»

«Wells», sibilò McKay, «ti butterà fuori.»

Mi voltai verso di lui, stupito. «McKay», dissi, «ti ho detto che lo ammazzo. In prigione non avrò bisogno di un lavoro.»

La porta dell'ufficio si aprì. Spuntò la testa di Cambridge. Lansing mollò la presa.

«Ma che diav...», finse di essere stupito di vedermi, «ehi, Johnny. Bel colpo la tua serie!» Gesticolò un po' con la mano e aggiunse: «Ho dovuto aggiustarla qua e là. Per farla tirare, sai. Ma... la sostanza non è stata tradita. È ancora lì. Mancano i pezzi conclusivi e poi ti rimettiamo sul processo Dellacroce. Carey non vede l'ora di rimollartelo». Fece un grande sorriso.

Anch'io feci un grande sorriso. «Vorrei parlarti, Bob.»

«Oh», disse guardando l'orologio, «vorrei, ma non posso adesso. Devo andare di sopra da...» Con il pollice gesticolò indicando verso l'alto. «Da loro.»

«Non mi ci vorrà molto», dissi. Per quanto può respirare un uomo con un piede sulla gola? «Possiamo parlare dentro da te, oppure anche qui, se preferisci.»

Cambridge non sorrideva più. Lanciò un'occhiata in direzione di Lansing. Non voleva che lei sentisse che cosa avevo da dirgli. «Come vuoi. Posso tardare qualche minuto. Che cosa diavolo avrai...» Entrò nel suo ufficio.

Io sorrisi a Lansing. «Chiama la polizia», le dissi poi. Lei si coprì il volto con le mani. Seguii Cambridge e chiusi la porta alle nostre spalle.

Lui andò dietro la sua scrivania. Alzò la mano. «Lo so Johnny che sei irritato...»

«Lascia che ti dica una cosa, Bobby», lo interruppi. «Vaffanculo.»

«Ehi, ehi», disse lui.

«Vaffanculo tu e il tuo modo di concepire il giornale.»

«Ehi, guarda che dico sul serio», fece lui.

«Hai fatto a pezzi la mia storia.»

«Io non ho fatto a p...»

«Hai fatto a pezzi la mia storia e hai firmato con il mio nome un sacco di balle.»

«Senti, Johnny, adesso vediamo di darci una calmata.»

Fu allora che mi misi a urlare. «Una calmata? Quella ragazzina è morta, stupido figlio di puttana!»

Cambridge non ebbe altra scelta che alzarsi e urlare anche lui. «Ecco quello che mi devo aspettare da te, Wells! Stronzate, un mucchio di stronzate!»

Eravamo ai due lati della scrivania. Urlavamo come ossessi, ognuno per conto proprio.

«Quelle sono persone reali...» strillavo io.

«Un mucchio di stronzate e i bastoni tra le ruote. Nient'altro!» mi interrompeva lui.

«Non puoi trasformare quelle persone nei protagonisti della tua telenovela solo per far tirare questo cazzo di giornale!»

«Non hai mai voluto seguire la mia linea...»

«Quella donna è quasi morta dal dolore e tu la fai sembrare Sherlock Holmes che ha fiutato una pista, Cristo santo!»

«I tempi cambiano, Wells, è questo che non riesci a sopportare!»

«Hai calunniato persino il capo della polizia!»

«È questo che non sopporti. Che questi stramaledetti tempi cambino!»

«Vai in giro gridando all'insabbiamento... Sei tu stramaledetto, non i tempi!»

«Non mi dire...»

«Vaffanculo, Cambridge!»

«Ah sì?»

«Sì, vaffanculo.» Feci un gesto di disgusto con la mano e andai verso la porta.

«È un peccato che sia capitato proprio a te, Wells», mi urlò dietro. «Eri uno dei migliori.»

Mi fermai. Ebbi un lampo. Mi voltai. Cambridge diventò pallido sotto l'abbronzatura. *È novembre*, pensai, *perché uno a novembre dovrebbe essere così abbronzato?* Tornai verso la sua scrivania.

«Lascia che ti dica che cosa succederà nel prossimo futuro», sibilai.

Lui piazzò le mani sui fianchi in tono di sfida. «Visto che non vedi l'ora di dirmelo, fallo.»

Presi fiato. «Tra meno di tre settimane questa città salterà in aria. L'assessore ai trasporti è solo l'inizio. C'è un testimone che comparirà al processo Dellacroce che vuole tirare in mezzo un sacco di gente importante. Ci sarà un bel ricambio.»

Cambridge indietreggiò leggermente. «Ne sei sicuro?»

«Ho già quasi finito di scrivere il pezzo.»

«Cosa?... È coinvolto anche il municipio?»

«Forse Albany, amico.»

«Oh, merda.»

«Fai bene a dire merda. E lascia che ti dica un'altra cosa: ogni volta che succederà qualcosa di grosso il *Daily News* uscirà con la notizia giusto un giorno prima dello *Star*. E sai perché questo succederà? Perché lavorerò per loro. Vai a spiegarlo...» indicai con il pollice il soffitto, «a quelli di sopra.»

Si sbiancò in volto. «Ehi, un attimo.»

Feci un cenno con la mano e mi avviai nuovamente verso la porta. «Va' all'inferno», dissi con la mano sulla maniglia.

«Aspetta. Davvero, aspetta.»

Mi fermai. Mi voltai un'altra volta. «Voglio che non tocchi più i miei articoli.»

Lui alzò le spalle. «Ehi, stavo solo cercando...»

«Che tu non li legga neanche.»

«Okay, come vuoi.»

«Voglio anche interrompere la serie sui suicidi.»

«Va bene, va bene.»

«Quali siano i tuoi progetti che tirano, non mi metterò in mezzo...»

«Bene.»

«Ma i tribunali vanno a me, Cambridge.»

«Come vuoi. Il criminale...»

«Ancora una cosa.»

«Lo so, lo so. Ho già capito: vuoi tornare sul caso Dellacroce.»

«Voglio tornare sul caso Thayer.»

La bocca di Cambridge si spalancò in uno stupore genuino. «Cosa?»

«Voglio vederci chiaro fino in fondo. Se è stata assassinata, allora non farò la figura dell'idiota. Altrimenti voglio una smentita in terza pagina che spieghi che l'articolo non era mio.»

«Oh, dai, Wells. Ma che...?»

«Vai pure di sopra», dissi. «Parlane con loro. Chiedi al signor Sandler

che cosa ne dice di me al *News.* Oppure a Bush.»

«Johnny...»

«Intanto io vado a fare le valigie per Grant County.»

## CAPITOLO 17

Quella sera tornai a casa e mi presi una bella sbronza. Mi misi a sedere davanti al tramonto abbracciando una bottiglia di whisky e anch'io, come il sole, dopo un po' tramontai dietro la cortina ambrata del J & B.

Le ombre si riunivano. Questo fanno le ombre all'imbrunire: si riuniscono. E la maggior parte credo che si diano appuntamento a casa mia. È il posto ideale per le ombre. Una grande camera da letto che sembra quasi disabitata. Neanche un quadro alla parete. L'intonaco che si sbriciola. La polvere ha formato dei batuffoli di laniccio che si annidano sotto i pochi mobili: il letto, la cassettiera, un tavolo e un paio di sedie. C'è un carrello da televisione con sopra una televisione. Una vecchia scrivania traballante su cui è appoggiata una vecchia macchina da scrivere altrettanto traballante. Nessuna di queste cose dà un po' di vita all'ambiente. Il soggiorno ha due finestre sull'Ottantaseiesima. La luce abbagliante dell'insegna di un cinema illumina una parete della stanza per tutta la notte. Proprio lì di fronte proiettavano una tripletta formidabile: un film dell'orrore, uno di fantascienza e uno di kung fu. Leggevo i titoli sulla parete mentre ero seduto alla scrivania con la bottiglia, il bicchiere e una coppetta di ghiaccio sciolto. Vedevo la città che si scuriva attorno alla scritta luminosa, quella scritta che non si spegne mai, inesorabile.

Ero di questo umore speculativo, quella sera. Bevevo. Non pensavo più a Cambridge. Non pensavo ai miei articoli. Non pensavo nemmeno al caso Thayer. Pensavo a Olivia... a mia moglie Constance e alla mia bambina che non c'era più. Pensavo a tutte le persone che ho conosciuto - agli sbirri, ai tossici, ai mariti piantati - che sono morte da sole in uno squallido bilocale troppo lontano dalla strada, dove tutte le ombre si danno appuntamento, la polvere si accumula sotto i mobili e l'intonaco si sgretola. A questo, pensavo. A Constance. E a Olivia. Mentre bevevo come un dannato.

Avevo ventitré anni quando la conobbi. Una delle stalle della fattoria dei suoi genitori era andata a fuoco. Al tempo lavoravo nel Wetchester del nord in un piccolo quotidiano vicino a Mt. Kisco. La «sede» del giornale era concentrata in un monolocale. Io ero il cronista, il fotografo, il redatto-

re.

Ero un tipo ansioso, allora. Ansioso di lavorare di notte, ansioso di vedere il mio nome in prima pagina il giorno successivo. Ansioso di apparire in gamba e di non apparire ansioso.

Ero arrivato dal Maine su di un treno merci solo sei mesi prima. Mio padre lavorava nella forestale lassù. Era morto mentre cercava di spegnere un incendio. Niente di eroico: soffocamento da fumo. La mia opinione era che a lui non dovesse essere dispiaciuto. Sempre meglio che rimanere al mondo per vedere la mamma morire consumata dal cancro. Aveva lasciato a me quel compito. E io lasciai a mio fratello e a mia sorella quello di seppellirla. Da allora non li rividi mai più.

Ero saltato giù dal treno quando aveva smesso di andare verso sud. Volevo New York, o niente. Avevo tirato fuori gli unici vestiti puliti che possedevo e mi ero incamminato a piedi finché non avevo raggiunto una piccola cittadina. Lì avevo trovato un lavoro alla lavanderia accanto al giornale. Quando al giornale scoprirono che sapevo scrivere, cominciarono a farmi collaborare. Un mese dopo mi avevano assunto.

Non so che cosa mi prese. Il lavoro mi catturò fin dall'inizio. Non mi pesava: potevo andare avanti dalla mattina appena sveglio fino al mattino successivo. Era un bel lavoro, un lavoro intelligente, che obbligava a pensare. E io pensavo. Ma non pensavo da dove ero venuto e dove ero diretto. Pensavo soltanto a procurarmi una storia. E diventai un mago in questo.

Così la storia, quella notte gelida e pulita di gennaio, erano le stalle in fiamme, i cavalli imbizzarriti, la famiglia proprietaria della celebre scuderia che avrebbe perso milioni di dollari. Io ero da solo in ufficio e battevo a macchina gli esiti di una riunione del consiglio municipale, quando sentii la chiamata sulla frequenza della polizia. Afferrai la macchina fotografica e corsi all'auto. Un camion dei pompieri sfrecciò ululando e io mi incollai al suo paraurti per arrivare sulla scena del disastro.

E che scena. Era una notte cristallina e stellata. Neanche uno spicchio di luna. Un cielo lucente sovrastava l'orizzonte della contea: una fila interminabile di alberi in controluce. Verso sud potevo vederlo quel cielo. Dalla collina, su cui dominava la fattoria dei Brett, si distendeva dolce come una preghiera, come un paesaggio antico al termine di una strada incantata. Verso nord, invece, era stato cancellato. Dalle fiamme che saettavano dal tetto della stalla. I lampeggianti dei veicoli di soccorso avevano fatto il resto. Saltai giù dall'auto portandomi la macchina fotografica. Senza un attimo di esitazione mi tuffai nel caos.

C'è qualcosa che vorrei dire a proposito della macchina fotografica. Qualsiasi giornalista potrà confermarlo. Guardare attraverso l'obiettivo trasforma le persone. Ho visto uomini, di solito affatto coraggiosi, infilarsi nel mezzo di una sparatoria, di un blitz di recupero ostaggi, di una sommossa, soltanto per fare una bella foto da prima pagina. Una volta vidi una donna, che non tollerava la vista del sangue, riprendere imperturbabile la carneficina di un disastro ferroviario. La macchina fotografica allontana il mondo; lo rende distante, irreale. La lente è un occhio freddo con cui guardare in faccia la morte per coloro che non ne posseggono uno. I cameramen più coraggiosi, dietro quella lente, sotto la pelle, spesso sono grandi codardi.

Fu così che mi scaraventai in quello scenario apocalittico con la macchina fotografica incollata all'occhio.

Tutto ciò che accadde, poi, venne congelato dallo scatto della macchina: il lampo folle negli occhi dei cavalli che lottavano contro il fumo. Gli animali che si rifugiavano al di là del muro di fuoco. Il volto nero di fuliggine e rigato di lacrime di uno stalliere che tentava di spingere all'aria aperta un animale imbizzarrito. Una bella puledra vellutata che nitriva disperatamente mentre il tetto le crollava addosso. Tutto questo - mi sembrava - accadeva in piccoli scoppi silenziosi di movimento. Immagini dentro l'obiettivo.

Poi, tutto a un tratto, il boato delle fiamme si fece sentire assordante proprio sopra la mia testa. Venni investito da un'ondata di fumo soffocante. La stalla ruotava intorno a me, mi veniva addosso e poi si allontanava di nuovo. Credetti di vedere il volto di mio padre. Di sentire la voce di mia madre. Qualcuno urlava verso di me. Si aggrappava debolmente alla mia spalla. Mi voltai di scatto e la vidi. Cercava di trascinarmi verso la porta. Stava urlando: «Cosa fai? Cosa fai qui?»

Sentii il rumore della mia risata. Era una risata folle, strozzata. «Sto facendo delle foto!» urlai come un pazzo. «Sto facendo delle stramaledette foto!»

Lei afferrò un lembo della mia giacca e tirò. Io la seguii incespicando fino alla porta. Caddi a terra, con i polmoni che scoppiavano in cerca d'aria. Quando riaprii gli occhi, vidi la cortina di fumo che mi separava dal cielo stellato. Vidi anche lei. La vidi che si puliva le lacrime con un gesto rabbioso del braccio. Singhiozzava. Lo stalliere la sorpassò correndo e si diresse verso la struttura in fiamme. Lei lo afferrò per un braccio: «William!»

Lui si voltò e vidi la sua espressione sul volto annerito. «Stanno morendo, signorina Brett!» Farfugliava. Gocce di saliva gli uscivano dalla bocca, le lacrime rigavano la maschera nera del viso. «Stanno morendo tutti!»

Lui cercò di staccarsi da lei. Ma lei non lo lasciava andare.

«Non devi morire!» gli urlava lei. «Non devi morire anche tu! È finita! Finita...»

Il ragazzo tentò nuovamente di sottrarsi alla sua stretta. Lei gli si buttò con le braccia al collo e scoppiò in un pianto disperato. Fu così che gli salvò la vita. Lui la teneva e la cullava. Guardò verso il cielo e pianse insieme a lei.

Io ero sempre sdraiato a terra, sotto la cortina di fumo, che assistevo alla scena stringendo la macchina. Non avevo mai visto una donna così.

Lei stessa aveva le fattezze forti e allungate di una creatura concepita per le grandi velocità. Era alta e snella e il suo corpo palpitava con grazia dentro i jeans attillati. Aveva lineamenti sottili e perfettamente proporzionati, come quelli di una statuetta di porcellana a cui un artigiano ha lavorato per molti anni. I lunghi capelli biondi ricadevano dritti sulle spalle. Le sopracciglia folte e ben disegnate incorniciavano gli occhi verde smeraldo. Aveva diciott'anni.

Due settimane più tardi, un sabato pomeriggio, entrò nel nostro ufficio. C'eravamo solo io e il ragazzo che si occupava di sport. Lui batteva a macchina le classifiche delle squadre dei licei di paese; io scrivevo un pezzo su una strada di campagna che si era gelata. Sentii l'aria fredda entrare dalla porta. Alzai lo sguardo dalla macchina da scrivere e me la vidi davanti. Lei mi sorrise. Aveva una mano appoggiata su un fianco, con l'altra reggeva una sigaretta. Doveva essere studiata: nessuno può apparire così bello per caso.

Mi alzai. Lei girò su se stessa e si avviò verso la porta. La seguii mentre attraversava il parcheggio. Era un bello spettacolo: il sole invernale era basso nel cielo, un disco pallido. Lo vidi riflesso sul tettuccio lucidato della macchina. Era rossa, bassa, sportiva. Con un nome italiano.

Lei si infilò dietro al volante, io al suo fianco. Guardai il suo profilo mentre la macchina si immetteva rapida nella strada.

Attraversammo a velocità moderata il centro abitato; poi, quando cominciammo a lasciarci i palazzi alle spalle con la strada che inerpicava e si arrotolava su se stessa, lei schiacciò a fondo l'acceleratore. L'indicatore della velocità sul cruscotto saliva con rapidità. Dai finestrini gli alberi diventarono un'unica striscia sfumata. Il silenzio era completo. Il motore a-

veva un rumore sommesso, le ruote non stridevano mai quando imboccavamo le curve strette. Era tutto così elegante e pericoloso. A ventitré anni pensai che quella fosse la cosa più incredibile che potesse capitarmi.

Io non parlavo. Faceva parte anche questo dell'eleganza. Mi accesi una sigaretta. Lei mi guardò e sorrise.

Mi portò su una strada sterrata che si addentrava nelle proprietà di suo padre. Suo padre possedeva tutta la zona attorno al ranch, le dolci colline per far correre i suoi preziosi cavalli. Arrivammo fino al limite di un picco roccioso, orlato sui bordi dagli alberi spogli. Attraverso i rami, a valle, si vedeva ciò che rimaneva della stalla incendiata. Lei spense il motore.

Guardai la macchia scura che spiccava sulla collina dorata. Fumavo. Finii la sigaretta e la spensi nel portacenere tra i due sedili.

Constance si girò verso di me. Si scostò i capelli dal viso. Mi sentii di nuovo come quella sera nella stalla in fiamme: mi mancava il fiato.

Lei rise piano scuotendo la testa. «Sto facendo delle stramaledette foto», disse.

E poi ricordo che non riuscivo più a smettere di baciarla.

Andò avanti così per un anno, un anno e mezzo. Ogni giorno, tutto il giorno, lei era con me, nella mia testa: ricordi frammentari, immobili della notte precedente si impadronivano di me e, quando se ne andavano, mi lasciavano di fronte a una realtà pallida e distante rispetto a lei. Se stavo intervistando il sovrintendente delle autostrade sulla previsione dei costi di manutenzione, a un tratto la sua voce si allontanava e io mi ritrovavo a pensare al ventre liscio di Constance. Guardavo un assessore tagliare il nastro di un impianto di smaltimento rifiuti e, dopo un secondo, sentivo le unghie di lei che mi graffiavano la schiena. Oppure facevo la chiamata mattutina di rito alla polizia pensando di essere ancora dentro di lei, di sentire il suo respiro tra le mie labbra, le sue grida. «È successo qualcosa stanotte?» domandavo poi al poliziotto ridendo.

Eppure, malgrado tutto, non ci saremmo sposati se io fossi andato a genio al suo vecchio. Un avvoltoio brizzolato e bisbetico che si sentiva a suo agio soltanto nello smoking. E che non tollerava le «nostre differenze di educazione». Non che fossi troppo giù socialmente. Il vero guaio era che appartenevo alla disprezzatissima classe media. E a lui questo non andava proprio giù. Insomma ci sposammo «per ripicca», come disse più tardi Constance. Me la ricordo ancora mentre lanciava su una sedia la sua giacchetta corta da cavallerizza dicendo: «Quel bastardo ha veramente passato

ogni limite». Alludeva a suo padre, naturalmente. «Sposiamoci, così almeno non potrà più fiatare.»

Forse toccava a me essere più saggio. Non me l'ero presa; non m'importava niente che suo padre mi detestasse. Come non m'importava di nient'altro che non fosse il sapore di lei, la sua pelle, le sue grida. Se lei invece di dirmi: «Sposiamoci», mi avesse detto: «Ammazziamolo», il vecchio non avrebbe passato la notte. Ma, considerati i suoi desideri, prima che la settimana fosse finita, un giudice di pace ci aveva già uniti in matrimonio.

Due mesi più tardi lei rimase incinta. Non saprei dire se fu un incidente. Quello che so è che a me andava benone. Avevo appena trovato un posto al giornale di White Plains. Era girata voce su di me. Si diceva che fossi bravo. Così ogni cosa sembrava andare per il meglio e quando lei mi comunicò la notizia provai soltanto una profonda emozione.

Risi e dissi: «Oh Dio, ma è fantastico, semplicemente fantastico!»

Lei, invece, se ne stava lì rigida in tutta la sua statura. Gli angoli della bocca tendevano all'ingiù, sotto gli occhi aveva due occhiaie scure. Guardò dal suo nasino di alto lignaggio verso di me, in basso. «Non penserai mica che voglia tenerlo, vero?»

Be', fu un'esplosione reciproca. Fu l'unica vera lite tra di noi, una strenua battaglia. E io vinsi. Lei era crollata a terra in lacrime. Io ero sulla poltrona con la testa tra le mani. «Va bene», disse, «va bene», e così avevo vinto. Ho pensato spesso a questo, a come vinsi quella battaglia. Se fosse accaduto soltanto cinque anni più tardi, avrei perso. O meglio: non avrei tentato con tanta determinazione di vincere.

Ma allora vinsi e nacque Olivia. Che visse per quindici anni e poi morì. Quando accadde, lei lavorava al campeggio estivo come accompagnatrice. Un giorno, nelle baracche che sorvegliava, si svegliò prima dell'alba. Aveva con sé una giraffa di pezza di una delle bambine più piccole. La lasciò accanto alla sua cuccetta e si incamminò nella notte. La trovarono il mattino tardi. Era appesa al ramo di un albero. Aveva usato la corda di una tenda. Questo avevo conquistato con tanta fatica per lei.

Per quanto mi riguarda, invece, mi conquistai i due anni più belli della mia vita. I primi due anni di Olivia. Prima di allora non avevo vissuto nulla di simile. Persino il pianto improvviso nel mezzo della notte mi rendeva felice. Quando fece i primi passi, smisi di fumare i sigari. Mostravo a tutti le sue foto mentre barcollava per casa. Mi davano una pacca sulla schiena, poi si lanciavano occhiate tra di loro e verso il cielo. Ma anche quando me ne accorgevo, non me ne importava. Ero pazzo di quella bambina. Non mi

accorgevo di nient'altro all'infuori di lei.

Non mi accorsi, per esempio, di Constance. Avevo tentato, ma lei mi sfuggiva e dopo un po' avevo pensato che andasse bene così. Aveva assunto una persona che si occupasse della bambina mentre io ero al lavoro. Quando ero a casa, invece, lasciava che me ne occupassi io. Avevo deciso di non accorgermi delle sue occhiaie gonfie e grigiastre, della sua amarezza. Avevo deciso di non raccogliere il suo sarcasmo, di fregarmene delle sue sbornie. Di non pensare a tutti quei pomeriggi in cui non riuscivo a trovarla. Io giocavo con Olivia. La cambiavo; le facevo il solletico; le davo da mangiare. Ridevo come un cretino quando lei balbettava il mio nome. Poi un giorno mia moglie mi lasciò e porto via con sé la bambina. Be' non fu tutto così immediato, ma quasi.

Non ci furono grandi battaglie in tribunale. In quegli anni, semplicemente, i bambini venivano affidati alle madri. Io stesso pensavo che fosse la cosa giusta. Solo molti anni dopo, cambiai idea, ma ormai era troppo tardi. Constance a quel punto si era trasferita in Europa, nel sud della Francia. Era contrario ai nostri accordi, ma non potei fare nulla per impedirglielo. Lei non mi negò mai i miei diritti di genitore divorziato. Il fatto era che raramente potevo approfittarne. Scrivevo lunghe lettere e quando Olivia fu grande abbastanza da potermi rispondere, lo fece con regolarità. Ci penso sempre, adesso. Mi rispondeva sempre. A quel tempo sua madre aveva preso a odiarmi profondamente. Mi odiava perché le avevo dato Olivia. E, a volte, penso che odiasse anche lei. Ma Olivia continuava a scrivermi e le sue lettere cominciavano sempre con «Caro papà» e finivano sempre con «Ti voglio bene». Ci penso sempre; ci penso finché riesco a sopportarlo.

Mi ricordo infatti che quando Constance mi chiamò per dirmelo, andai a prendere le lettere. Ascoltavo Constance che parlava con la voce rauca, cupa e intanto scuotevo la testa. Mi ricordo che sorrisi con quel sorriso dei pugili prima del K.O. Poi andai nello sgabuzzino e presi la scatola delle scarpe in cui tenevo le lettere della mia bambina. Erano legate con un nastro. Le presi insieme a una bottiglia. Mi versai un bicchiere pieno e andai alla scrivania. Bevevo e leggevo le lettere a una a una.

Probabilmente cercavo una traccia. Mi domandavo: *Avrei dovuto saperlo? Avrei potuto?* In nessuna delle sue lettere c'era angoscia o disperazione. Non si lamentava mai, non si sfogava. Rilessi le lettere ancora e ancora. C'era solo quella, verso la fine. Solo una lettera in cui usava un tono riflessivo, calmo, insolito per lei. In cui - se l'avessi conosciuta meglio - avrei potuto leggere un tentativo di lottare contro le tenebre che si im-

padronivano di lei.

Ero seduto al tavolo bevendo e leggendo quell'ultima lettera.

> Ho pensato a un sacco di cose ultimamente, papà. Sulla vita in generale. A come si deve viverla. Mi sembra che le persone pensino alla vita come a una bella cosa, senza esserne convinte nel profondo. Pensano che comportandosi in un certo modo, bene cioè, ogni cosa vada per il verso giusto. Quando ero piccola anch'io pensavo così. Pensavo che se fossi stata buona, tu e la mamma sareste tornati insieme. Mi ci è voluto un po' di tempo per capire che non era così. Credo che questo faccia parte del diventare grandi. Ma il fatto è che ho pensato che anche la vita non è affatto come credevo. Non è bella o non bella, giusta o ingiusta. È la vita e basta, ed è questo il suo bello. E se vuoi vivere, vivere bene, come si dovrebbe, devi amare la vita per quello che è, non per quello che vorresti che fosse. Devi amare la vita con il dolore, la morte, gli addii, la sofferenza che ne fanno parte. Devi amare il dolore così come ami la gioia, perché non ci può essere l'uno senza l'altra. Devi amare la morte come ami la vita, perché in fondo sono la stessa cosa. Perché anche se non è giusta o ingiusta, penso che sia dolce. Credo che sia dolce come il vino.
>
> Ho pensato molto a tutto questo. Mi sono sforzata molto. Mi sono detta: Olivia, ama la vita per quello che è. Devi amarla per quello che è.

Leggevo quella lettera, seduto alla scrivania e bevevo, bevevo. Ero seduto dove sono seduto ora. Bevevo come bevo ora: per ammazzare il dolore. Adesso, però, il dolore era differente. Erano passati cinque anni. Non che il dolore fosse diventato più sopportabile. Ero io che avevo imparato a sopportarlo meglio. Il che non è proprio la stessa cosa.

Così, dopo un po', smisi di pensare alla mia bambina. Ero seduto con i piedi sulla scrivania, il bicchiere in equilibrio sulla fibbia della cintura. Guardavo fuori dalla finestra l'insegna del cinema. Sempre accesa. Attorno era calata la notte.

Lo scotch mi riempiva l'anima. Mi dava un calore dentro. Calore e gelo allo stesso tempo, come una menta fredda sulla lingua. Il calore erano i nodi di tensione che si allentavano. Il gelo erano le ferite che si cicatrizzavano. Forse avrei resistito per un'altra ora e mi stava bene così.

Continuavo a bere e a fissare il vuoto. A un tratto vidi un viso. Un'immagine che ondeggiava e svaniva nell'oscurità davanti a me. Un viso di ragazza. Un viso grazioso. Basta, pensai. Adesso basta. Ma non era lei. Non era Olivia. Era Michelle.

Anche Michelle era stata trovata impiccata nel bosco. Ma sua madre sosteneva si trattasse di omicidio. E adesso, con un bell'aiuto da parte di Cambridge, lo *Star* aveva dato voce alla sua convinzione. Ogni sorso di whisky che mi scendeva in gola mi rendeva più saggio, e allora pensai di averlo sempre saputo che sarebbe andata così. Non avrei potuto trovare un solo motivo razionale che mi spingesse a occuparmi di questo caso. Così ho lasciato che Cambridge pasticciasse il mio articolo. Forse volevo che lui lo facesse per potermi arrabbiare e costringerlo a lasciarmi andare a fondo con il caso. Forse queste cose le avevo pensate subito dopo aver parlato con la signora Thayer: se Cambridge avesse gonfiato le sue accuse, allora potevo, anzi dovevo investigare. Potevo scoprire se si era trattato veramente di omicidio.

Perché Lansing aveva ragione: se era omicidio, potevo trovare l'assassino.

E se l'avessi trovato, potevo fargliela pagare.

Pensavo a tutto questo. Pensavo a Michelle mentre guardavo fuori dalla finestra e svuotavo il bicchiere.

## CAPITOLO 18

Alla mia seconda visita a Grant County non fui accolto con l'entusiasmo della prima volta. Mi rintanai nello stesso hotel. Feci la stessa strada fino alla stessa scuola. Andai nello stesso ufficio per incontrarmi con lo stesso preside. Ma il suo sguardo era diverso.

I sinceri occhi azzurri di David Brandt spiccavano severi sul bel volto pallido. Avrei potuto lasciarmi mtimidire, se fossi un tipo che si lascia mtimidire.

«Senta...», dissi alzando una mano.

«Se tra cinque minuti non è fuori da questa scuola, chiamo la polizia.»

Pensai a Tammany Bird. Devo ammetterlo: a quel punto ero un po' intimidito.

«Questa scuola, l'intera comunità si è fidata di lei. Tutti le hanno dato fiducia, raccontandole ciascuno la sua storia. Ciascuno il suo dolore. Il modo in cui lei ha usato... abusato di questa fiducia... Lei forse non si rende

conto delle ripercussioni negative che si avranno per questo istituto.»

«Senta...» dissi.

«Ma se anche non esistesse il problema dell'istituto, dei normali e minimi principi morali avrebbero dovuto impedirle di trattare questi casi, queste persone come ha fatto lei.»

Questo, sicuramente, era un uomo che non aveva mai lavorato con una persona come Cambridge sul collo.

D'altronde non c'era spiegazione che potessi dargli. Mi sbatté in faccia la porta dell'ufficio. Le segretarie mi guardarono di traverso con le labbra strette. Mi sembrava che qualcuna si trattenesse per non ammonirmi con il dito. Se ci fosse stata una lavagna, mi sarei messo volentieri in castigo.

Andai fuori. Era mattina presto. I ragazzi erano in fila in cortile per entrare a scuola. Il sole spuntava tra le grandi nubi novembrine che si spostavano spinte dal vento gelido. L'aria faceva cadere le foglie e sollevava quelle a terra.

Rimasi a guardare per un momento il traffico che scorreva sulla strada. Sentivo gli sguardi dei ragazzi su di me mentre mi passavano a fianco. Provavo quel nervosismo misto a eccitazione di quando ci si trova in territorio ostile.

Poi il traffico di fronte a me sparì. Un muro azzurro mi si era parato davanti. Feci un passo indietro. L'azzurro apparteneva a un giubbotto della scuola con una grande G color arancio cucita sul petto. Dentro il giubbotto c'era un giovanotto piuttosto robusto. Dietro di lui altri due ragazzi della stessa stazza.

Il giovanotto che si era piazzato di fronte a me era un gigante con le spalle larghe, viso regolare, capelli neri corti e un paio di foruncoli sul mento.

«Tu sei quel giornalista», disse.

Io annuii.

«Quello che hai scritto su Michelle Thayer fa schifo», continuò, «e io vorrei tanto spaccarti quella testa di cazzo che ti ritrovi.»

«L'articolo è stato riscritto dal mio caporedattore, Robert Cambridge», replicai, e fornii l'indirizzo esatto.

«Se tu non fossi così decrepito, te la spaccherei davvero la testa.»

«C-A-M-B-R-I-D-G-E», ripetei.

«Dai», disse l'altro gigante, «dai, spaccagliela.»

Non mi piacque sentirlo ripetere. Cominciava a diventare monotono. E come se non bastasse, gli studenti in fila per entrare a scuola si erano fer-

mati a guardare. Li vedevo con la coda dell'occhio. Alcuni ci indicavano; quasi tutti avevano un'espressione di feroce approvazione. Pensavano che presto giustizia sarebbe stata fatta.

Mentre i ragazzi si radunavano lentamente in piccoli gruppetti, il giovanotto robusto cominciò a prendere coraggio. All'inizio le sue intenzioni di spaccarmi la testa non erano serie. Ma adesso, circondato da tanto sadico plauso, l'idea sembrava sorridergli sempre più.

«Senti...» dissi.

Ma quella frase evidentemente non sortiva l'effetto sperato quel giorno. Il ragazzone fece partire il braccio muscoloso verso di me. Mi colpì alla spalla sinistra con il palmo della mano. Io indietreggiai di un passo. Gli studenti intorno a noi erano esaltati da quanto stava accadendo.

«Chiudi il becco», mi ordinò lui.

Mi sembrava che la cosa stesse andando troppo oltre. Provai una nuova argomentazione.

«Ascolta...»

«Ti ho detto di chiudere il becco.»

Il gigante mi colpì ancora sulla spalla. Sapevo che l'avrebbe fatto di nuovo. Un tipo poco creativo. Così quando il suo braccio si mosse per la terza volta, io mi abbassai e scansai il colpo. La sua mano colpì il vuoto e lui si sbilanciò. Mi raddrizzai di scatto e senza difficoltà le mie mani arrivarono alla sua gola, il pollice sul pomo d'Adamo. Non feci pressione. Non ce ne fu bisogno. Capii dal subitaneo dilatarsi delle sue pupille che aveva afferrato il messaggio.

Si raddrizzò anche lui. Tolsi il pollice e gli feci un sorriso.

«Amico mio», sibilai tra i denti. Lui annuì con le pupille ancora dilatate. Io continuai scandendo le parole di modo che tutti potessero sentirmi. «Amico mio, ho qualche anno alle spalle in più di te e in tanti hanno cercato di farmi la pelle. Alcuni di questi lo facevano di mestiere. Eppure sono ancora qui. Pensaci su.»

Lui lo fece: lo guardai mentre rifletteva sul da farsi, con gli occhi fissi su un punto oltre di me, con le mie mani appoggiate paternamente sulle spalle. Dopo questa breve pausa di riflessione l'idea di spaccarmi la faccia non sembrava più ispirarlo tanto.

I suoi occhi tornarono a guardare i miei. «Perché non... voglio dire, perché non te ne vai e basta, eh?»

Ritirai il braccio. Alzai le spalle. «Certo.»

Fece un cenno con la testa ai due energumeni dietro di lui e il trio si in-

camminò come un sol uomo verso la scuola. Uno di loro, passandomi accanto, mi urtò.

Sospirai. Intorno a me sentii un sospiro unanime di risposta. Gli studenti stavano rompendo il capannello e ritornando verso la scuola. Non sapevano se dispiacersi o essere sollevati che non se ne fosse fatto nulla. Per quanto mi riguardava, ero indubbiamente sollevato.

Avevo parcheggiato la mitica Dodge in strada. Mi incamminai con calma in quella direzione. Arrivato al marciapiede sentii un braccio che mi afferrava. A questo punto ero infastidito.

«Allora forse non mi sono spiegato», dissi voltandomi.

Ma non era il giovanotto robusto, bensì una creatura molto esile, quasi anemica, sui sedici anni, mi parve. Gli occhi grandi castani erano spalancati nella lunga faccia bianca. Aveva una maglietta nera e jeans neri. I capelli scuri erano tagliati cortissimi. La sua mano era sul mio gomito, i suoi occhi nei miei.

Appena lo vidi, una sensazione fredda, elettrica mi percorse la spina dorsale. Mi invase la fronte e poi scomparve. Era qualcosa di molto simile alla paura.

«All'angolo tra Farm-to-Market e Bullethole Road...» disse.

La voce era poco più che un sussurro. Era senza sostanza. Non mi piacque per niente quella voce.

«Lei si incammini nel bosco in direzione nordest, su per la collina. C'è un edificio abbandonato laggiù. Alle cinque.»

Io lo guardai senza dire nulla. Lui mi studiava con uno sguardo selvaggio.

«D'accordo?» disse. «D'accordo?»

«Adoro gli incontri segreti», replicai.

«Lei si faccia trovare, d'accordo?»

«Intesi.»

«Perché è vero, sa?» Lo disse in fretta senza distogliere lo sguardo da me. «È vero.»

«È vero cosa?»

«Che è stata ammazzata.»

Finalmente mi lasciò il braccio.

«Oh», dissi.

Lui si voltò e si allontanò rapidamente.

## CAPITOLO 19

Alle quattro e mezzo mi trovavo già sul posto. L'angolo tra Farm-to-Market e Bullethole Road era un punto desolato. Lì si incrociavano due strade deserte che scendevano e salivano attraverso le colline alberate e poi si perdevano all'orizzonte. Parcheggiai l'auto, scesi e rimasi lì accanto. Guardai verso i boschi. In direzione nordest, aveva detto.

Il sole si era appena tuffato dietro l'orizzonte. La luce si ritirava dietro gli alberi spogli. Nei pochi giorni che ero tornato in città, l'autunno si era affermato con prepotenza. Gli alberi che prima erano variopinti, adesso erano nudi con i rami piegati al vento del crepuscolo. I boschi erano una macchia scura e grigia.

Mi incamminai. Non trovai un sentiero vero e proprio. Il bosco si inerpicava su un'altura e la salita ripida mi tolse il respiro fin da subito. Continuavo a spostare lo sguardo dal terreno molle sotto i piedi al bosco scuro sulla mia testa. Non vedevo nessun edificio. In realtà non vedevo quasi nulla. La luna non era ancora sorta tra le nuvole.

Salii ancora un poco. Le foglie secche scricchiolavano sotto le mie scarpe ma il rumore del mio respiro era più forte. Maledii il giorno in cui avevo cominciato a fumare. La sommità della collina incombeva sopra di me, orlata dalle sagome degli alberi imponenti che si stagliavano contro il cielo purpureo.

Poi mi ritrovai in mezzo agli alberi. Continuai il cammino allontanando i rami con le braccia. Giunto in cima alla collina vidi la luna: bassa contro il profilo della collina successiva. Era piena. Vidi l'edificio abbandonato nella sua luce argentata. C'era anche il ragazzo.

Nella luce lunare il suo viso era bianco come il gesso. Gli abiti neri si confondevano con la foresta scura. Pensai alla Morte accanto al muro di pietra dietro casa Thayer. E sentii lo stesso brivido.

L'edificio era una vecchia struttura in pietra sormontata da una cupola. Una pietra impilata sopra l'altra. Lui era lì accanto, appoggiato alla parete esterna con il gomito, come uno che vuole farsi fotografare insieme alla sua nuova casa. Scesi la collina verso di lui.

Mentre mi avvicinavo lui non si mosse. Rimaneva lì a fissarmi. Quando ci trovammo faccia a faccia, il suo atteggiamento non mutò. Cominciava a innervosirmi. Presi una sigaretta dalla tasca e l'accesi. Mi nascosi dietro la fiamma del fiammifero. Lo spensi e soffiai fuori il fumo.

«Okay», dissi, «tu sei una creatura silvestre e misteriosa. Io sono John Wells.»

La strana creatura sorrise. Reclinò la testa e parlò con quel suo bisbiglio inquietante: «Chris Thomas».

«Bene, Chris. Vuota il sacco.»

Vidi uno scintillio nei suoi occhi. Doveva trovare la situazione eccitante.

«Veniva spesso qui...» disse.

«Michelle Thayer.»

«Sì. Veniva qui per stare con me.»

Guardai prima lui, poi l'edificio. «Dopo la scuola, vero?»

Ci fu una pausa, poi annuì brusco, una sola volta. «Sì», disse soltanto.

«Era...»

«Be', qualche volta.»

«Okay, veniva qui qualche volta. Era la tua ragazza.»

Lui rise. Non riuscivo più a vedere il volto, ma soltanto il suo riflesso biancastro nella luce della luna. Sembrava una piccola nuvola che galleggiava sopra gli abiti scuri. Rise e disse: «No, veramente no. Voglio dire... io la amavo. Ma... no.»

Si allontanò. Nonostante l'oscurità capii che si vergognava. Sparì dietro l'angolo della casa, fuori dalla mia vista. Lo seguii. Sembrava scomparso. C'era un'apertura ad arco che introduceva all'interno. Mi chinai per passare sotto l'architrave ed entrai.

Non lo vedevo più. Del resto non vedevo assolutamente nulla. Solo la luna attraverso l'arco e gli alberi che ondeggiavano fuori nel vento. E la brace della mia sigaretta.

«Okay, adesso non ti vedo. Raccontami tutto.»

«Non venivamo qui per... Venivamo qui solo per parlare.»

«Non eravate amanti?»

Sentii il movimento delle sue spalle nell'oscurità. «Io l'amavo, ma lei...»

Aspettavo. «Amava qualcun altro?»

«Sì.»

«Chi?»

«La Morte.»

Seguendo il suono della sua voce ero riuscito a raggiungerlo e lo afferrai. Lui cacciò un urlo. Gli strinsi il bavero e gli feci fare una giravolta su se stesso nel cono di luce che entrava dall'arco.

«Adesso basta», dissi. «Fatti vedere in faccia. Sei stato tu? Giù, nelle caverne? La morte nei boschi? Tu?»

Per alcuni istanti si sentì soltanto il suo respiro pesante. Lasciai la presa e lui barcollò contro la parete. Gettai la sigaretta a terra e la schiacciai sotto

la scarpa. Era il secondo ragazzino che strapazzavo nella stessa giornata. Avevo di che essere orgoglioso.

Lo guardai. «Sei stato tu?» domandai con più dolcezza.

«No. È stata la Morte. Lei amava la Morte. Ecco perché andava sempre là. Per questo lavorava sempre là.»

«Là dove?»

«Dove telefonano tutte quelle persone. Lei voleva sentirne parlare.»

«Un numero di assistenza.»

«Sì.»

«Per chi? Per gli aspiranti suicidi?»

«Sì.»

«Non ne esistono in questa zona; ho controllato.»

«Oltre il confine.»

«Il confine?» Non ci avevo pensato. «Nel Connecticut?»

Lui annuì. «Brentford. Prendeva un autobus. Una volta alla settimana. Ecco dove andava. Ma non l'ha detto mai a nessuno.»

«A te sì.»

Lui si raddrizzò in un moto d'orgoglio. «A me diceva sempre tutto.»

Mi sfuggì un sospiro. Allungai una mano e gli diedi una pacca sulla spalla. «Mi dispiace», dissi.

Parlò con voce incerta: «Qualcosa non... va in te, vero? T'è successo qualcosa...»

«Sì, proprio così.»

Lui esitò. Era incerto se parlare ancora. Poi disse: «Gli altri non capiscono. Tu sì, vero? Che si possa amare la Morte?»

Non risposi. «È quasi ora di cena», dissi poi. «Ti porto a casa.»

Lo vidi tremare nell'oscurità, come un cervo. Scosse la testa. Poi si voltò e prima che potessi raggiungerlo era già lontano nella notte.

## CAPITOLO 20

Tornai in città. Mi fermai in un grande magazzino e telefonai all'ufficio informazioni del Connecticut. Mi diedero il numero che cercavo. Lo selezionai, ma la linea era occupata. Bevvi un caffè e poi ritentai. Sempre occupato. Uscii a fumare una sigaretta nel parcheggio. Riprovai ancora. Ritelefonai alle informazioni e mi feci dare l'indirizzo che corrispondeva al numero telefonico. Il servizio di assistenza telefonica per gli aspiranti suicidi aveva sede nella chiesa di S. Andrea sulla Briar Road.

La strada per il Connecticut si arrampicava attraverso i boschi, come quasi tutte le strade dei dintorni a quanto pareva. La foschia notturna si stava levando dalla foresta e invadeva la strada coprendola di uno strato sottile. I fari la illuminavano.

Mi sembrò di guidare per un lungo tratto. Ma su queste strade il minimo tragitto poteva sembrare eterno: le curve si alternavano con monotonia, circondate dalla foresta scura, per chilometri e chilometri mai interrotta da una luce. Sembrava una regione completamente deserta: in realtà altre strade si inerpicavano parallele a quella su cui mi trovavo io; altre macchine risalivano frusciando le curve che si alternavano simmetriche.

A un tratto incontrai un piccolo cartello che mi dava il benvenuto oltre il confine: mi trovavo in un altro Stato, ma il panorama era identico.

Brentford era una cittadina abbastanza grande. Forse cinquantamila anime. Ma non arrivai fino in centro. Ero ancora in periferia, quando avvistai la chiesa di S. Andrea.

Era un vecchio edificio in legno un po' cadente in cima a un'altura rocciosa. Sembrava disabitato. Le assi di legno, un tempo bianche, erano scurite e sconnesse. Il campanile era malridotto con la struttura in legno a vista. All'interno non c'erano luci; solo il riflesso della luna illuminava il finestrino sopra il portone. La chiesa sembrava in agguato, accucciata sopra di me mentre risalivo il sentiero d'accesso. In cima non vedevo altre auto parcheggiate. Ero certo di trovarmi nel posto sbagliato. Quando uscii nella notte fredda, dopo aver chiuso la portiera alle mie spalle, il silenzio sgusciò strisciando dai boschi e mi circondò, come una banda di indiani in un film western. Camminai sul sentiero di ghiaia fino alla chiesa decrepita. Salii gli scalini e mi trovai di fronte a un portone di legno costellato di borchie di ottone. Lo toccai e le ante si mossero con uno scricchiolio da film dell'orrore. La situazione era quasi comica nella sua prevedibilità. Quasi. Entrai. Alle mie spalle il portone scricchiolò di nuovo.

L'ambiente era impregnato di un odore di cera stantia e di muffa. La luce della luna penetrava da due piccole finestre sulla parete di fronte a me. Potevo distinguere la sagoma spettrale del santo: la testa reclinata all'indietro, la bocca spalancata nell'agonia, mani e piedi inchiodati sulla croce a X. Kiuscivo a scorgere anche i Re Magi che recavano i doni a Betlemme e l'angelo scarlatto che suonava la tromba del Giudizio. Mi parve di vedere gli occhi del diavolo animarsi con il riflesso della luna.

«C'è qualcuno?» dissi a voce alta.

Nessuna risposta. Avanzai lentamente. Di poco. Rimasi in ascolto. Mi

sembrava di sentire un suono di voci lontane nella stanza vuota. Non mi sono mai piaciute le chiese. Mi mettono a disagio.

Cominciai ad abituarmi all'oscurità. Intravidi i profili dei banchi. Non erano molti. In alcuni punti erano stati tolti. Poi vidi l'altare. Vidi il Cristo crocefisso che brillava debolmente sulla parete e, di lato, una costruzione in legno molto lavorato che appariva danneggiata.

Scrutai la stanza con attenzione. Vidi qualcosa muoversi alla sinistra dell'altare. Forse delle tende sollevate dalla corrente. Dietro di esse intravidi un'oscurità ancora più profonda. Avanzai lungo la navata.

Le voci nel vuoto attorno a me si erano fatte più udibili. Un mormorio sommesso. Raggiunsi la tenda e la scostai. Mi infilai nell'oscurità.

C'era un corridoio, ma riuscivo a vedere poco altro. Avanzai tastando il muro con una mano. Le mie dita toccarono una porta di metallo. Mi fermai e rimasi in ascolto. Le voci provenivano dall'interno.

La aprii e dall'altra parte mi accolse il buio più completo. Poi cominciai a distinguere i contorni di una scala, una scala sconnessa che scendeva da qualche parte. Odio le chiese. Le ho sempre odiate.

Scesi le scale. I mormorii si fecero sempre più distinti. Atterrai su un pavimento di pietra. Ero nella cantina. L'oscurità totale mi disorientava.

«C'è nessuno?» ripetei.

Una luce mi investì. Fu come la lama di una spada. Mi accecò completamente e io sollevai una mano per proteggermi gli occhi.

«Sì?»

Era una voce di donna. Vidi la sagoma stagliarsi nel cono di luce davanti a me. Per alcuni istanti la luce intensa mi impedì di vedere altro. Con gli occhi semichiusi, la mano alzata, avanzai.

«Ehi...» La voce si spezzò incerta. Mi fermai: qualcosa mi era familiare in quella voce. Mi sembrava fosse emersa dai ricordi della notte precedente. Ancora immobile sentii un leggero singulto, come di stupore; di riconoscimento.

Avanzai e vidi la stanza alle sue spalle. Una scrivania. Persone chine sui telefoni. Poi lei indietreggiò barcollando e la luce le investì il volto.

Mi immobilizzai e abbassai il braccio.

«Io ti conosco», dissi.

Lei rispose calma, ma pallida in volto: «Sì, John».

«Chandler Burke.»

«Sì.»

## CAPITOLO 21

Indossava una gonna beige di taglio semplice e una camicia di pizzo bianca. Non era bella. Non lo era mai stata. Il viso era troppo pallido, gli occhi grigi slavati e tristi. I capelli corvini le incorniciavano senza criterio le guance. Ora era comparsa una certa rigidità intorno alle labbra sottili, una mobilità nervosa degli occhi e delle mani affusolate che non le conoscevo. Per il resto era rimasta come la ricordavo: il corpo pieno e soffice.

Erano diciotto anni che non la vedevo.

Allora lavorava a White Plains. Era un'assistente sociale in un istituto per recupero di tossicodipendenti. Avevo lavorato con lei per un servizio sull'eroina. Mi aveva portato a vedere gli appartamenti dove si pagava un tanto all'ora per potersi bucare in santa pace. Mi sembrava ancora di sentire la sua voce giovanile che descriveva gli orrori che si consumavano tra quelle pareti.

L'avevo vista nove, forse dieci volte nel giro di pochi mesi. Questo è tutto. Ma mi erano rimasti impressi quegli occhi tristi colmi di comprensione e quel modo attento di ascoltare. Perché lei sapeva ascoltare molto bene. Il mio matrimonio stava andando in pezzi e io avevo cominciato a realizzare che Constance mi avrebbe portato via la bambina. Ero disperato e non sapevo dove sbattere la testa.

Un giorno Chandler mi mostrò un reparto speciale per la disintossicazione di un ospedale della città. Vidi porte pesanti ermeticamente chiuse. Piccole finestre con le sbarre. Dall'altra parte volti stravolti incollati ai vetri. Voci ovattate che imploravano. Lei camminava spedita attraversando quel liquido mormorio. A un tratto avevo cominciato a studiare le sue labbra bianche, la loro forma. La linea morbida del collo sotto i capelli. Lei se ne accorse. Sostenne per un lungo attimo il mio sguardo triste e poi guardò altrove. E intanto parlava. Io mi sentii un idiota, un marito sbandato in un brutto film degli anni Cinquanta, dove accade tutto senza che le attrici si scompongano il trucco o gli attori il nodo della cravatta.

Arrivammo alla fine del corridoio dell'ospedale e ci infilammo in una scala. La seguii fino al pianterreno, all'entrata principale.

«Ti offrirei una birra», dissi schiarendomi la voce.

Lei sembrò esitare. Poi annuì brevemente senza dire una parola.

Così le offrii una birra nel bar più vicino. Un piccolo pub con una galleria di bottiglie scintillanti e legno tirato a lucido in ogni angolo. Nelle bottiglie c'era alcol annacquato, nel legno bruciature di sigaretta. Ci sedemmo

a un tavolo accanto alla finestra, ordinai le birre e le raccontai ogni cosa. Proprio come in un film. Cominciai mostrandole le foto di mia figlia. Lei le guardò attentamente, sorrise e si complimentò.

«E questa è mia moglie», le dissi mostrandole la fototessera che tenevo nel portafoglio.

Il sorriso si dileguò dal suo volto mentre diceva: «È molto bella».

Le raccontai come ci eravamo incontrati, innamorati. Le parlai della nascita di Olivia e di come ci aveva cambiati entrambi. Parlai a lungo. La schiuma della birra sul fondo del bicchiere si era dissolta. Il barista ci guardava torvo. Ma io continuavo a parlare.

«Se ne sta andando. Se ne sta andando lontano da me», dicevo, «come trascinata dalla marea. Io cerco di afferrarla... ma lei continua semplicemente ad allontanarsi da me. E mi guarda con quegli occhi furenti senza mai allungare il braccio verso di me.» Guardai la mia mano vuota aperta sul tavolo. «Se ne va e basta.»

Chandler non mi diede alcun consiglio. Del resto io non gliene avevo chiesti. Mi ascoltò finché mi fui completamente sfogato, svuotato dell'angoscia che mi tormentava. Rimasi a fissare la mia mano e poi mi scossi. «Oh, Gesù», dissi, «chissà quante volte avrai sentito dire: "Mia moglie non mi capisce".»

Stavo ritirando la mano dal tavolo, quando lei la raggiunse e l'afferrò. Io alzai lo sguardo su di lei. Vidi i suoi occhi che mi studiavano con tenerezza.

Le mie dita si chiusero sopra le sue. «Usciamo di qui.» Mi era uscito soltanto un filo di voce.

C'era un parcheggio lì accanto. Non era molto. Uno spiazzo di erba giallastra con le strade trafficate che ne delimitavano i bordi. Camminammo lungo un sentiero lastricato di cemento finché ci trovammo di fronte a un grande sicomoro.

I suoi rami erano curvi, soffocati dai gas venefici delle auto. Ci fermammo uno di fronte all'altra. Lei aspettava. La presi per la vita e la tirai a me. Volevo baciarla con dolcezza ma l'impeto che ci travolse entrambi mi colse di sorpresa. A un tratto il suo corpo era contro il mio, la mia lingua cercava la sua. Le sue mani erano sulle mie spalle, sul collo, sulle guance; le mie la carezzavano dappertutto.

Poi mi staccai bruscamente. Aprii la bocca per parlare, ma non mi uscì la voce. I suoi occhi mi scrutavano ansiosi. Io guardai altrove.

Lei si scostò da me.

«Maledizione», dissi. «Maledizione.»

«Va tutto bene», sussurrò lei.

«No, che non va bene.»

Lei non replicò.

«Chandler, io devo...»

Lei annuì.

«... devo prima vedere come va a finire questa storia. Bene o male, non importa. Ma adesso non posso...»

«Lo so.»

«Io non volevo...»

«Lo so.»

Mi passai una mano tra i capelli. «Ti accompagno fino al tuo ufficio.»

«No, grazie. Non ce n'è bisogno.» Incontrai i suoi occhi e vidi quello che provava. Non riusciva a nasconderlo. Se ne andò senza una parola.

Quella fu l'ultima volta che la vidi.

È strano, si sa come vanno queste cose; ed era strano che avessi appena ripensato a quei giorni. O forse non lo era affatto. Ripenso spesso a quel periodo; qualche volta anche a lei. Non sono state molte le donne che mi hanno guardato in quel modo. Credo anche che lei stessa non guardasse spesso gli uomini così. Ma era stato tanto tempo prima.

Ora, nella cantina della chiesa, andai verso di lei e le porsi la mano. La sua era fredda e asciutta.

«Che strano mondo è il nostro», dissi.

«Non tanto strano», replicò lei come se avesse letto i miei pensieri di un attimo prima.

Mi introdusse con un gesto nella stanza illuminata.

Era un posto piuttosto squallido. L'intonaco bianco seguiva faticosamente le protuberanze delle pietre. Alla mia destra era appesa una bacheca coperta di foglietti gialli, blu, rosa e verdi. Il resto della stanza era tappezzata di ritagli di giornale. Passai in rassegna rapidamente i titoli: storie di suicidi tentati, di suicidi riusciti, articoli sulla depressione, la disperazione giovanile e affini.

Contro la parete di destra era appoggiata una branda, contro quella di sinistra una scrivania coperta di fogli con sopra una macchina da scrivere. Al centro il grande tavolo che avevo visto dalla porta con sopra tre telefoni. Tre persone parlavano. Due ragazze e un ragazzo, tutti sui vent'anni. Appartenevano a loro le voci che avevo sentito. Adesso sentivo quello che di-

cevano.

«Perché dici questo?» chiedeva una.

«Da quant'è che ti senti così?» domandava l'altra.

«Hai fatto bene a chiamare. Mi sembra che tu abbia bisogno di aiuto», diceva la terza.

Persino da quella distanza sembrava una preghiera spettrale.

Poi Chandler disse: «Allora, John, perché sei qui?» Aprii la bocca per rispondere, ma lei mi precedette con una risata. Una risata metallica, nervosa, affatto piacevole. «Che domanda stupida», disse poi, «sarà per una storia delle tue. Per cos'altro sennò?»

Io annuii. «Michelle Thayer.»

Colsi un sussulto impercettibile delle sue sopracciglia. «Hai sempre avuto un debole per le storie tristi, vero?»

«Le buone notizie non sono notizie», ironizzai. «Come te la sei passata in tutto questo tempo, Chandler?»

«Molto bene, direi. E tu?» Non riusciva a sostenere il mio sguardo. I suoi occhi sgusciavano lontani. Si fermarono sulla macchina da scrivere.

«Me la cavo.»

«E tua figlia?»

«È morta.»

Lei alzò lo sguardo all'istante. «Oh, no.» Allungò un braccio per sfiorarmi, ma non lo fece. La mano le ricadde lungo il fianco.

«È stato tempo fa», dissi. «Si è uccisa.»

«Mi dispiace moltissimo.»

«Anche a me. Ma... volevo parlare con te di Michelle. Mi hanno detto che lavorava qui.»

«Sì. È stata una delle prime volontarie quando abbiamo iniziato, circa un anno fa.»

«È una specie di telefono azzurro? Per gli aspiranti suicidi?»

«Be'... qui chiamano le persone che si sentono male, che sono depresse... Quando sono stata trasferita da queste parti - saranno ormai cinque o sei anni - ho pensato che ci fosse bisogno di un servizio come questo. Volevo lavorare per conto mio e quindi...» Mi sembrava diffidente. Lasciava le frasi a metà, sfuggiva al mio sguardo. Continuò: «Mi ci è voluto molto tempo per avere i fondi... Io sono l'unica persona ad avere uno stipendio qua dentro. Non è molto: è appena sufficiente per l'affitto e per dare da mangiare al gatto...» ridacchiò imbarazzata. Me la immaginai sola nell'appartamento con il gatto. Lei arrossì: aveva capito a che cosa stavo pensan-

do. «In ogni caso...»

«Vista e considerata la recente epidemia di suicidi, non ti dovrebbe essere difficile trovare i fondi», la interruppi io.

Lei annuì e deglutì vistosamente. «Be', certamente... in questo momento siamo di fronte a una certa emergenza. Come vedi...» Indicò il tavolo. «Le linee sono sempre intasate.» La mano destra si agitava nell'aria, mentre parlava. La sinistra si sollevò per fermarla. Le due mani, finalmente unite, andarono a posarsi sulla gonna. Con quel colletto inamidato sembrava proprio il ritratto di una zitella nervosa.

Quell'attimo, quel breve istante di intimità di tanti anni addietro, era sospeso tra di noi come un fantasma. Era questo che le creava disagio. E quei lunghi attimi di silenzio rendevano la situazione ancor più imbarazzante.

«Dimmi, allora, qual è la tua teoria al riguardo?» dissi tanto per rompere il silenzio. «Che cosa spinge questi ragazzi a... così, tutti in una volta?»

Lessi un lampo di gratitudine nei suoi occhi. Era tornata sul terreno sicuro, nel suo ruolo di sempre: l'esperta di giovani disagiati che parla con il cronista.

Sollevò in maniera impercettibile le spalle: un gesto di sollievo. «Risentono del clima generale, delle mode. In questo momento, da queste parti, l'aria che tira non è delle più serene. Ma poi, in realtà, le vicende sono strettamente individuali. Quando ci contattano per la prima volta, di solito usano un pretesto stupido. Raccontano che i genitori non li lasciano stare fuori fino a tardi, che sono angosciati dai troppi compiti e cose del genere. Dopo un po', quando prendono confidenza, ci svelano i veri problemi. E ciascuno ha un'angoscia diversa: nei confronti del sesso, del cibo, dei genitori che si stanno separando...» Questa volta la sua voce non rimase sospesa: si interruppe bruscamente. «Vedi, se i problemi sono individuali, la tendenza comune è la grande attrattiva nei confronti dell'autodistruzione. Una specie di... terribile vuoto interiore...» Buttò fuori l'aria in un solo colpo secco, come una rigida maestrina indignata: «Temo che quello che dico non farà vendere granché il tuo giornale.»

«Mi pagano anche se vendono poche copie.»

«Be', ci sarebbero altre ragioni di fondo, se vuoi sapere. Di origine sociologica, credo che le definiresti così.»

«Se lo dici tu.»

«Vuoi prendere appunti?»

Scossi la testa. «Mi blocca l'immaginazione.»

Lei rimase seria. «Le persone che si trasferiscono da queste parti, lo fan-

no più che altro per allontanarsi dalle città. Per la sicurezza dei propri figli. Già, sembra un'ironia, ma è proprio così.» Respirò profondamente. «E naturalmente questi che amano la campagna, vogliono vivere isolati. Allora costruiscono la loro bella casa in zone dai prezzi inabbordabili per una grande fetta della popolazione. Poi pongono il veto ai grandi progetti per la rete dei trasporti. Hai mai preso un autobus da queste parti?»

«No. Ho la macchina.»

«Molti ce l'hanno. Gli autobus sono pochi. I ragazzi, ancora troppo giovani per avere la patente, rimangono isolati. Non trovano niente da fare se non andare a zonzo o mettersi nelle mani di amici più grandi. E i ragazzi più grandi che cercano l'attenzione di quelli più giovani, spesso non hanno le migliori intenzioni. Le ragazzine imparano presto quali sono i loro desideri. I ragazzini imparano a bere e a drogarsi.» Si interruppe e mi guardò con durezza. «Comunque sia, mi sembra strano che tu non abbia fonti migliori delle assistenti sociali di mezz'età.»

Seguì un attimo di silenzio imbarazzato. Dietro di noi il mormorio attorno ai telefoni continuava.

«Michelle Thayer non aveva un ragazzo più vecchio di lei», dissi. «Non si drogava.» Poi domandai: «Ti dispiace se fumo?»

«Veramente sì. Scusami, ma qua sotto manca un sistema di aerazione.»

Avevo già la sigaretta in mano. Era un po' che la picchiettavo contro il vetro del mio orologio. Rassegnato la rinfilai nella tasca del cappotto.

«Hai ragione», disse Chandler, «ma in un certo senso anche lei era un caso tipico. Aveva una vita infelice a casa. La madre è una mezza alcolizzata. Il padre le ha abbandonate. La ragazza non aveva modo di evadere dal suo ambiente di provenienza. Ma la cosa ancora più tipica era che sua madre... non mi ricordo come si chiama...»

«Janet.»

«Janet. Le affidava un ruolo di adulta... si metteva nelle sue mani; si aspettava da lei un atteggiamento responsabile per potersi comportare a sua volta come una bambina. Succede molto spesso: un ribaltamento dei ruoli. Per un adolescente è un peso insostenibile.» Parlava molto più scioltamente, al sicuro dietro il suo ruolo di esperta. Eppure non riusciva a guardarmi per più di qualche istante.

«Ma lavorava come volontaria qui.».

«Sì. Un giorno lei chiamò qui. A quel tempo rispondevo io al telefono. Ogni tanto lo faccio ancora. Era molto depressa. Parlammo a lungo. Dopo un po' le domandai se voleva venire a trovarmi.»

Accennò un sorriso. «Fu una cosa un po' rischiosa. Lei era così giovane. Ma... sentivo che poteva essere la persona adatta. La misi ai telefoni e, dopo un primo periodo di pratica, si rivelò molto brava. Era straordinaria: sempre paziente, calma e comprensiva. È stata una delle migliori che ho mai avuto.»

«Ma hai detto che lei stessa aveva tendenze al suicidio.»

«Sì... ma lavorare qui le faceva molto bene. Dopo un po' di tempo, infatti, mi disse che l'impulso non era più così forte, sebbene soffrisse ancora di tanto in tanto di depressione. Cosa c'è di strano in questo?... Voglio dire: di solito è questo il punto di partenza per le professioni di questo tipo. Una persona dedica la vita a un problema perché sa bene che cosa significhi averlo. Io ho cominciato ad assistere i drogati, perché mia madre era una di loro e così via.»

Quel «e così via» mi disse molto: prima assistente ai tossicodipendenti, poi a quelli con tendenze suicide. Molto sulla sua vita in quei diciotto anni in cui non ci eravamo più visti. Ancora una volta sembrò leggermi nel pensiero poiché arrossì e distolse lo sguardo.

«Sembra che ti stesse molto a cuore Michelle», dissi.

«È così», disse lei con decisione e non aggiunse altro.

«Sua madre è convinta che sia stata assassinata.»

«Davvero? È un rifiuto della realtà tipico in questi casi.»

«Anch'io ho pensato la stessa cosa.» Mi sfregai il mento. Almeno tenevo occupata la mano che fremeva per stringere una sigaretta. «Ma, mi spieghi una cosa? Perché tanti misteri: sulla sua amicizia con te, sul lavoro qui? Perché non l'ha detto a nessuno?»

«Perché era l'unica cosa sua che la madre ignorava, che era fuori dalla sua portata. Sarebbe stata senz'altro gelosa a scoprire che non solo lei, ma altre persone, estranee per giunta, contavano sull'appoggio di sua figlia. Janet sapeva essere molto severa, quando vedeva una minaccia per sé. Avrebbe probabilmente proibito a Michelle di venire... mi avrebbe forse creato problemi. Così...»

«Ho capito», dissi.

Provò a usare un tono più allegro. «Allora... sei allo *Star* adesso. Mi piace quel giornale.» La guardai; lei abbassò lo sguardo. «Ho visto spesso il tuo nome.»

«Sì», dissi con dolcezza. «Non vuoi per caso...? Senti, Chandler, perché non...?»

«No, grazie.»

«Un caffè, o quello che vuoi.»
«No, grazie lo stesso. Sei molto gentile.»
Io alzai le spalle. «Come preferisci...»
«Mi ha fatto piacere rivederti, John.»
«Già, anche a me.»
«Leggerò i tuoi articoli ogni tanto.»
Annuii.
«Io andrei.»
«Fa' attenzione alle scale quando esci.»

## CAPITOLO 22

La foschia si era tramutata in una nebbia impenetrabile quando mi misi in macchina per ritornare a Grant Valley. Mentre con la mitica Dodge scendevo dalla chiesa, il vapore biancastro mi veniva incontro salendo dal basso. Turbinava contro i finestrini dell'auto, premeva contro il parabrezza, danzava nella luce dei fari. Raggiunta la strada, faticavo a vedere l'asfalto davanti a me. Gli alberi erano soltanto ombre vaghe. Lentamente mi immisi sull'autostrada tortuosa. Ero chino sul volante nello sforzo di vedere qualcosa.

Così Cambridge avrebbe dovuto pubblicare una smentita. Non era molto, ma era meglio di niente. Mi fidavo del giudizio di Chandler e lei aveva confermato l'ipotesi del suicidio. Merda, avrei dovuto saperlo. Ma la verità era che io *lo sapevo.* Mi ero semplicemente lasciato prendere dalla storia, niente di più. Avevo lasciato che mi penetrasse sotto la pelle, che sedimentasse nella melma del mio subconscio. Che aprisse la botola.

Mi sfuggì un gemito. Non volevo più pensarci. Mi accesi una sigaretta, ma non servì a niente. Vedevo Olivia nel suo vestito porpora, come un vino ben invecchiato. La vedevo salire sull'impalcatura. Sentivo il sudore che mi imperlava la fronte mentre mia figlia si stringeva il cappio intorno al collo. Aspirai una lunga boccata di fumo. Da un momento all'altro avrei rivisto quell'immagine...

Ma non la rividi. L'immagine fu cancellata da un rombo fortissimo che squarciò l'oscurità attorno. All'improvviso la nebbia alle mie spalle diventò un'esplosione di luce. Una luce che diventava sempre più intensa. Il rombo si faceva più forte. E poi la nebbia vomitò due fari. Un'auto nera veniva a grande velocità verso di me.

Era ovvio che ce l'avesse con me. Senza riflettere schiacciai il pedale

dell'acceleratore. La mitica Dodge fece un balzo in avanti. Le ruote emisero uno stridio mentre imboccavo la curva. I banchi di nebbia correvano verso di me a gran velocità. Nello specchietto retrovisore riuscivo a vedere soltanto i due punti luminosi che diventavano sempre più grandi; oltre il parabrezza solo la luce dei miei fari che cozzavano contro il muro bianco di nebbia.

Accelerai. Per un momento i fari dietro di me si allontanarono. Mi aggrappai al volante e lottai con la curva successiva. Ancora una volta sentii il gemito dei pneumatici. La notte riecheggiava del rombo potente dell'auto che mi tallonava. Balzò in avanti. Era sempre più vicina. Mi aveva in pugno. Non avevo una sola possibilità.

La strada si contorceva in curve sempre più strette. La Dodge le seguiva con l'auto nera dietro. A un tratto il mio inseguitore si buttò su un lato e corse lungo il bordo. Io riuscii a scartarlo, ma un istante dopo era ancora lì.

Poi mi tamponò sul paraurti posteriore. Il colpo scosse la Dodge; lo sentii sui denti mentre le ruote scivolavano verso il burrone. I muscoli delle mie braccia si tesero e riuscii a riportarla in strada.

Ma l'auto nera non mollava la presa. Con un cigolio accelerò e mi tamponò ancora. Sulla portiera posteriore questa volta. La Dodge slittò per un lungo tratto senza che riuscissi a fermarla. Sentii i pneumatici che perdevano l'aderenza al terreno. Accelerai ancora. La Dodge vendeva cara la pelle, mentre lottava contro la ghiaia per riguadagnare la strada. Per un altro istante sembrò che potessi allontanare quel demonio nero. Poi il rombo infernale si fece sentire ancora, forte più di prima. Mi raggiunse.

Riuscì ad affiancarmi sul lato destro. Per due, tre secondi di terrore affrontammo la curva fianco a fianco. Quando la strada si raddrizzò per un istante, lanciai un'occhiata al nemico. Nell'auto nera si accese la luce interna.

C'era la Morte al volante.

Dal finestrino il teschio guardava verso di me con un ghigno sulle labbra inesistenti attraverso i vortici di nebbia. Sebbene la mia mente urlasse che quella poteva essere soltanto una maschera, il piede cercò istintivamente il pedale del freno. La Dodge ebbe un sussulto. La Morte mi superò.

Mentre le mie ruote perdevano l'appiglio della strada, l'auto nera fece un testa coda davanti a me per tamponarmi frontalmente. La brava e vecchia Dodge ruotava su se stessa ormai fuori controllo. Le ruote anteriori urtarono il fianco della strada, quelle posteriori si sollevarono in aria. Con una stretta dolorosa allo stomaco, capii che mi stavo rovesciando. Disperato gi-

rai freneticamente il volante. Sentii il tetto della macchina che si schiantava contro il terreno. L'urto spaventoso mi scaraventò sul sedile del passeggero. Le mie dita furono strappate dal volante. La testa urtò contro qualcosa, non so che cosa. Poi l'oscurità intorno a me si fece ancora più nera.

## CAPITOLO 23

Mi accorsi soltanto del silenzio. Lungo e profondo come una notte polare. Pensavo a non so che cosa; vedevo non so che cosa.

Si sentì un tonfo. Non era lontano. La mia mente impiegò un secondo a riconoscere il rumore di una portiera che sbatteva.

*Sta arrivando. La Morte sta arrivando.*

Sentii i passi sulla strada.

Aprii gli occhi e li richiusi. Li riaprii di nuovo. Scossi la testa. A due centimetri dalla mia faccia c'era il cassettino dell'auto. Ero disteso sul fianco. Avevo male dappertutto. Queste percezioni si facevano largo nella mia mente mentre i passi si avvicinavano.

Cercai disperatamente di sollevarmi. La testa pesava una tonnellata. Mi sentivo la fronte umida e viscida. Preferii non approfondire.

Lentamente riafforava il ricordo dell'incidente, della Dodge che si rovesciava dopo aver urtato il ciglio della strada. Ora era ferma sul fianco destro. I pneumatici del lato sinistro ruotavano nel vuoto. Il motore era spento e un fanale fracassato. L'altro puntava il fascio di luce nel cielo nebbioso con una strana angolazione. Mi sembrava che quella fosse l'unica luce visibile.

Pensai di tentare di raggiungere il finestrino del guidatore. Di riuscire a uscire. Capivo di dovere agire in fretta, ma non mi ricordavo perché.

*I passi*, ecco perché. *Sta arrivando.* Mi sollevai con uno sforzo immane e rimasi in ascolto. Non sentivo più nulla.

*Dov'è? Dove diavolo è?*

«Prova», sussurrai a me stesso.

Mi allungai. Mi preoccupava che la macchina potesse capovolgersi, ma in realtà sembrava stabilmente incastrata nel terreno molle. Le mie dita raggiunsero la manovella del finestrino e l'afferrarono. Tirai giù il vetro.

Ora dovevo trascinarmi dietro le gambe. Pensai di puntarle contro il finestrino del passeggero. *Dove sei? Perché non sento più i tuoi passi, maledetto?* Mossi con cautela le gambe finché i piedi poggiarono contro la portiera. Avvertii una fitta alla tibia. *Sono fortunato. Niente di rotto.*

Mi allungai di nuovo e raggiunsi il bordo del finestrino. Mi aggrappai con la forza della disperazione. Nell'auto rovesciata riecheggiavano soltanto i grugniti di fatica e il respiro affannoso del sottoscritto. Riuscii a uscire con i gomiti: prima uno, poi l'altro. La testa emerse nella frizzante aria autunnale. Mi issai faticosamente trascinandomi dietro le gambe. Feci passare la gamba destra; poi la sinistra. Ero fuori. Ce l'avevo fatta.

Mi ritrovai in piedi in equilibrio sulla portiera dell'auto. Respirai a pieni polmoni l'aria fredda che sapeva di pino. Mi lasciai scivolare sulla lamiera. Rimasi aggrappato finché fui a pochi centimetri dal suolo. Poi lasciai la presa e atterrai sul terreno soffice e umido con le ginocchia che si piegarono sotto il mio peso. La Dodge capovolta era sopra di me. Attorno soltanto nebbia. Distinguevo solo le ombre degli alberi, qualche metro di asfalto. La luce del fanale si era fatta incerta: la batteria si stava scaricando.

Poi udii un grido stridulo e nella notte si materializzò una sbarra di ferro che si proiettò fischiando contro di me.

Più tardi realizzai di averla vista per una frazione di secondo. Con la coda dell'occhio avevo intravisto la sagoma nera con il teschio sogghignante mentre strisciava furtiva attorno al muso dell'auto, dove il fanale si stava spegnendo. Se non fosse andata così, se fosse accaduto tutto all'improvviso come mi era parso, il mio cervello sarebbe andato a stamparsi sul retro della mia mitica Dodge. Ma avevo avuto quel secondo, quell'unico breve secondo che mi aveva permesso di buttarmi a terra. La spranga passò come un lampo sopra la mia testa. Sentii lo spostamento d'aria nei capelli. Si schiantò fragorosamente contro l'auto. L'urto mi si ripercosse nella spina dorsale. La Morte risollevò la sbarra per colpire ancora.

Pensai di balzare in piedi e di saltargli addosso mentre ancora era sbilanciato. Ma le mie ginocchia non erano più quelle di un tempo. Soprattutto non erano più quelle di mezz'ora prima. Quando feci per sollevarmi, mi piantarono in asso. Caddi riverso e ruzzolai. La sbarra colpì il fango di fianco a me. La Morte era lì, a mezzo metro da me. Alzai fulmineo un braccio e affondai le dita nella maschera di plastica. Vidi i suoi occhi balenare dentro le orbite scure. Luccicavano di una furia selvaggia.

Si scostò bruscamente e un istante dopo aveva sollevato la sbarra dietro la testa. Rotolai su me stesso. L'arma colpì il ciglio della strada sollevando alcune scintille. Lo sentii grugnire dal dolore per il rinculo del colpo. Approfittai di quel momento di smarrimento per tirarmi in piedi.

Adesso eravamo uno di fronte all'altro sulla strada. Mi molleggiai sulle ginocchia con le braccia in avanti. Lui strinse la sbarra con le due mani a-

gitandola minacciosamente.

«Dai, forza. Fatti avanti», sibilai.

E lui si fece avanti. Vibrò un colpo all'altezza della mia testa. Fu un errore. Se avesse mirato al corpo mi avrebbe preso. Così invece mi bastò scostarmi leggermente. La spranga sibilò accanto al mio orecchio. Le sue braccia erano distese di fianco a me. Mi buttai in avanti e gli assestai un colpo di karate all'altezza dell'ascella.

«Aaaah!» urlò barcollando su un lato.

«Riprova, sarai più fortunato, figlio di puttana!» urlai avventandomi contro di lui.

Fu veloce. Più veloce di me. Si riprese e vibrò un altro colpo. Questa volta mi colpì al petto. Per alcuni terribili istanti mi mancò il respiro. Ruotai su me stesso mentre lui risollevava la sbarra.

La Morte avanzò. Ma dai suoi occhi dietro la maschera capii che gli avevo fatto male, che non era più così ansioso di avvicinarsi.

Per alcuni istanti ci fronteggiammo. La sua figura si stagliava contro l'auto rovesciata e io seguivo ogni sua minima mossa.

«Vattene», disse a un certo punto. La sua voce ricordava lo stridio di un'unghia contro la lavagna. Non era normale, ma nemmeno camuffata. Era la voce dell'odio che viveva in lui. A sentirla mi si strinse la gola.

«Vattene dalla mia contea», ripeté. «Vattene.»

«Chiudi il becco e vieni a prendermi se hai il coraggio», dissi io. Inutile dire che era un bluff. Respiravo a malapena; mi sentivo le gambe di piombo. Se mi avesse aggredito sarebbe finita male per me. Molto male.

Ma lui non lo fece. Con la sbarra sollevata a mo' di difesa aveva cominciato a indietreggiare.

«Vattene.»

Non lo seguii. Quando fu lontano qualche metro si voltò e si mise a correre. Un istante dopo la nebbia lo aveva inghiottito. Rimasi immobile ansimando nella notte bianca. Temevo di risentire quell'urlo, di vederlo rispuntare dal nulla con l'arma in pugno. Sentii invece la portiera dell'auto aprirsi e richiudersi, il rombo del motore, la marcia che veniva inserita.

Si allontanò. Se ne era andato.

## CAPITOLO 24

«Uhm», mugugnò Tammany Bird. «Uhm.»

«Sono d'accordo con lei», dissi io seduto dall'altra parte della scrivania.

Le ginocchia mi facevano un male terribile; il taglio in testa, adesso medicato e bendato, pulsava come la notte newyorkese. Il torace era pesto come una bistecca. Per non parlare di tutto il resto.

«Uhm», ripeté Tammany Bird. Il gigantesco capo della polizia era allungato sulla sedia reclinabile. I grandi piedi erano appoggiati sulla scrivania; il grande mento riposava sul grande petto. E dalla lunga faccia, gli occhi acquosi mi studiavano.

«Già...», concordai mentre mi concentravo sulle bandiere che fiancheggiavano la finestra alle sue spalle: una dello Stato, l'altra a stelle e strisce. Avrei dato un giorno della mia vita per una sigaretta, ma non era certo che sarei sopravvissuto al fumo nei polmoni. Quindi me ne stavo seduto lì ad aspettare che parlasse lui per primo.

«Così lei ha raccontato la sua storia al poliziotto che è arrivato sul posto», disse finalmente.

«Sì.»

«E anche a quelli dell'ambulanza.»

«Sì.»

«E ora vorrebbe allietarmi la serata raccontandola anche a me?»

«Ma lei non va mai a casa?» gli chiesi sinceramente incuriosito.

«La tutela dell'ordine si paga»

«Con la libertà.»

«Esatto. Ed eccomi qua.»

Spalancai le braccia. «Non c'è molto da dire: un uomo con una maschera da teschio ha cercato di farmi la pelle.»

Lui reclinò la testa. «Ottima sintesi.»

«Testimonianza bonsai.»

«Già.» Gli sfuggì un sospiro. Il grande petto si sollevò per sgonfiarsi immediatamente. «Che ne direbbe di azzardare qualche ipotesi sull'identità di quell'uomo? Perché lei è sicuro che fosse un uomo, vero?»

Riflettei un istante. «No, non proprio. Aveva una maglia nera e pantaloni neri. Dalla figura ho dedotto si trattasse di un uomo. Per non parlare della sua battuta da campione con la sbarra di ferro. Ma, in coscienza, non ne sono sicuro al cento per cento.»

Lui annuì e si grattò il naso a patata. «Non potrebbe darmi qualche indicazione per restringere la categoria dei sospetti?»

«Be'... è qualcuno che non mi vuole in questa contea.»

Bird mi sorprese con una grassa risata che lo costrinse a togliere i piedi dalla scrivania per non ribaltarsi. «Signor Wells, nessuno la vuole in que-

sta contea; io per primo.»

«Non credo sia stato lei.»

«Nemmeno io, ma è meglio non escludere nessuna ipotesi.»

La manona di Bird sparì dalla mia vista e sentii il rumore di un cassetto che si apriva. Ricomparve stringendo la copia di un quotidiano locale.

In fondo alla prima pagina: «IL CASO DEI SUICIDI NELL'ORDINE DEL GIORNO DEL CONSIGLIO DELLA CONTEA.»

«Stanno cercando di capire se possono fare causa.»

«Fare causa a me?» chiesi.

«No, al suo giornale. Per quanto la riguarda vogliono linciarla direttamente.»

«Fantastico.»

«Posso avere l'onore di invitarla al dibattito? Mi pare che la riguardi.»

«No, grazie. Dovrei spiegare che non l'ho scritto io quell'articolo. E mi pare una perdita di tempo.»

«Credo anch'io. Vede, la gente di qui non si perde in ragionamenti sofisticati: se legge il suo nome in fondo a un articolo, pensa che l'abbia scritto lei.»

«Già», dissi con amarezza.

«Come del resto pensano che se un tizio viene qua a scrivere sui suicidi dei loro figli, non dovrebbe scrivere stronzate su omicidi inventati e presunti insabbiamenti da parte della polizia.»

«Con l'insabbiamento, poi, non c'entro sul serio», mi difesi.

«Già...»

Provai un'altra strada: «E se le dicessi che nel frattempo ho cominciato a credere in quello che è stato scritto nell'articolo?» Vidi le sue sopracciglia che si sollevavano. «Non sull'insabbiamento», continuai. «Ma sull'omicidio.»

Non sembrava più divertito. «Vada avanti.»

«Ascolti: prima qualcuno mi attira nel bosco per dirmi che lì c'è la Morte. Poi trovo un cane impiccato, proprio come hanno trovato Michelle Thayer. Dopo ancora, senza che io ne abbia colpa, il mio articolo esce sventolando le accuse di Janet Thayer. E, improvvisamente, spunta la Morte in persona e cerca di farmi a pezzi. Lei cosa dice di tutto questo?»

«Ragazzate.»

«Ma andiamo, capo, ha cercato di uccidermi!»

«Forse.»

«Forse un corno.»

«Forse. In ogni caso, che l'abbia scritto lei o meno, il suo articolo ha urtato la sensibilità di molta brava gente. Non mi stupisce se qualcuno si è fatto prendere la mano.»

«E del cane, cosa mi dice?» domandai senza perdermi d'animo. «L'articolo non era ancora uscito allora.»

Tammany Bird allungò nuovamente sulla sedia la sua mole imponente. Incrociò le mani sulla pancia. «Mi ha stupito», disse molto lentamente. «Mi ha stupito che non abbia nemmeno accennato a questo fatto nel suo pezzo.»

Mi strinsi nelle spalle. «Esisteva la possibilità che Janet Thayer avesse organizzato tutto. Non volevo causarle altro dolore.»

«Molto delicato da parte sua. Ma lo pensa ancora?»

«No», risposi con sincerità.

«Allora mi dica che cosa pensa.»

«Ho le idee confuse», dissi lasciando da parte la sincerità.

Constatai che gli avevo dato da pensare. Vedevo i meccanismi affilati della sua mente mettersi in moto dietro gli occhi slavati. Aspettai la domanda successiva. Invece si alzò di scatto. Mi sovrastava.

«È sempre un piacere parlare con lei, signor Wells», disse.

Penosamente mi tirai in piedi.

«Stia tranquillo», continuò Tammany Bird, «dedicherò a questa faccenda tutta l'attenzione che merita.»

Non mi sentivo per niente tranquillizzato.

«Nel frattempo, posso chiederle se ha intenzione di muoversi dalla contea?»

«No», risposi.

«Perché no?» suggerì lui.

«Perché», dissi indicando calmo il giornale, «c'è una riunione da queste parti a cui vorrei partecipare.»

## CAPITOLO 25

La mitica Dodge aveva subito un brutto colpo, ma sarebbe sopravvissuta. Un carro attrezzi l'aveva trasportata fino all'officina più vicina, mentre Bird aveva disposto che un'auto di pattuglia mi riportasse in albergo. Il mattino successivo, molto tardi, dopo aver trascinato ciò che rimaneva di me giù dal letto, chiamai un taxi e mi diressi in città per fare colazione nel solito bar. Poi andai all'officina per sentire le cattive notizie. Be', non erano

poi tanto cattive: il telaio e il motore non avevano subito danni. Solo il tamburo di un freno, una ruota e le luci andavano sostituiti.

«Per oggi pomeriggio dovrebbe funzionare di nuovo», mi disse il meccanico. «Dopo di che le verrà a costare per la carrozzeria.»

«Ma se non riparo nemmeno la mia di carrozzeria!», gli dissi ridendo.

Poco lontano c'era una cabina del telefono. Chiamai il giornale.

Chiesi di Lansing.

«Ehi, disgraziato, come va?»

Le raccontai tutto.

«Oh, Dio. E adesso come ti senti?» mi domandò.

«Vecchio e conciato male.»

«Odio l'idea che Cambridge possa avere ragione. Che sia davvero omicidio.»

«È possibile. In ogni caso non significa che lui abbia ragione. Ma soltanto che, per sbaglio, ha visto giusto.»

«Ma gli servirà a prolungare la dittatura.»

«Anche questa passerà, come tutte le altre, amore mio.»

«Sarà meglio. Da quando avete avuto quel colloquio privato, si sta sfogando con McKay. Lo tortura.»

«Okay, dimmi tutto.»

«Ieri l'ha costretto a occuparsi di una nuova caramella gommosa a forma di topo appena lanciata sul mercato.»

Risi di gusto. «Ma davvero? E lui?»

Ma Lansing taceva.

«Allora non è uno scherzo.»

«Oggi lo ha spedito alla promozione di una nuova guida telefonica dove un branco di scombinate vestite da Pagine Gialle organizzava un balletto in Times Square.»

«Te l'avevo detto che era meglio ucciderlo. E McKay come la sta prendendo?»

«Non troppo bene. Ha una teoria al riguardo: dice che Cambridge ha deciso di annullare la tua influenza deleteria su tutti noi, servendosi di lui - di McKay. Ha deciso di fargli piegare la testa e di trasformarlo nel giornalista che tira di più. Un capro espiatorio, in pratica.»

«Sì. O forse, semplicemente, gli piace che la gente pieghi la testa.»

«Penso che McKay se ne andrebbe, se...»

«... se non avesse un bambino. Già e Cambridge lo sa benone, questo è il punto.» Ci fu un'altra pausa e poi le domandai: «E di te che mi dici?»

La sentii che buttava fuori l'aria. «Con me ha scelto un'altra tattica», disse.

«Cioè?»

«Te lo dico se prometti di non metterti a fare il cavaliere bianco che salva l'onore delle pulzelle.»

«Ti sta addosso.»

«L'altra sera. È stato odioso. Mi ha portato al Press Room.»

«Be', almeno non bada a spese.»

«Mi ha detto che voleva discutere alcune idee con me. Poi ha cercato di farmi ubriacare.»

Io risi. «Avrei voluto vedervi.»

«Continuava a ordinare da bere. Solo che non potendo essere troppo spudorato, doveva bere anche lui quanto me.»

«Povero idiota.»

«Alle due di questa mattina ho dovuto farmi aiutare dal barista a metterlo in un taxi. Cantava a squarciagola le canzoni dei marinai.» Sospirò. «Stamattina non si è ancora fatto vedere.»

«Stai in campana, Lansing.»

«È pericoloso averti come amico, signor Wells.»

«Se può consolarti, fanno un'assemblea qui stasera per vedere se trovano un appiglio legale per passarmi al tritacarne.»

«Sta' scherzando. E naturalmente tu ci andrai.»

«Devo. Tocca a me portare il tritacarne.»

«Se ti dico di stare attento, mi risponderai: "Non mi parlare così, Lansing".»

«E il processo Dellacroce?»

«Una pizza, a meno di non comprare il *News*.»

«Musica per le mie orecchie. Ci vediamo, piccola.»

«Ciao.»

Appesi. Chiamai Janet Thayer. Nessuno rispose. Ufficialmente, adesso, non avevo niente da fare.

Vagai un po' per la cittadina. Nelle stradine laterali, dove c'erano le case con i giardini curati, le biciclette, i canestri da basket. Pensai alle parole di Chandler Burke. A quelli che si trasferivano dalla città per la sicurezza dei propri figli. Che lottavano per avere belle case, giardini curati, buone scuole, vicini irreprensibili. E poi pensai ai ragazzi che si disperavano accanto a loro, che morivano per mano loro.

Ora con la linea elettrificata, i centri direzionali, i bulldozer in arrivo, ciò

per cui avevano lottato probabilmente sarebbe andato in fumo. O per lo meno si sarebbe tramutato in maniera radicale. Ci sarebbero state molte più case, una popolazione più numerosa e meno selezionata. Non sarebbe più stato facile mantenere ogni cosa pulita e a posto. Ma per i ragazzi forse sarebbe stato meglio. O forse no.

Mi venne in mente la sensazione di quando si cammina in una strada deserta e buia. Se si incontra una casa, la luce che trapela dalla finestra la rende invitante, calda. Si prova invidia per le persone che stanno dall'altra parte del vetro. Ma anch'io ci sono stato, dall'altra parte intendo dire. E non è sempre caldo e piacevole come appare dall'esterno. Anche le persone di Grant County lo sapevano adesso. Adesso più di prima.

Ritornai verso il centro e passai a fare una visitina a Bird. Gli chiesi se avevano scoperto qualcosa dalle tracce di vernice sulla mia auto.

«Vernice nera», mi disse Bird.

«Le tecniche moderne di investigazione fanno miracoli», constatai.

Continuai la mia passeggiata.

Alle quattro la Dodge era pronta. Saldai con la carta di credito del giornale e ritornai in albergo. Mi sdraiai per un'ora a riposare le mie stanche ossa. Mi svegliai alle sei, mangiai un boccone e scesi in città per l'assemblea.

Era prevista per le otto. Io arrivai alle otto e un quarto. Speravo di riuscire a intrufolarmi inosservato nelle ultime file.

L'edificio della contea, un casermone in cemento armato, aveva tutte le finestre illuminate. Mi domandai se non fosse la rabbia dei suoi occupanti a fare tanta luce. Parcheggiai ed entrai sorpassando due porte di vetro.

Dovetti camminare un bel pezzo per raggiungere la sala delle assemblee. Finalmente mi trovai davanti a una porta di legno e rimasi in ascolto.

Sentivo la voce tuonante di Walter Summers. Per fortuna non stava parlando di me.

«Mi sono astenuto da questa votazione - proprio come quando ero membro della Commissione per il Piano Regolatore. Ma ciò non significa che non possa dire un paio di parole al riguardo. Come molti di voi sapranno, il mio studio di progettazione si è occupato in gran parte dei calcoli di struttura del centro direzionale di Capstandard. Appunto perché non voto, posso assicurarvi che le obiezioni sollevate da un piccolo gruppo di agitatori sono assolutamente infondate e non dovrebbero in nessun caso fermare il progetto...»

Riconobbi quel nome: Capstandard. La macchia scura sulla collina sotto

il mio hotel. Poi una voce alle mie spalle disse: «Signor Wells?»

Spaventato mi voltai. Era Michael Summers. Il figlio superstite di Walter, in abito grigio e cravatta regimental. Era bello: il figlio ideale che un politico possa desiderare. Aveva anche quel suo sorriso accattivante e lo sguardo franco negli occhi azzurro-cielo. Mi porse la mano. Io la strinsi, grato di vedere un volto amico.

«Lei è un uomo coraggioso, signor Wells», mi disse.

Concordavo. «Come butta là dentro?»

«Se fossi in lei girerei i tacchi», rispose lui. Ma lo scintillio nei suoi occhi diceva il contrario.

«A che punto sono dell'ordine del giorno?»

Spiò l'orologio al polso. «Lei è il prossimo. Ma seriamente, mi dia retta. Non può entrare lì dentro. La sala esploderà. La faccio passare dalla porta dei funzionari, se vuole. È sempre aperta. Da lì potrà godersi ugualmente l'intero spettacolo.» Io esitavo. «È un affronto al suo coraggio?» mi chiese con un sorriso.

«Al contrario. È una lusinga alla mia codardia.»

Lui rise e mi guidò lungo il corridoio. Dopo aver sorpassato un angolo ci trovammo di fronte a una porta con un finestrino di vetro zigrinato. Provò la maniglia. Chiusa. Affondò una mano nella tasca dei pantaloni ed estrasse un mazzo di chiavi. Aprì la porta e io lo seguii all'interno.

«Non è male avere amicizie un po' in alto», mi sussurrò.

La stanza in cui ci trovavamo era piccola. Di fronte a noi c'era la porta della sala delle assemblee, quella da cui passavano gli assessori per raggiungere il tavolo. Era socchiusa e dallo spiraglio penetrava una lama di luce che investiva un attaccapanni spoglio come un albero in autunno.

«Se si mette lì», mi suggerì, «non si perderà una sola parola. Lo faccio spesso anch'io.»

«Okay», bisbigliai.

«Adesso devo lasciarla. Mio padre mi aspetta: lo aiuto per la parte amministrativa.» Ancora quel sorriso accattivante. «Faccio pratica.»

Io sorrisi e gli diedi una pacca sulla spalla. Lui si voltò per andarsene, ma si fermò. Mi fissò con il suo sguardo franco. «Non voglio che lei pensi che io approvi quello che ha scritto il suo giornale», disse semplicemente. «Ma credo di saper giudicare le persone.»

«Lo credo anch'io», dissi.

«Questo è un mondo imperfetto.»

«Anche questo è vero», dissi.

«Be'...»

«Grazie, ragazzo», gli dissi con il cuore.

«Mai avere cattivi rapporti con la stampa. Saggezza politica», disse lui con un altro sorriso. «Tradizione di famiglia.»

Poi si voltò e lasciò la stanza. Solo nella semioscurità, mi mossi verso lo spiraglio di luce. Lo calpestai e spiai nella grande sala. Vedevo abbastanza bene. Alla mia sinistra c'era il tavolo a ferro di cavallo dove erano seduti i dodici membri della legislazione della contea. Vedevo soltanto l'estremità poiché non volevo sporgermi troppo rischiando di farmi scoprire. Alla mia destra c'era la platea. L'immagine era quella di un brutto quadro in cui il pittore non aveva avuto la voglia, o la fantasia, di dipingere i volti diversi della folla: facce tutte uguali, arcigne e rabbiose.

Alcuni però risaltavano. David Brandt era in prima fila: molto pallido nell'abito scuro con i capelli particolarmente rossi. Era seduto in una posa rigida: le mani appoggiate in grembo, lo sguardo fisso davanti a sé. Il ritratto di un preside di liceo con un conto in sospeso da regolare.

Gli Scofield, Carla e Larry, erano seduti anche loro in prima fila. Sembravano nervosi. Lei tormentava una cartelletta di cartone che teneva appoggiata sulle ginocchia. Lui le dava dei colpetti affettuosi sulla mano.

C'era anche Capo Bird, seduto accanto alla porta in tutta la sua imponenza. Notai anche un gruppo di ragazzi della scuola seduti un po' più indietro. Tra loro riconobbi Joanne e Mindy, le amiche di Nancy Scofield.

Non vedevo né Chris Thomas né Janet Thayer. Scrutai la sala con più attenzione e a un tratto ebbi un sussulto. In fondo, seduta nell'ultima fila, c'era Chandler Burke con un vestito blu scuro abbottonatissimo. Le labbra strette al punto da diventare bianche: una formidabile e agguerrita maestrina. Forse, pensai, forse ci sarà una voce forte che si leverà in mia difesa.

Proprio in quel momento il martelletto del presidente colpì il piattino. Una voce stentorea scandì:

«E adesso passiamo all'argomento John Wells.»

## CAPITOLO 26

All'istante nella platea si levarono molte mani. La voce continuò: «David Brandt si è prenotato per primo. Come tutti sapranno è il preside del liceo di Grant Valley».

Brandt si alzò in piedi con un'espressione solenne in volto. Estrasse dalla tasca della giacca un foglietto.

«Immagino che tutti i presenti abbiano letto gli articoli del signor John Wells apparsi sul *New York Star*», disse guardando il foglietto. «Credo anche che tutti sappiano che per mezzo mio il signor Wells ha avuto facile accesso alle informazioni e alle persone da intervistare. Per questo credo di dovere a tutti voi delle scuse.»

Sentii un tuffo al cuore. Fino a quel momento non avevo preso la faccenda molto sul serio. Ma ora constatavo che si voleva andare fino in fondo.

«Il fatto è che sono stato coinvolto», continuò Brandt, «coinvolto e poi tradito. Riesco solo a supporre che la necessità per lo *Star* di aumentare la tiratura, o per il signor Wells di farsi una reputazione, o le due cose insieme, fossero più impellenti rispetto all'idea di un giornalismo etico. E anche rispetto all'etica più generale. In ogni caso, la nostra comunità, la nostra contea, la scuola, le forze di polizia - tutti noi siamo stati gravemente calunniati. Ho scritto una lettera di protesta al giornale e chiedo all'amministrazione di fare lo stesso. Mi sono anche consultato con alcuni legali e intendo intentare una causa personalmente e a nome dell'intera comunità.» Si rimise a sedere.

Carla Scofield prese la parola. Era aggrappata al braccio del marito che si era alzato insieme a lei. Con le mani che le tremavano visibilmente aprì la cartelletta di cartone ed estrasse il ritaglio di giornale che riguardava sua figlia. La cartelletta le scivolò di mano e cadde a terra. Larry si chinò per raccoglierla.

Ma la signora Scofield aveva già cominciato a parlare tenendo davanti a sé l'articolo: «Leggere questo», disse con voce tremante, «ha significato per me vedere morire mia figlia un'altra volta...»

Non riuscì a proseguire e scoppiò in singhiozzi tra le braccia del marito.

«Oh.» Qualcosa come un gemito mi sfuggì dalla postazione dietro la porta.

«Signor Presidente», disse Larry, «mia moglie non è in grado di proseguire in questo momento... forse... più tardi...»

«Certamente», disse il presidente. «Ha tutta la nostra comprensione.»

Avrei voluto sprofondare.

Ed eravamo solo all'inizio. Capo Bird si alzò per rassicurare la platea che si era investigato a fondo su ogni singola tragedia delle ultime settimane. Il presidente lo rassicurò sostenendo che nessuno ne dubitava. La platea rassicurò entrambi con una salva di applausi. Alcuni studenti si alzarono per proporre qualche diabolica ritorsione sulla mia persona. Una era la

pece e le piume, ricordo. E ciò servì ad allentare la tensione nella sala.

Finalmente fu il turno di Chandler Burke, che si alzò e chiese la parola. Mi concessi un barlume di speranza: forse mi avrebbe difeso. Poi guardai l'espressione sul suo volto e il barlume si spense.

«Mi chiamo Chandler Burke», disse sommessamente. «A Brentford, Connecticut, dirigo un servizio di assistenza telefonica per persone affette da depressione. Ieri il signor Wells mi ha fatto una visita. Io non avevo ancora letto i suoi articoli. Come il signor Brandt, anch'io mi sono fidata di lui. Non era la prima volta che lavoravo con lui e, in passato, si era dimostrato un bravo e onesto professionista. Ora che ho letto la serie di articoli apparsi sullo *Star*, ho capito che lui ha giocato sulla nostra collaborazione del passato - e sulla mia ignoranza riguardo alle sue attuali intenzioni - per ottenere elementi che gli permettessero di proseguire nelle sue cosiddette indagini. Quando ho saputo di questa riunione ho sentito fosse mio dovere presentarmi e mettervi in guardia sul fatto che il signor Wells non si è affatto scoraggiato: sta ancora cercando prove sull'omicidio di Michelle Thayer.» Fece per sedersi lisciandosi la gonna ma poi si rialzò richiedendo la parola.

«Dica, signorina Burke», disse il presidente.

«Volevo soltanto aggiungere che sono disposta a rendere testimonianza in qualsiasi azione legale voi decidiate di intraprendere.»

«Grazie, signorina Burke.»

«Grazie di cuore», borbottai io.

Si mise a sedere, ma a quel punto la riunione si era tramutata in un dibattito aperto su qualsiasi aspetto che potesse riguardare il sottoscritto: dalla mia morale inesistente, alla mia prosa inefficace, passando per il mio parentado di dubbia origine. Finalmente, piano piano la tempesta si placò. Si decise che l'argomento sarebbe passato nelle mani di un comitato appositamente eletto.

A quel punto considerai per un istante di uscire allo scoperto e tentare di spiegare quanto era accaduto. Ma fu il discorso di Chandler a impedirmelo: aveva ragione. Meglio o peggio, avevo cominciato a lavorare per il punto di vista di Cambridge. Stavo tentando di dimostrare che un suicidio era stato in realtà un omicidio. A quel punto che possibilità avevo di esporre la mia teoria con dovizia di particolari al cospetto di una folla imbestialita?

Mi consolai pensando che la prudenza fa parte del valore. E, valorosamente quindi, scivolai dal mio nascondiglio, percorsi rapidamente il corri-

doio e fuggii nella notte.

## CAPITOLO 27

Salii in auto, ma non andai via subito. Essere sventrati in pubblico faceva sempre un certo effetto. Rimasi seduto al buio e fumai una sigaretta. Poi tirai fuori le chiavi e le infilai nel cruscotto. Stavo per avviare il motore, quando le porte del palazzo si aprirono e la gente si riversò fuori. I degni abitanti di Grant Valley avevano fatto il loro dovere per quella sera.

Mi appoggiai allo schienale e li guardai. Per un istante mi sentii perfido come mi avevano dipinto in quella sala. Ascoltai i rumori delle portiere che si aprivano e si richiudevano. Vidi le luci dei fari che si accendevano nel parcheggio.

Alzai lo sguardo e vidi Chandler che si allontanava dal parcheggio. Non sentivo il rumore dei suoi tacchi bassi sulla strada, ma me lo immaginavo: veloce e inesorabile. Raggiunse il marciapiede e svoltò a destra. Sparì dietro l'angolo dell'edificio.

Accesi il motore e i fari nuovi di zecca. Ingranai la retromarcia e uscii dal mio posto raggiungendo le macchine che si muovevano in fila verso la strada.

Svoltai a destra, dietro a Chandler. La trovai alla fermata dell'autobus sulla Main Street. Mi ero ricordato che Chris Thomas mi aveva parlato di un autobus che Michelle prendeva fino a Brentford. Salii con la Dodge sul marciapiede e mi accinsi ad abbassare il finestrino, operazione che richiese tutta la forza residua dei miei muscoli essendosi danneggiato il meccanismo nell'incidente. A quel punto Chandler mi vide. Si guardò attorno come se cercasse aiuto. Ma intanto ero riuscito ad abbassare il finestrino.

«Sali», le dissi. «Dobbiamo parlare.»

«Non c'è niente di cui parlare», disse lei. La sua voce era secca come, probabilmente, era secco il rumore dei suoi tacchi sul marciapiede.

«Sì, invece. Ho ascoltato il tuo bel discorso.»

Lei sembrò stupita, ma si riprese all'istante. «Se non mi lasci in pace, chiamo qualcuno.»

«Faresti felici i poliziotti», dissi.

«Allora vattene.»

«Credo che tu mi debba dare la possibilità di spiegarti», tentai. «Non è da te non voler ascoltare qualcuno.»

Avevo colto nel segno. La vidi esitare e tornai alla carica.

«C'è un'altra versione dei fatti», le dissi dal finestrino. «Lascia che ti dia un passaggio fino a casa. Devi sentire anche l'altra campana. E poi non credo che gli autobus passino troppo spesso.»

Per alcuni secondi rimase a soppesare la rabbia con il suo istintivo senso di lealtà. Vinse quest'ultimo, come avevo sperato.

«Va bene», disse in tono brusco. Si avvicinò, afferrò la maniglia e tirò. Ma non successe nulla, la portiera rimase immobile. «Be', almeno aprimi!» scattò lei.

«È aperto. Credo che la portiera si sia deformata l'altra notte».

Scesi dall'auto e aspettai che lei facesse il giro per entrare dalla mia parte. Quando mi passò davanti, buttò indietro la testa. Sentii il profumo dei capelli. Poi si chinò ed entrò. Io la seguii.

Mi staccai dal marciapiede e mi immisi nel traffico della Main Street dove le ultime auto che provenivano dal municipio erano ancora incolonnate per tornare a casa.

«Ci sono venti minuti fino a casa mia», disse. «Fossi in te comincerei a parlare.»

«La tua premura mi commuove», dissi. Ne avevo abbastanza per quella sera. «Come il tuo senso civico, del resto. "Sono disposta a rendere testimonianza in qualsiasi azione legale decidiate di intraprendere contro il signor Wells." Grazie tante, sorella.»

«Non sono tua sorella.»

«Ringrazia Dio per questo» ribattei. «Che cosa diavolo ti ha preso, signorina? Potevi chiamarmi e parlarmene. Spero che tu non faccia così con i disgraziati che chiamano il tuo maledetto telefono azzurro!»

«Cerca di non renderti sgradevole.»

Volevo risponderle, ma mi trattenni. Lei incrociò le braccia in attesa e io guidai in silenzio. Uscimmo dalla città e imboccammo la strada per Brentford.

Era una notte limpida come il cristallo. Fresca, bellissima: un tripudio di stelle. Davanti a me anche la strada era limpida. La nebbia notturna non si era ancora alzata.

Lanciai un'occhiata di sbieco al profilo indurito di Chandler. Lei si voltò verso di me.

«Che cosa c'è da dire?» disse chinandosi verso di me. «Ho letto il tuo articolo. Era crudele, da giornale scandalistico. Come hai potuto, John?»

«Non ho potuto.»

«Oh, e questo cosa vorrebbe dire?»

«Vorrebbe dire che non l'ho scritta io quella roba.»

«C'è il tuo nome.»

«Il mio capo c'ha messo le mani. Ha riscritto parola per parola.»

Lei tacque per un istante. Ma non sarebbe stato così facile. Si lasciò andare contro lo schienale, le braccia sempre incrociate.

«Bah...», disse.

«Bah, cosa?» la incalzai.

«Non capisco perché non hai tolto il tuo nome.»

«Non ne ho avuto il tempo, Chandler. L'ho letto sul giornale come tutti gli altri.»

Lei ammutolì ancora. La strada sotto le ruote era diventata più stretta e piena di buche. La città era lontana, le case erano più rade. Poi i boschi cominciarono a incombere e la strada si fece tortuosa e ripida.

«Ascolta...» cominciai.

«Vai più piano», mi interruppe Chandler.

Rallentai.

«Allora perché sei venuto alla chiesa?» mi domandò. «Perché tutte quelle domande su Michelle?»

«Sto tentando di scoprire se è stata assassinata.»

«Oh!» esclamò lei esasperata.

«Se non è andata così, il mio capo pubblicherà una smentita in terza pagina. Se invece è andata come credo... be', allora avremo la verità.»

«Non ho mai sentito niente di più assurdo in vita mia.»

Il silenzio ripiombò nell'auto. La strada continuava ad arrampicarsi nei boschi. Intorno a noi l'oscurità era sempre più fitta. Di tanto in tanto, tra gli alberi, si intravedeva il bagliore dorato di una finestra.

«Qualcuno ha cercato di uccidermi la notte scorsa», dissi.

Lei si voltò bruscamente con uno sguardo ansioso. Poi, altrettanto bruscamente, ritornò a guardare davanti a sé.

«Sta succedendo qualcosa di strano da queste parti, Chandler. Tre ragazzi sono morti e io voglio sapere perché.»

Lei rimase in silenzio. Infastidito, presi una sigaretta e me la ficcai tra i denti.

«Non mi piace il fumo», disse lei.

«C'è il finestrino aperto.»

«Non ti fa bene. Non faranno in tempo a ucciderti, se continui così.»

Presi la sigaretta e la gettai fuori, ancora spenta.

«Merda», sibilai. «Non l'ho scritto io quell'articolo, Chandler. Sembra

che tu non mi conosca.»

A quel punto lei mi guardò intensamente. Anche al buio potevo vedere il bagliore nei suoi occhi. Quando distolse lo sguardo, questa volta si girò completamente verso il finestrino. Guardò fuori, in silenzio.

E la strada continuava ad attorcigliarsi su se stessa nella notte cristallina; gli alberi si allungavano verso il cielo; le stelle brillavano tra i rami. Sorpassammo la vecchia chiesa ed entrammo nella cittadina. Una tipica cittadina del New England.

«Gira qui», disse lei. Parlò molto piano.

Svoltai in una strada laterale. Sorpassammo una fila di lampioni che illuminavano dei piccoli prati curati. In fondo ai prati spiccavano degli edifici in mattoni rossi. Tutti uguali.

Chandler Burke ne indicò uno. «Sono arrivata.»

Fermai l'auto accanto al marciapiede. Senza una parola, lei tirò la maniglia. Non accadde nulla. «Maledizione!» la sentii bisbigliare. Provò con più forza e la portiera si spalancò. Scese.

Per un istante rimasi dietro al volante a guardarla mentre si allontanava. Il motore della Dodge girava a vuoto, i fari illuminavano un punto qualsiasi nella notte.

Poi spensi le luci e il motore. Scesi e le andai dietro.

La seguii lungo un sentiero di cemento. Sentivo il rumore secco dei suoi tacchi davanti a me. Non si voltò. Raggiunse la casa di mattoni e si fermò per aprire la porta. Scomparve all'interno. Accelerai e fermai la porta prima che si richiudesse. Entrai dietro di lei.

La vidi salire le scale. Salii anch'io. Vidi un lembo della gonna che sfiorava la balaustra al secondo piano. Quando raggiunsi il pianerottolo, la vidi ferma davanti a una porta. Stava cercando di infilare la chiave. Non riusciva: era troppo scossa. La raggiunsi e le tolsi con dolcezza le chiavi di mano. Lei rimase immobile, pallida in volto mentre le aprivo la porta.

Mi precedette nella stanza e accese la luce. Io entrai. Mi trovai nel soggiorno: una stanza grigia e ordinata. Divani, sedie e scaffali incolore erano appoggiati alle pareti bianche dove erano appesi quadri sbiaditi. Un gatto dal pelo fulvo, acciambellato su una poltrona, drizzò la testolina. Miagolò alzandosi e saltò senza rumore sul pavimento. Avanzò a passi felpati verso Chandler e si fece un giretto attorno alle sue caviglie.

«Conoscerti?», disse lei a un tratto. La voce era ancora sommessa, ma mi raggiunse allo stomaco. «Sono vent'anni che non ti vedo, John. Perché diavolo dovrei conoscerti?»

Andai verso di lei. Le sue labbra erano strette, le mani torturavano il cappotto.

«Doveva andare così, Chandler. Lo sai anche tu.»

La rabbia divampò nei suoi occhi come il fuoco in un fienile. «Non so un bel niente. Perché doveva andare così? Conoscerti!» Ora la rabbia annegò nelle lacrime. Non riuscivo a guardarla. Mi voltai per andarmene. «Non farlo!» gridò. «L'ultima volta che t'ho visto, l'hai fatto. Te ne sei andato.»

Io fissavo il pavimento. «Ero sposato», borbottai.

«Sì, con una ragazzetta ricca, viziata ed egoista che non voleva nemmeno...» Non continuò. «Allora avevi anche una figlia. E avevi qualcosa dentro di te...»

«Be', mia figlia adesso non c'è più.»

«Non è questo!» urlò lei. «Non è perché lei è morta!» Tremava senza riuscire a controllarsi. «È come sei tu. Me ne sono accorta subito, quando ti ho riconosciuto nella chiesa. Vuoto... che non riesci a pensare ad altro che non sia il lavoro... Odio vedere questo. Perché devo vederlo? Che cosa ne viene a me? Perché non te ne vai? Io ho la mia...»

Fu allora che mi avvicinai e la baciai. Credo di averlo fatto per provarle che si sbagliava, che c'era ancora un po' di vita dentro di me. Non so perché lo feci. Ma poi, non sembrò più avere importanza Le mie mani erano sulle sue spalle, le sue mi accarezzavano febbrili il volto, il collo. Le nostre labbra erano unite e le nostre lingue si incontrarono. Anche attraverso il cappotto, sentivo il suo corpo caldo, soffice. Sentii ancora quella fretta, quel desiderio selvaggio che ricordavo molto tempo prima. Cercavamo affannosamente di stare ancora più vicini; sempre di più.

Poi ci staccammo. Ci guardammo in volto, in quei nostri volti tristi e sciupati.

«Quanto tempo», dissi io.

«Sì», sussurrò lei.

E poi ci ritrovammo ancora uniti.

## CAPITOLO 28

Per un tempo interminabile nessuno dei due parlò. Un tempo dolce, immobile e immutabile, in cui c'erano soltanto i nostri corpi, i nostri corpi insieme. Sdraiati l'uno nelle braccia dell'altra, nudi sul letto nudo, credetti di percepire l'immensa oscurità immobile che ci circondava.

Il suo corpo era caldo come me l'ero immaginato. Ora era incollato al mio, la testa sul mio petto, il profumo dei capelli nelle narici.

«Sai», mormorò, «mi chiedo se veramente...»

«Non farlo», dissi baciandole con delicatezza i capelli.

«Sto così bene con te.»

«Anch'io.»

«Me lo chiedo, tutto qui. Tutto quel tempo...» Sollevò il viso verso di me. La baciai. «Mi rende triste.»

«Chandler...»

«Sst. Lasciami finire.» Appoggiò di nuovo la guancia sul mio petto.

«Tutto è come avrebbe potuto essere, nient'altro. Questo sto dicendo...»

«No», dissi io. «Una cosa è solo com'è nel presente. Ne sono sicuro.»

Lei respirò a fondo e poi sospirò. Io disegnai un percorso con le dita sulla sua schiena. Lei sussurrò: «Perché non... mi hai mai chiamato? Mai cercato? Quando è finita con Constance, intendo.»

«È semplicemente andata così. C'è voluto un bel po' di tempo prima che si esaurisse tutto. E poi sono stato altrove. Ci sono state altre persone.» Dopo una pausa di silenzio domandai: «Perché? Tu...»

«Se mi sono consumata dal dolore per te?»

Non replicai.

Lei continuò: «No. Cioè, mi sono consumata dal dolore. Sono quasi morta. Ma non per te.»

«È stata così dura?»

«Neanche troppo. Non sempre. Per gran parte del tempo il lavoro mi ha procurato grande soddisfazione. Ma c'è stato poco altro. Qualche... relazione strada facendo. Niente di entusiasmante. O almeno, così mi sembrava dopo poco.» Si avvicinò ancora di più. «I miei genitori sono morti ormai da tanto tempo. Circa dieci anni fa. Mio padre ha avuto un attacco di cuore. Poi mia madre. Lei ci ha messo tanto prima di andarsene. Sono stata loro molto vicina, alla mamma specialmente. Troppo vicina, credo. Una sera, dopo poco che lei era morta, stavo preparando la cena nella mia stanza a White Plains. Avevo acceso il gas, ma la fiamma non aveva preso. E io sono rimasta lì, con il gas che usciva.»

Chiusi gli occhi e avvicinai le labbra alla sua fronte.

«Mi sentivo come ubriaca», disse. «Per via del gas. Tutto il sangue mi affluiva alla testa.» Strofinò con dolcezza la testa sul mio petto. «Poi l'ho spento e ho chiamato un'amica che lavorava in una clinica lì vicino.»

Io non dicevo nulla. Non avevo nulla da dire.

Poi, Chandler si scostò e si mise a fissare al buio il soffitto, la testa sul mio braccio.

«E tu?» mi chiese.

«Oh, il lavoro. Poco altro.»

«Il lavoro.»

«Sì. Sono allo *Star* da quasi... oh, Dio, tra poco sono dieci anni. Sono venuti a pescarmi a White Plains dopo quell'inchiesta sulla malavita organizzata...»

«Quella per cui ti hanno fatto saltare in aria la macchina?»

«Come lo sai?»

«Be' hanno fatto un bel chiasso sulla faccenda.»

«Sì... in effetti da quell'inchiesta sono usciti un sacco di mandati di cattura e allora lo *Star* mi ha voluto con sé.» Mi misi la mano libera dietro la testa. Anch'io, come lei, mi misi a fissare il vuoto. «Era quello che volevo. Stare a New York e tutto il resto.»

«Sembra che tu abbia dei rimpianti.»

Riflettei. «No. Sono stati corretti con me, per lo più. Faccio abbastanza quello che mi pare; mi occupo di quello che mi piace. È un buon giornale, a prescindere da quanto vogliano trasformarlo i capi di turno. Metterebbero i fumetti in prima pagina, se solo potessero. Ma lo staff è ottimo, i giornalisti sono bravi. Questo importa, questo lo rende un buon giornale.» Mi strinsi nelle spalle. «Ho ricevuto altre offerte. Un paio di riviste. *L.A.* mi ha fatto la corte per un po'. E ogni anno lo *Star* mi chiede se voglio passare a fare l'editor. Non so. Di recente avevo pensato a una rubrica. Ma in realtà mi piace quello che faccio, mi piace andare in giro.»

Ci furono alcuni secondi di silenzio. Poi Chandler disse: «Ti chiedo come stai e tu mi parli soltanto di lavoro.»

Non risposi.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Che mi dici del resto?»

«Per il resto...» dissi. «Per il resto, ho tirato a campare.»

Lei si girò per guardarmi. «E quando è morta tua figlia?»

«Lo stesso. Ho tirato a campare.»

Un sorrisetto le comparve sulle labbra. «Non so come, ma me l'aspettavo questa risposta.»

«È stato tanto tempo fa, Chandler.»

Sentii il palmo della sua mano posarsi dolcemente sulla mia guancia. Mi

abbandonai a quel contatto fresco. «Che cosa posso darti, John?»

«Niente. Non devi darmi niente.»

Ritirò la mano. «Aveva parlato con loro, sai. Michelle.»

Mi scostai. «Cosa?»

«Con Nancy Scofield e Fred Summers. Più di una volta. Ha parlato con tutti e due prima che morissero.»

Non risposi. Chandler si staccò dal mio braccio e si lasciò cadere sul cuscino. Io afferrai la camicia e presi una sigaretta dalla tasca. La accesi. Chandler mi guardò male ma non disse nulla.

«Volevo solo dirtelo», disse. «Volevo darti questo.»

«Capisco.» Fumavo aspettando che lei continuasse.

«Tutte le conversazioni sono confidenziali», disse dopo un po'. «Teniamo un registro, ma annotiamo poche informazioni. Solo i nomi, il più delle volte senza cognome, e qualche appunto. Più che altro possono tornare utili per le statistiche. Sai, per le richieste di finanziamenti. Comunque, quando Michelle morì, diedi un'occhiata al registro e scoprii i nomi di Fred e Nancy. Sulla scheda di Fred c'era l'appunto "Problemi familiari". Su quella di Nancy solo la parola "Amore".»

«Sei sicura che siano proprio loro?»

«Sì. C'era annotata la data della loro morte.»

Riflettei un istante. «Pensi che la loro morte abbia influito?»

«Penso... sì, è possibile. Vedi, non mi aveva mai parlato di loro. Non me li nominò mai. Non era da lei.»

Pensai a Chris Thomas. Pensai a lui e a Michelle che si incontravano nel bosco per parlare. *Lei mi diceva tutto,* mi aveva detto. Parlavano dei ragazzi che telefonavano alla chiesa di Brentford?

Chandler Burke si era girata su un fianco. Aveva chiuso gli occhi.

«Volevo darti questo», ripeté a mezza voce.

Guardai il mio orologio sul comodino. Le due del mattino.

«John?» La voce di Chandler era diventata flebile, sonnolenta.

Un attimo dopo mi giunse il suo respiro regolare. Si era addormentata.

## CAPITOLO 29

Non mi fermai. Avrei voluto. L'idea del mattino successivo per poco non mi trattenne. Il calore, la dolcezza nel sonno. L'approccio lento e stupito al piacere. Tutte cose con cui valeva la pena di svegliarsi. Qualcosa di nuovo sotto il sole. Ma non mi fermai. Qualcosa si era messo in moto dentro di

me. Dovevo muovermi. Riflettere.

Uscii dal letto e mi vestii in silenzio. Le lasciai un biglietto. Non importa quello che c'era scritto. La baciai nel sonno e lasciai la casa.

Ritornai a Grant Valley guidando piano. Le strade erano rimaste pulite, le stelle brillavano ancora. Le foreste ai lati della strada apparivano misteriose, come se nessuno prima di me le avesse mai viste a quell'ora. La luna era calata, l'oscurità completa.

Anche il centro della città era immerso nel buio. Le finestre spente di negozi e uffici non riflettevano alcuna luce. Solo i lampioni rompevano l'oscurità. Li superai e mi diressi verso le colline.

Raggiunsi il vecchio cimitero ai piedi del colle dell'albergo. Le lapidi sbilenche, slavate dal tempo, si materializzarono per un momento davanti ai miei fari, poi riscomparvero inghiottite dalla notte. Continuai per la strada. Vidi il centro direzionale di Capstandard sulla montagna di fronte. La mente ritornò alla riunione della notte precedente. Mi scosse un brivido. Risalii la collina.

Nell'hotel era tutto spento. Quando entrai nel parcheggio e spensi il motore, la notte calò su di me come una cortina impenetrabile. Scesi dirigendomi a tentoni verso la mia stanza.

Ero arrivato a metà del passaggio di ardesia quando mi immobilizzai. Rimasi fermo per diversi secondi, paralizzato. Udivo un rumore nell'oscurità davanti a me. Veniva dalla mia porta. Aguzzai gli occhi, ma non riuscii a vedere niente.

Avanzai. Dalla montagna scendeva un brezza fredda che faceva crepitare i rami della foresta. Mi fermai ancora in ascolto. Cercai di convincermi che fosse quello il rumore che avevo sentito. Ma la brezza calò e il rumore continuava. Qualcuno armeggiava attorno alla maniglia della mia porta.

Feci un altro passo, ma già sapevo che la Morte - o chi aveva deciso di recitare quella parte - era lì. Vidi la sagoma scura stagliarsi contro la porta chiara. La maschera bianca di teschio emanava un riverbero nell'oscurità. Cercava di entrare nella mia stanza.

Non mi fermai a pensare. Andai verso di lui. Fu una pessima mossa. Ci dividevano una quindicina di metri. A metà strada circa un ramo schioccò sotto la mia scarpa.

Vidi la Morte che si voltava di scatto. Mi fermai aspettando che mi attaccasse. Ci guardammo, immobili, per pochi, eterni istanti.

Poi, silenziosamente, lui cominciò ad allontanarsi.

Non avevo molte possibilità di prenderlo. Era forte e veloce. Girò attor-

no all'edificio e sfrecciò nei boschi. Gli corsi dietro più veloce che potei, ma non lo presi.

Discese il lato opposto della montagna. Io gli trottavo dietro, perdendo terreno a ogni passo. Mi tuffai nei boschi immersi nell'oscurità. Tra gli alberi il buio si era fatto ancora più denso. Vedevo il teschio luminoso apparire e scomparire tra i rami. Una volta sola guardò verso di me, ma non rallentò mai il passo. Le mie orecchie erano assordate dal rumore del mio stesso respiro. Sentivo delle fitte al petto mentre ansimavo per respirare. Ma la discesa mi spingeva a proseguire, anche se sapevo che ormai l'avevo perso.

Alla fine, ai piedi della collina dove il terreno ritornava pianeggiante, lo persi definitivamente. Lo vidi di sfuggita da molto lontano ancora una volta, sempre lanciato alla stessa velocità. Poi la notte sembrò ingoiarlo. Forse, se avessi continuato a correre, avrei potuto intravederlo ancora. Ma il mio fiato da fumatore non mi permetteva più di continuare.

Mi fermai, quindi. In una specie di radura dove la foresta sembrava aprirsi. Gli alberi gementi formavano una rette fitta alle mie spalle, ma davanti si diradavano. Anziché vedere rami ondeggianti, distinsi sagome grigie che spuntavano dal terreno come fantasmi. Senza accorgermene ero entrato nel cimitero.

Mi voltai a guardarmi alle spalle. Mi aspettava una bella passeggiata per risalire la collina. Mi chinai in avanti appoggiando le mani alle ginocchia. Respiravo a fondo per riprendermi. Mi venne da pensare al processo Dellacroce, a quanto sarebbe stato piacevole starmene seduto in un'aula di tribunale ben riscaldata a riempire il mio blocco di appunti. Mi raddrizzai. Scorgevo la striscia nera della strada alle spalle del cimitero. Decisi di raggiungerla e di camminare sull'asfalto sicuro e solido fino all'albergo.

Mi mossi tra le tombe. Le lapidi tendevano ciascuna in una direzione diversa, grigie e anonime. La notte intorno sembrava solenne.

Camminavo verso la strada. Con la coda dell'occhio vidi una sagoma bianca. Mi girai di scatto e mi trovai di fronte alla statua di un angelo china in una preghiera silenziosa. L'immagine mi mandò un brivido lungo la spina dorsale.

Sentii qualcosa. Qualcosa lì nell'erba. Guardai a terra. Ero fermo accanto a una lapide che mi arrivava all'altezza del fianco. Riuscivo a leggere il nome, la data di nascita e quella di morte. Nient'altro. Scossi la testa, infastidito con me stesso.

E poi una mano incrostata di fango spuntò all'improvviso dalla terra, si

aggrappò alla mia caviglia stringendola con forza.

## CAPITOLO 30

Urlai come un ossesso. Un terrore folle si impadronì di me. Tirai con forza il piede per liberarmi. La mano si allungò fuori dalla tomba. Non mi mollava. Imprecai disperatamente. Tirai ancora con forza. Questa volta riuscii a liberarmi. Barcollai all'indietro. Allungai le braccia alla cieca. Le dita sfiorarono la lapide scivolosa e gelida di un'altra tomba. Mi aggrappai e riuscii a recuperare l'equilibrio.

Rimasi pietrificato a guardare mentre una seconda mano spuntava dal terreno. La mia mente continuava a urlare: *È lui! È lui!* mentre lottavo per non perdere i sensi.

Fissavo nel buio. Le due mani si aggrapparono al terreno. Cercavano di liberarsi. Una testa cominciava a prendere forma. Provavo l'impulso di scappare, di andarmene da quel posto infernale, ma cercai di dominarmi. *Qualsiasi cosa sia*, mi dicevo, *dev'essere umano. Non c'è nulla di sovrumano.*

Avevo ragione. Era umano. La testa ora si era ripulita dalla terra. Bianco nell'oscurità della notte, comparve il volto sudato e smarrito di Chris Thomas.

Ansimava per lo sforzo. «Mi dia una mano, per l'amor di Dio, Wells», gemette.

Mi ci volle ancora un po' prima che la paura si dileguasse del tutto. Prima che capissi quello che stava succedendo. Poi mi colse una rabbia cieca. Allungai le braccia e afferrai il bavero di quel piccolo idiota.

«Te la do io questa cazzo di mano», dissi. E lo sollevai brutalmente dal buco in cui si trovava. Era nascosto nell'erba, quel buco. Ma già avevo capito di che cosa si trattava: un'altra entrata alle caverne che si intrecciavano nel sottosuolo della montagna.

Lo strattonai finché non fu in piedi. O forse lo tenni sollevato da terra, non ricordo.

«Tu!» gli urlai a un centimetro dal naso. «Si può sapere cosa diavolo hai in quella testa bacata?»

Un sorrisetto idiota gli attraversò il volto cadaverico. «Senti, piccolo mostriciattolo da strapazzo», gridai fuori di me, «mi hanno tirato giù dal letto in piena notte perché trovassi un cane appeso a una corda; mi hanno buttato fuori strada e inseguito con una sbarra di ferro. La mia reputazione

è andata a farsi fottere e ho le ossa peste. Sono di pessimo umore, quindi ti conviene dirmi qualcosa prima che ti sbatta di nuovo in quella bara per sempre.»

«Io... Io...» balbettò Chris Thomas.

«Piccolo stronzo!» Lo sollevai e lo feci ruotare finché le gambe urtarono contro la lapide dietro di me.

«Ahi, Wells! Merda!» gridò.

«Dov'è?»

«Co...»

«La maschera da teschio. È nella caverna?»

Le sue pupille si dilatarono. «Io non...» Lo scossi con violenza e gli feci urtare ancora la lapide. «Ahi!» urlò ancora.

«Perché hai ucciso il cane?»

«Non sono stato io», gridò. «Lo giuro!»

Lo strattonai ancora, con più forza. «Il mio umore sta peggiorando, amico. Sono sceso nelle caverne, quella notte. Ho trovato il foglio che tu hai bruciato là sotto. Apparteneva al blocco che Michelle usava per disegnare. Avevo pensato che appartenesse a Janet Thayer. Invece Michelle l'aveva dato a te.»

Thomas scoppiò in lacrime. La sua faccia si accartocciò, i lineamenti si raggrinzirono. Sembrava squittisse: «Ih, ih, ih». Ne avevo abbastanza di lui e poi le braccia mi facevano male. Lo lasciai andare a terra. Lui rimase lì accanto alla lapide senza smettere di piangere.

«L'hai uccisa tu?» gli chiesi già conoscendo la risposta.

Chris Thomas scosse la testa tra le lacrime che gli rigavano il viso copiose. «No.». Ih, ih, ih.

«Sai chi è stato?»

Si asciugò il naso con la manica. «La Morte.»

«Cristo.» Dovevo calmarmi. Dovevo frenare l'impulso di prenderlo a calci.

Appoggiai le mani sui fianchi e respirai a fondo. Feci due passi alla sua destra. Mi voltai e feci due passi alla sua sinistra. Mi fermai: era sotto di me. Lo guardai e lui impaurito si mise a sedere appoggiando la testa contro la pietra.

«Vedi troppi film dell'orrore», dissi con tutta la calma che ero riuscito a racimolare.

Lui annuì tirando su con il naso. «Lo so», rispose tetro.

«Non hai i genitori?»

«Solo mia madre. Lavora di notte.»

«Okay», dissi. «Smetti di piangere.»

«Non l'ho uccisa io», disse. «Io l'amavo. È stato lui.»

«La Morte.»

Lui annuì nuovamente.

«Va bene. Va bene.» Misi le mani in tasca e presi una sigaretta. La accesi strizzando gli occhi per la luce improvvisa. Quando aspirai, avvertii un bruciore ai polmoni. Almeno, se mi avesse ucciso, non avrei dovuto fare tanta strada per tornare indietro. «Sentiamo», lo incitai.

Sempre tirando su con il naso, Chris Thomas si mise a sedere e si appoggiò alla tomba. Lo vidi che cercava di controllarsi. Poi disse: «L'ho visto. L'ho visto nei boschi. Ci guardava - me e Michelle - quando parlavamo nel capanno. Gli ultimi due giorni l'avevo visto nel bosco, fermo lì. Parlavamo sempre della morte. Sapevo che prima o poi sarebbe venuta a prenderci.»

Soffiai fuori il fumo. «Non la morte», dissi, «ma una persona. Una persona con una maschera da teschio.» Poi ripensai al mio primo incontro con la Morte, dietro casa di Janet Thayer. Una vista scioccante per me, figuriamoci per un adolescente confuso come Chris Thomas.

Lui si prese la testa tra le mani e cominciò a gemere. «Oh Dio, non so. Non so. Anche Michelle me l'aveva detto. Che era qualcuno che portava una maschera. E poi è morta. Una settimana dopo era morta e io non so...»

«Okay, okay» cercai di tranquillizzarlo. «Che cosa è successo poi?»

«Quando lei... se n'è andata... l'ho cercato tutti i giorni. Tutti i giorni sono andato nei boschi a cercarlo. Volevo... volevo che prendesse anche me.»

«Fantastico.»

«Ma lui non s'è fatto vedere. Non c'era più...» Si coprì il volto con le mani. «Sono così confuso... Sono sempre così maledettamente confuso...»

Io sospirai con un vago senso di colpa. «Non ti preoccupare, ragazzo, capiremo quello che è successo.»

«Ho pensato proprio questo, quando lei è arrivato qui, quando il signor Brandt l'ha presentata a tutti quanti... Non so... mi è sembrato uno che conosce la morte... che avrebbe potuto capire...»

«Così hai scoperto dove alloggiavo e sei venuto all'albergo per parlarmi.»

Lui annuì. «Ci sono arrivato passando per le caverne. Non volevo che lui mi trovasse proprio in quel momento.» Lo sentii respirare forte. «Invece lo

vidi: uscii dalle caverne e me lo trovai davanti. Aveva Sosh, il cane della scuola. Lo teneva in braccio ed era già morto; lo stava...»

Mi raccontò tutto e io sentii un senso di gelo alla bocca dello stomaco. Per la prima volta ebbi l'immagine di chi fosse la Morte, e quell'immagine mi spaventò. Vidi l'ombra di una mente deviata. Come Chris, anche lui doveva aver sentito parlare di me. Come Chris, anche lui poteva avere qualcosa da dirmi. Forse aveva deciso di impiccare il cane per scherzo, o per minaccia. Ma sentivo che in realtà non si trattava di questo: era una specie di confessione. Che avesse ucciso Michelle o meno, era qualcosa per cui si sentiva responsabile. Voleva che qualcuno lo sapesse. Per questo mi era stato addosso. Se non l'avesse fatto, probabilmente avrei mollato la storia. E da qualche parte, nel suo cervello, lui non voleva che io mollassi. Una parte di lui voleva che lo trovassi; l'altra mi voleva morto.

«Okay», dissi a Chris dopo che ebbe terminato il racconto.

«Proprio come ha fatto con Michelle.»

«Poi cos'è successo?»

«Gli sono scivolato accanto e sono corso da lei. L'ho vista alla finestra e... volevo che vedesse che lui esiste, che è reale.»

«Perché non hai bussato alla porta come tutte le persone normali?»

«Io non... Avevo paura...»

«Va bene. Allora mi hai portato nei boschi perché vedessi il cane, perché vedessi che c'era la Morte laggiù.»

Lui annuì.

«E di stasera cosa mi dici?»

Mi guardò. Aveva un'espressione desolata, implorante, che mi chiedeva di capire. Non so perché diavolo pensasse che potevo capire, ma lo pensava e allora io ci provai. «Lo aspettavo», disse. «Lo spiavo: sapevo che sarebbe tornato da lei. Infatti l'ho visto mentre tentava di forzare la sua porta. Poi è arrivato lei. Io sono sceso nelle caverne perché la strada è più breve. È tutto. Volevo rendermi utile.»

Sospirai ancora. «Renderti utile.»

«Invece ho fatto un casino d'inferno.»

«Non ti preoccupare, ragazzo. Mi dispiace di averti strapazzato un po', ma mi hai fatto quasi venire un infarto. Non sono più tanto giovane.»

Lui accennò vagamente un sorriso.

«Sai guidare?» gli domandai. Lui scosse la testa. «Be' allora è meglio che ci mettiamo in cammino.»

«Ho una moto», si offrì lui.

«Una moto?»

«Sì, andremo con quella.»

Avevo già male ai reni. «Fantastico», dissi. «Risaliamo la collina.»

## CAPITOLO 31

Era sempre meglio che camminare. Risalimmo la collina, fino all'albergo, con la moto che ansava e scoppiettava.

Nella mia stanza Chris si era seduto sul bordo del letto, le spalle curve in avanti, la testa ciondoloni. Io a cavalcioni sulla sedia con le braccia intorno allo schienale, una sigaretta che bruciava in una mano, un bicchiere di scotch nell'altra.

Dopo un lungo silenzio lui disse piano: «Mi sento come se avessi appena vissuto un incubo».

Non risposi; lo ascoltavo. In fondo glielo dovevo.

«Pensavo che lui fosse... vero... Pensavo che... oh, Dio! Mi sembra che tutto...» Il viso si contrasse in una smorfia di dolore. «Che cosa ci faccio ancora qui? Perché sono ancora qui mentre lei non c'è più?»

«Non devi dire così, ragazzo», dissi. Ma mentre lo dicevo sentivo che quella domanda mi era familiare, mi penetrava le viscere, il cervello, mi dilaniava. «Non sei tu a decidere chi vive e chi muore. Da qualche parte esiste probabilmente un comitato apposta.»

«Be', allora è un comitato che fa schifo.»

«Come molti comitati.»

«È solo che non riesco a trovare il modo...», disse lui con gli occhi pieni di lacrime, le labbra gonfie di pianto. Sembrava un bambino di cinque anni. «Non riesco a trovare il modo di tirare avanti, signor Wells. Si è mai sentito così lei?» alzò lo sguardo su di me.

«Sì, mi sono sentito così.»

Sembrava stupito. «Davvero?»

«Già, proprio così», ripetei. Avrei dovuto aggiungere qualcosa, ma non lo feci. Avrei voluto che Chandler fosse lì con me.

Poi lui proseguì: «Lei mi diceva sempre che la morte è bella, che si diventa parte del tutto, che si porta via tutti i problemi, che per lei avrebbe significato non guardare più sua madre e vedere quello sguardo di disapprovazione, non mentirle più e tutto il resto». Un pensiero gli sfiorò la mente e un sorriso amaro comparve sulle sue labbra. «È come con mia madre. Solo che nel suo caso è la colpa.»

«Ti sta addosso molto, non è vero?»

«Eh? Ah. No, non si tratta delle mie colpe; ma delle sue. Mi guarda sempre... come se dovesse farsi perdonare, capisce di cosa parlo?»

Scossi la testa: volevo che proseguisse. «No, non esattamente.»

«Oh... vede, mio padre è morto che ero molto piccolo e lei ha dovuto sempre lavorare e lasciarmi a casa solo.» Il sorriso adesso era diventata una smorfia. «Avevo paura a restare in casa da solo. Mi arrampicavo in alto, nell'armadio a muro e rimanevo lì nascosto finché lei non tornava. Solo al buio, desiderando che papà... potesse tornare presto.» Si prese le mani che penzolavano appoggiate alle ginocchia. «Quando lei tornava a casa e mi trovava lì, mi guardava e basta, mi implorava con quello sguardo che la perdonassi. È pesante da reggere. Ti manda fuori di testa una cosa del genere. Il punto è che lei mi guarda sempre così, ancora adesso. Credo che si sia messa a fare quel lavoro di notte con il computer, così non è costretta a vedermi. Così non deve sempre farsi perdonare.»

Cercai di dire qualcosa di rassicurante. Ma non mi venne in mente nulla di adatto, solo frasi goffe.

Lui rimase in silenzio per un po'. Poi: «Così, parlavamo di morire».

«Maledizione», protestai debolmente. «Questa non è mai una soluzione.»

«Ah, sì?» Alzò la testa: gli occhi avevano un bagliore cattivo. «Me lo dice lei allora qual è la soluzione?»

Il mio dolore sepolto ritornò a farsi sentire. Giocherellai con la sigaretta e cambiai argomento. «Voi due parlavate davvero tanto?»

La rabbia sparì dal suo sguardo. Le spalle si raddrizzarono in un impeto d'orgoglio. «Gliel'ho già detto. Lei mi raccontava tutto... Ci dicevamo tutto.»

Presi un sorso dal bicchiere; una boccata dalla sigaretta. «Tutto», ripetei.

«Sì, proprio così» disse con un mezzo sorriso. «Parlavamo, parlavamo all'infinito.»

Mi sporsi dalla sedia. «Chris», dissi, «parlavate mai del suo lavoro? Delle conversazioni che lei aveva con quei ragazzi?»

Lui fece un verso di scherno. «Ma certo. E la maggior parte di quelle storie erano toste.»

«Sì?»

«Oh, sì.»

«Ti ha mai detto di aver parlato con Fred Summers e Nancy Scofield prima che si uccidessero?»

Le sue labbra si dischiusero in un attimo di stupore. «E lei come lo sa?»

«Te ne ha parlato sì o no?»

«Sì... sì, me ne ha parlato. Era rimasta piuttosto sconvolta.»

«Pensi che possa essersi suicidata per questo?»

Rifletté per un istante. «Non so. No. Non penso. Voglio dire, ne abbiamo parlato tanto. E sembrava che si fosse convinta... Vede, all'inizio lei si sentiva in colpa. Pensava di avere sbagliato qualcosa. Io le dicevo... che avevano i loro problemi. Credevo di averla convinta; era più allegra, dopo.»

Studiai il suo volto serio. «Quali erano i loro problemi? Di Fred e Nancy. Lei te ne aveva parlato?»

«Be', mi aveva detto qualcosa.» Si passò la mano tra i capelli rasati. Lo guardavo fisso, adesso. «Di Nancy, mi ricordo che mi aveva detto qualcosa del fatto che se la faceva con qualcuno degli insegnanti, e poi...»

«Aspetta un momento», dissi io balzando in piedi. Appoggiai il bicchiere sul tavolo e mi misi a camminare avanti e indietro davanti a lui. «Ecco, potremmo esserci. Tutti quei segreti. Michelle. Nancy la chiama e le confida che va a letto con un professore. Nancy ha quindici anni e a quel tipo uno scherzetto del genere potrebbe costare la carriera. Potrebbe persino rischiare la galera. Forse quel tizio ha scoperto che Michelle sapeva...» Mi bloccai. «Chi era? Te lo ricordi?»

Lui sembrò frugasse nella memoria. «No, non me l'ha mai detto. Me lo ricorderei. Si trattava di un insegnante maschio, ma lei mi disse che non mi poteva dire di più perché questa persona era viva e tutto il resto.»

Buttai fuori l'aria. «Certo. Certo.» Mi strofinai gli occhi. Dalla finestra vedevo il cielo nero striarsi di viola. Le stelle si stavano sbiadendo: erano le cinque passate di mattina.

Andai alla scrivania e frugai tra i fogli sparsi attorno alla macchina da scrivere. Trovai il blocco in cui avevo ricopiato la poesia di Nancy Scofield. Lo allungai a Chris. «Avevo messo questa nel mio articolo», gli dissi, «ma me l'hanno tagliata.»

Lui guardò la pagina strizzando gli occhi per decifrare la mia scrittura. Mormorò le prime strofe: «Credi che non abbia notato come, giorno dopo giorno, tu ti sia allontanato?» Continuò a leggere in silenzio poi me lo restituì. «Ho imparato qualcosa a scuola su Edgar Allan Poe», disse. «Adoro quella roba.»

«Non posso dire di esserne sorpreso, amico. Anche a Nancy piaceva.» Lo guardai. «Te l'aveva detto Michelle?»

«No, ma anche lui ha scritto una poesia che si chiama *S. Valentino.* Assomigliava a questa. Un po'... mielosa.» Indicò il blocco che tenevo in mano. «Questo perché aveva dovuto mettere le parole in modo che le iniziali corrispondessero al nome della persona a cui l'aveva dedicata.»

«Cosa?»

«Ma sì. Non so come si chiama...»

«Un acrostico? Ma come funzionava?»

«Non ne ho idea. Non me lo ricordo.»

Corsi al telefono e feci il numero di McKay. Rispose dopo un solo squillo.

«Chi diavolo chiama a quest'ora?»

«Wells, amico. Mi spiace d'averti svegliato.»

«Non mi hai svegliato: ci ha già pensato il bambino. Che cosa diavolo vuoi comunque?» Sentivo il pianto del neonato in sottofondo.

«Ascolta paparino», dissi.

«Taci», disse McKay.

«Vai verso uno dei tuoi tanti scaffali di libri e tira fuori il tuo volume ammuffito di Edgar Allan Poe.»

«Va bene, va bene. Adesso vado.»

Io aspettai. Sentii il pianto del bambino che si allontanava dalla cornetta. Aspettai: il pianto tornò e con lui McKay.

«Ce l'ho, e adesso?»

«Trova una poesia che si intitola *S. Valentino.*»

Aspettai. «Trovata», abbaiò lui.

«Credo che sia scritta in una sorta di codice o qualcosa di simile...»

«Sì è un acrostico. C'è una nota: dice di prendere la prima lettera della prima riga; la seconda della seconda riga e così via...»

«Sogni d'oro, paparino.»

«Fottiti.»

Riagganciai e mi precipitai a decodificare la poesia.

«Che mi prenda un colpo!» esclamai.

David Brandt.

## CAPITOLO 32

Dopo che Chris se ne fu andato non riuscii quasi a prendere sonno. Alle nove e mezzo ero davanti al liceo. Ero fermo sul marciapiede che fumavo una sigaretta stretto dentro il mio cappotto. Il cielo era diventato color gra-

nito e il vento soffiava gelido.

Cinque minuti dopo arrivò una macchina della polizia che si fermò accanto al marciapiede. Tammany Bird uscì districandosi in tutta la sua lunghezza. La piccola testa a uovo mi guardava dall'alto in basso. Mi lanciò un'occhiata slavata con gli occhi slavati.

«Non serve a niente», disse piano, «la citazione non gliela toglie neanche il Padreterno.»

Io annuii. Ci incamminammo verso l'entrata.

Nella segreteria, dei sorrisi accolsero Bird. Io ero dietro di lui, per metà nascosto dalla sua mole. Brandt non c'era: era impegnato in un'altra assemblea. Questa volta il tema riguardava i soprusi della stampa nei confronti della società civile. Una specie di aggiornamento della riunione della sera precedente. Mi immaginai di arrivare giusto in tempo per servire da diagramma vivente. Seguii Bird mentre percorreva il corridoio verso l'auditorium.

Le facce dei ragazzi si girarono verso di noi quando entrammo dalla porta posteriore. L'uniforme kaki di Bird attrasse la loro attenzione per un istante. Poi videro anche me e dei mormorii serpeggiarono nella sala. Ma Brandt richiamò la loro attenzione.

Era dietro al podio sul palco, con uno di quei vestiti scuri che facevano sembrare il suo viso ancora più pallido e i suoi capelli ancora più rossi.

«Va bene, ragazzi», disse. La voce trasudava sincerità. «Adesso fate silenzio.»

Aspettammo ancora un momento finché il mormorio si spense. Dopo aver guardato ancora gli appunti, Brandt riprese da dove si era interrotto.

«Questa è una riunione privata, ma credo che non sia male se uno dei nostri visitatori sente quello che ho da dire.» Si schiarì la voce. «Ciò che ho cercato di dire finora è che so quello che provano molti di voi in questi giorni. Quanto stiate soffrendo. Anch'io soffro. Ciò di cui voglio assicurarvi è che la colpa non è vostra. Non avete nessuna responsabilità; non avete commesso nessun errore. Io invece ho qualche errore da rimproverarmi. Ma la grande responsabilità è di un giornale - e di un giornalista - asserviti alla causa del profitto anziché a quella della verità.

«Ora, prima di entrare nel merito della riunione dell'altra sera - e suggerire una possibile azione da intraprendere a nome dell'istituto - voglio mostrarvi alcuni esempi di come i media abbiano abusato della libertà di cui li garantisce la nostra costituzione.»

Si chinò sul leggio per frugare tra i fogli che aveva con sé. Poi sollevò

un dito e mormorò: «Scusate un minuto», e scomparve di lato, alle ali del palco.

Gli studenti radunati nell'auditorium aspettavano in silenzio. Sentivo il loro desiderio di guardarmi. Poi, mentre i minuti passavano, vidi un volto, poi un altro e un altro ancora voltarsi verso di me. Il mormorio riprese a percorrere la sala. Gli studenti si chinavano l'uno verso l'altro e si bisbigliavano all'orecchio. Il palco era ancora vuoto.

Di fianco a me sentii Capo Bird mormorare: «Che diavolo...?»

Si voltò verso di me e io scossi la testa.

«Che cosa diavolo succede?» disse e si avviò lungo il corridoio centrale verso il palco.

Io lo seguii. Le sue lunghe gambe lo trasportavano veloci e io dovetti quasi correre per tener il passo con lui. Il mio corpo - rigido e ammaccato - non apprezzava affatto lo sforzo a cui lo sottoponevo.

Raggiunto il palco, Bird salì. Una tenda copriva il lato destro del podio. La scostò e sparì dietro. Io lo seguii.

Ci trovammo nello spazio attiguo al palco: un luogo poco illuminato. Non c'era nessuno. Vari oggetti senza forma erano sparsi al suolo: corde, cavi elettrici e lampade pendevano dalle pareti e dal soffitto. Non c'era altro, oltre a una pesante porta di metallo: l'uscita di sicurezza.

«Che cosa diavolo...?» ripeté Capo Bird. Ci avvicinammo alla porta e Bird vi si gettò contro con tutto il peso. Si udì uno scatto e la porta si aprì.

Uscimmo sul campo da gioco alle spalle della scuola: una lunga distesa d'erba che saliva in una dolce pendenza fino al sentiero che fiancheggiava l'istituto. Vedemmo David Brandt che risaliva la collina e raggiungeva il sentiero.

Camminava con un'andatura sciolta, come se non avesse alcuna fretta. Lo vedemmo infilarsi una mano in tasca mentre costeggiava una fila di macchine parcheggiate. Si fermò davanti a una di queste: un'auto sportiva nera. Infilò le chiavi nella portiera e l'aprì.

«Che...» disse Tammany Bird.

«... Diavolo?» suggerii io.

«Muoviamoci, dannazione!» disse poi.

Lasciammo che la porta di ferro si richiudesse con uno scatto alle nostre spalle. Ci incamminammo attorno all'edificio verso l'entrata principale. Diversamente da Brandt, avevamo una grande fretta. Ma nessuno dei due si rivelò particolarmente abile nello spostamento veloce: Bird era interamente concentrato nell'ardua impresa di trascinarsi dietro la sua mole gi-

gantesca ed era visibilmente a corto di fiato. Io, invece, ero allo stremo delle forze prima ancora di muovermi. In quei giorni mi avevano strapazzato come un uovo.

Prima ancora di aver terminato la circumnavigazione dell'edificio, tutti e due annaspavamo all'unisono. Io cominciai a tossire. Lui continuava a imprecare e a sollecitare le sue gambe: «Dai, forza!» Ci dirigemmo verso la macchina della polizia. Raggiunta l'auto io mi appoggiai con tutto il mio peso per riprendere fiato, mentre lui la apriva e mi faceva cenno di entrare.

Mi lasciai cadere sul sedile trascinandomi dietro la portiera. Bird avviò il motore e si staccò dal marciapiede con uno stridio di gomme.

«Tutto bene?» ansimò.

Cercai di parlare, ma un attacco di tosse me lo impedì. Sentii il catrame respirato in una vita che si faceva strada attraverso la gola. Mi sentii avvampare il viso. Mi chinai in avanti tossendo a piccoli colpi secchi. Bird intanto svoltò attorno all'angolo.

«S...sì» rantolai. «Benone.»

La strada davanti a noi correva diritta. Individuammo l'auto di Brandt circa tre isolati davanti a noi. Si muoveva a una velocità uniforme attraverso un quartiere residenziale. L'andatura era rilassata, da crociera.

«Che cosa diavolo sta facendo?» domandò Bird con il respiro che ancora gli fischiava in gola.

«Non ne ho idea.»

«Voglio dire... devo mettere la sirena?»

«Sì.»

«Devo?»

«Faccia lei», dissi tra un colpo di tosse e quello successivo.

«Ma non sta scappando.»

«No.»

«Vediamo dove va.»

Lui proseguì per un altro isolato e poi si fermò davanti a un cartello di STOP. Mise la freccia a destra e, mentre noi lo seguivamo con lo sguardo, scomparve dietro la curva.

«Continuo a non capire», disse Bird. Schiacciò sull'acceleratore. L'auto fece un balzo in avanti. Io venni sospinto brutalmente contro il sedile. Mi sfuggì un grugnito. Bird respirava a fatica. Io tossivo. Ma continuammo quello strano inseguimento. Giunti alla svolta che aveva imboccato Brandt, un'altra auto stava arrivando da sinistra. Ignorammo lo stop e per un istante il clacson dell'automobilista indignato e lo stridore dei freni ci assordaro-

no. L'incidente fu evitato per pochi centimetri. Brandt era scomparso. Ci lanciammo a grande velocità in quella direzione.

Dopo un centinaio di metri lo rivedemmo. Era davanti a noi di due isolati. Aveva accostato davanti a una casa bianca in stile coloniale. Ora usciva dall'auto: lentamente, con aria del tutto disinvolta. Richiuse la portiera dell'auto e si incamminò sul sentiero che portava alla casa. Noi continuavamo a guardarlo mentre apriva la porta e si infilava all'interno.

«Ma che cosa diavolo...?»

«Inchiodiamolo e basta.»

Bird premette ancora l'acceleratore e ignorò il secondo stop. Poi ci fermammo bruscamente dietro l'auto di Brandt, parcheggiata in maniera impeccabile lungo il marciapiede.

Saltammo fuori e percorremmo in grande fretta il viottolo d'accesso. Ci trovammo di fronte a un elegante portoncino affiancato da finestre alte e sottili con tende ricamate. Bird si attaccò al campanello. Si sentì un elegante ding dong. Sbirciando attraverso le tende vedevo un ampio ingresso con una rampa di scale che saliva.

Aspettammo: nessuna risposta. Bird suonò ancora il campanello. Ding dong. Guardai alla mia sinistra e vidi un'ampia finestra che sovrastava un cespuglio di *pachysandra* piantato sul bordo della casa. Mi spostai dalla porta e passai attraverso il cespuglio calpestandolo malamente. Sentivo Bird che picchiava con il palmo della mano contro la porta.

«Apra!» urlava. «Brandt, apra la porta! Sono Bird.»

Raggiunsi la finestra e spiai all'interno. Vidi un soggiorno con molte sedie coloniali di legno appoggiate alle pareti. Modesto, ma decoroso. Dentro era scuro; solo la luce dall'esterno illuminava la stanza. Oltre il soggiorno intravidi un lungo corridoio immerso completamente nell'oscurità. Alla fine del corridoio c'era una stanza, illuminata questa volta. Sembrava uno studio. Vidi una sedia di pelle e una parte di una scrivania. Poi vidi Brandt.

Era solo. Lo vidi attraversare la soglia. Aveva in mano una pistola.

«Bird! Bird, ha una pistola!» urlai.

D'istinto Bird afferrò la maniglia e cercò di aprire la porta. Che naturalmente non si aprì.

Vidi Brandt che si sedeva sulla sedia. Aprì un cassetto e tirò fuori qualcosa. Una piccola scatola. Proiettili. Aprì con uno scatto il cilindro della pistola e armeggiò confusamente attorno alla scatola.

Riattraversai più veloce che potei il cespuglio e mi diressi verso Bird che

stava ancora tentando di aprire la porta.

«Spari sulla serratura, che cosa aspetta?» gridai.

Lui si bloccò e si voltò verso di me: «Wells, io sono il capo della polizia. Non porto armi.»

Mi gettai contro la porta. La spalla urtò contro il legno. Con un grido di dolore me la afferrai.

«Rompa la finestra», ordinò Bird.

«La rompa lei», replicai.

«Mi taglierò la mano», brontolò tra sé e sé Bird. Si spostò sulla sinistra e assestò un colpo secco con il palmo della mano. Il piccolo vetro si spaccò in due e la metà superiore franò all'interno. Il capo staccò il resto e lo buttò nel cespuglio. Poi allungò la mano all'interno per cercare di afferrare la maniglia.

«Adesso mi taglio...» continuava a brontolare.

«Si sbrighi.»

«Vuole farlo lei?»

«Dovrebbe semplicemente fare un po' più in fretta.»

«In sessantatré anni... L'ho presa.»

Finalmente sentii lo scatto del chiavistello e azionai la maniglia spalancando la porta. Mi buttai di corsa attraverso l'anticamera.

«Ehi!» mi urlò Bird. «Si ricordi che ha una pistola!»

Io stavo già attraversando come un fulmine il soggiorno facendo slalom tra le sedie. Mi fiondai nel corridoio buio. Mentre correvo vedevo Brandt davanti a me compostamente seduto dietro alla scrivania. Lo vidi che richiudeva il cilindro dell'arma con uno scatto. Il volto pallido sembrava ancora calmo. Ero a cinque passi dalla porta: se si fosse girato e avesse fatto fuoco ero morto.

Alzò la pistola. Ma non si girò. Appoggiò con cura la canna sotto il sopracciglio destro.

Entrai nella stanza e feci un balzo verso di lui.

Ma lui schiacciò il grilletto.

## CAPITOLO 33

C'erano stati altri momenti come quello nella mia vita. Troppi. Una frazione di secondo di uno sparo che si dilatava nel tempo come una macchia d'inchiostro.

Sentii il mio corpo in aria e la mia mano che afferrava il polso di Brandt.

Ogni singolo atomo del mio corpo era proteso verso quell'unico istante che sembrò eterno.

Partì un colpo. Il rumore non fu molto forte: come tutti i colpi di pistola che avevo sentito in vita mia, anche questo sembrava un rumore finto. Ebbi il tempo di pensare questo, mentre atterravo su Brandt, gli afferravo il polso. Caddi sulla scrivania e ruzzolai a terra al rallentatore. Rimasi a terra immaginandomi il sangue e la materia cerebrale di Brandt zampillare a fontana sopra la mia testa.

Quando atterrai sul pavimento il tempo sembrò riprendere il suo ritmo normale. L'urto mi tolse per un attimo il respiro. La stanza girava sopra la mia testa. Vidi l'espressione di orrore sul volto di Brandt e Bird immobile sulla porta.

Poi la pioggia arrivò. Ma non era una pioggia di sangue, bensì una ridicola nevicata di polvere di intonaco. Lo sparo aveva fatto un buco nel soffitto.

La pistola era sfuggita di mano a Brandt per atterrare giusto ai piedi di Bird. Il capo si chinò a raccoglierla.

Seduto alla scrivania, il preside del liceo di Grant Valley seppellì la faccia tra le mani e scoppiò in singhiozzi.

«Quante?» chiese Bird.

Brandt era seduto su una sedia di metallo davanti a un lungo tavolo. Il capo era seduto di fronte a lui. Io ero appoggiato alla parete. Eravamo nella stanza degli interrogatori della stazione di polizia: una sala rettangolare e nuda con soltanto un tavolo e qualche sedia. Non c'erano finestre.

Brandt era seduto ricurvo con le mani unite in grembo. Gli occhi fissavano il tavolo. Lo sguardo smarrito ricordava quello di un miope che si è tolto gli occhiali. Le labbra si mossero parecchio prima che ne uscisse un suono.

«Otto», disse con voce strozzata. Il tono suadente che sprizzava sincerità era sparito. «Forse dieci.» Corrugò le sopracciglia in uno sforzo di memoria. «Sono dieci anni che sono in quella scuola. Forse dieci.»

Bird sospirò. «Una all'anno», disse.

«Ho cercato di smettere; ho cercato con tutte le mie forze», sussurrò Brandt. Alzò lo sguardo su Bird; poi su di me. Voleva che capissimo. «È che sono così belle.»

«E giovani», completò Bird.

La testa di Brandt gli ricadde sul petto. Le labbra erano strette. «Ho ten-

tato veramente. Sapevo che nessuno avrebbe capito; che prima o poi si sarebbe risaputo. Pensate... pensate che dovrò andare in prigione?»

«Be', dipende.» Bird si strofinò la grande faccia con la grande mano. «C'è la faccenda dell'abuso di minori. È sicuro di non volere un avvocato?»

«Sì.» Sentivo a malapena quello che diceva. Lo ripeté: «Sì. A che mi serve un avvocato? Non mi interessa quello che può succedermi. In ogni caso per me è finita. La mia carriera, voglio dire. Finita. È l'unica cosa di cui mi è mai veramente importato. Le ragazze...»

Ci fu un momento di silenzio. Poi Bird disse: «Ci parli di Nancy Scofield».

La bocca di Brandt si increspò leggermente. «Una ragazza dolce. Dolcissima. Voi non potete sapere... non potete sapere che cosa ho passato da quando lei... Oh Dio, è stato terribile per me.»

«Ce lo dica», lo incitò Brandt trattenendo il respiro.

«È che lei era così... così sola. Il tipo del brutto anatroccolo, quello della favola. Non si trovava bene da nessuna parte; non era consapevole delle proprie... potenzialità di seduzione.»

Sia io sia Bird distogliemmo lo sguardo da lui.

«Oh, lo so cosa state pensando», disse il preside alzando la testa. «Pensate che io sia un mostro. Ma non è vero. Non del tutto. Per un po' di tempo l'ho resa molto felice. È solo che... che era troppo sola. Aveva cominciato... ad attaccarsi eccessivamente a me, e io glielo dicevo... glielo dicevo che non doveva fare così, che tra noi due non poteva continuare. Ma lei non mi ascoltava. E quando finì...» Si strinse nelle spalle. «Non faceva altro che piangere e piangere.»

«Quanto tempo prima della sua morte avete rotto la relazione?» chiese Bird.

«Sarà stata una settimana prima, o poco più. Era durata anche tutta l'estate. Io non volevo, ma... ma lei ci teneva così tanto, che io...»

Finalmente riuscivo a spiegarmi l'allegria di Nancy durante l'estate e poi la crisi improvvisa.

Ora Bird si raddrizzò sulla sedia e chiese piano: «Okay, ora ci parli di Michelle».

Brandt sbatté gli occhi. «Michelle?»

«Michelle Thayer.»

Lentamente lui cominciò a scuotere la testa. «Non ho mai... con Michelle non ho mai... no...»

«Ma Michelle sapeva di lei e Nancy, non è così?»

«No, io...»

«Nancy l'aveva chiamata al centro di assistenza e le aveva raccontato tutto.»

«Centro di assistenza? Io...»

«Signor Brandt», disse Bird, «lei voleva uccidersi per non dover affrontare uno scandalo.»

«Io... io non so... Era tanto che aspettavo che succedesse... io...»

«E di Michelle che cosa mi dice? Voleva uccidere anche lei?»

Gli occhi di Brandt si spalancarono lentamente e così la bocca. Appariva sinceramente scioccato. Poi sussurrò: «Oh Dio, oh Dio mio...»

«Dov'era la notte in cui Michelle Thayer si è impiccata?» chiese Bird.

Brandt scoppiò in un riso nervoso. «Dove?... Dov'ero?... Sembra un telefilm poliziesco.»

«Non è un telefilm, signor Brandt. Allora, dove si trovava?»

«Non... non ne ho idea. No, aspetti. Lo so, invece. Ero a casa. Me l'ha comunicato un'insegnante, la signora Cotes. Mi ha telefonato. Erano... saranno state le sei di mattina. Prima che cominciasse la scuola, in ogni caso.»

«E della notte cosa mi dice?»

«Ero a casa. Stavo...»

«Cosa?»

«Stavo bevendo. A causa di Nancy.»

Bird e io ci guardammo. «Nessuno le ha telefonato, le ha fatto visita?»

«No, io... Sì, aspetti! L'allenatore Wily mi ha telefonato! Mi ha chiamato per parlarmi di un ragazzo della squadra di football... uno che aveva problemi a scuola... voleva dirmi che gli aveva parlato. Non ricordo il nome del ragazzo, ma Wily mi ha chiamato, lo giuro!»

Bird continuava a porre domande e Brandt, visibilmente sotto shock, rispondeva confuso. Ma, ora, appoggiato alla parete, non li ascoltavo più. La mia mente aveva preso a vagare.

Il fatto era che gli credevo. Bird avrebbe controllato la telefonata dell'allenatore, certo, ma io sapevo già che Brandt aveva detto la verità. Era un deviato, il nostro preside, questo sì. Una cicatrice vivente che un'adolescente poteva portarsi appresso tutta la vita. Ma nello stesso istante in cui Bird gli aveva nominato Michelle, avevo capito che non l'aveva uccisa lui.

Poi, a un tratto, pensai di sapere chi era stato.

Non era stata un'illuminazione improvvisa; era rimasta assopita nel mio

inconscio finché non me l'ero trovata di fronte. Negli ultimi giorni avevo raccolto immagini, sensazioni, parole delle persone coinvolte nella vicenda: i Summers, gli Scofield, Brandt. Tutto si era accumulato nella mente senza un ordine logico. Ora, all'improvviso, mentre Bird interrogava Brandt, credevo di avere un quadro nitido.

Il capo mi lanciò un'occhiata mentre mi scusavo e lasciavo la stanza. Uno sguardo infastidito. In fondo ero io quello che aveva procurato quella grana al distretto, che aveva sollevato quel polverone di cui Grant County certo non aveva bisogno. E adesso, alla prima occasione, tagliavo la corda. Ma si stava facendo tardi e dovevo sbrigare un sacco di cose.

Volevo essere sicuro questa volta. Sicuro al cento per cento.

## CAPITOLO 34

La stazione di polizia occupava il primo piano del palazzo della contea. Al quarto piano c'era l'archivio generale. Un antico ascensore, spazioso come un montacarichi, mi depositò in un grande spazio invaso dalla luce accecante che trapelava da grandi finestre. Dei tubi al neon sparavano un'inutile luce biancastra su una fila interminabile di schedari di ferro che mostravano i segni del tempo. Alcune persone anziane arrampicate su alti sgabeUi esaminavano documenti. Le mani fragili e chiazzate di vecchiaia sfogliavano le pagine polverose. Il posto intero puzzava di polvere e di vicende mai indagate a fondo.

Mi avviai verso la scrivania centrale. Una vecchia signora mi allungò alcuni moduli da compilare. Mi consegnò i documenti che avevo richiesto e ricopiò accuratamente i miei dati. Anche quelli sarebbero finiti nell'archivio. Tutto finiva nell'archivio.

Mi sistemai con le carte a un tavolo e mi arrampicai sullo sgabello. Iniziai a leggere. I secondi, i minuti, le ore del pomeriggio trascorsero, lenti come il racconto di un vecchio. Tenevo i documenti davanti a me e li sfogliavo con cura.

Alle quattro e mezzo in punto la vecchia signora suonò un campanello. All'istante le persone anziane presenti in sala chiusero le cartellette che stavano esaminando e gliele riconsegnarono. Io seguii il loro esempio. Non avevo ancora finito; avrei potuto andare avanti almeno per un altro giorno. Ma quello che avevo scoperto poteva bastare per inchiodare il mio assassino.

Rimasi incerto per un istante se andare direttamente da Bird, ma poi de-

cisi di aspettare. In fondo stavo tirando a indovinare e lo sapevo. Dopo Brandt, non avevo il fegato di trascinare Bird in un'altra caccia grossa. Inoltre sapevo che non avrei ottenuto molto: questo era molto più furbo di Brandt. Non avrebbe mai confessato e avrebbe preteso un avvocato. E poi ce l'aveva con me. Solo io potevo stuzzicare la rabbia e l'odio che avrebbero portato alla luce la verità. C'era tempo, pensai, per chiamare in causa Bird. In caso le cose mi fossero sfuggite di mano.

La lunga oscurità novembrina era già calata quando mi misi in strada verso casa Summers. La notte era nuvolosa e gelata quanto la giornata che l'aveva preceduta. Attraversai i boschi di Grant Valley percorrendo le sue strade buie. Solo le grandi case che incontravo ogni tanto segnavano il percorso.

Il ranch mi apparve accogliente e caldo. Tutte le grandi finestre della casa erano illuminate. Alice Summers venne ad aprirmi la porta. Vidi il suo lieve sorriso preoccupato spegnersi sul volto.

«Perché...?» cominciò ma poi si ammutolì. Conosceva il suo ruolo. Voltò la testa e chiamò ad alta voce: «Walter, per favore, puoi venire un momento?»

Io aspettai. Poco dopo mi trovai di fronte al bel volto abbronzato - da politico - e al suo sguardo fulminante che prevedibilmente esprimeva un profondissimo sdegno morale.

«Non penso che abbiamo più niente da dirci, signor Wells», mi disse.

«Pensi meglio», lo imbeccai. Lui cominciò a chiudermi la porta in faccia. «Pensi a Capstandard, per esempio», continuai. La porta si fermò, per metà ancora aperta. «Pensi alle American Regions e poi magari alla United Metals.» La porta si spalancò. Summers era impallidito sotto l'abbronzatura intensa, ma riusciva a conservare l'espressione di profondo sdegno. «Posso entrare?» chiesi.

Be', se non altro non trovò il coraggio di dirmi di no. Entrai nell'ampio salone dov'erano esposti i trofei alla virilità di Summers. Michael Summers era seduto su una poltrona e aveva una bibita in mano. Appena mi vide mi sorrise e fece per alzarsi. Quando vide il volto del padre il sorriso si spense. Si sedette.

Walter Summers mi sorpassò e io lo seguii. Mi condusse fuori dal soggiorno lungo un corridoio. Passammo in uno studio interamente rivestito di pelle e legno scuro. Mappamondi, foto di cani da caccia e altri trofei.

Si sedette dietro alla scrivania e mi indicò una sedia.

«Non mi ci vorrà molto», dissi. «Rimango in piedi, grazie.»

Summers fece un cenno col capo. «Meglio così. Dica quello che ha da dire e poi si tolga dai piedi.»

«Bene. Quello che ho da dire è che lei è un uomo disonesto, sporco, corrotto. La rete elettrificata sta per arrivare a Grant Valley e c'è molto denaro da fare vendendo la terra. E quello che ci guadagna è proprio lei. Capstandard e altre compagnie vogliono impossessarsi della contea e distruggerla e lei è quello che gli tiene aperta la porta. Quello che si prende la mancia quando se ne vanno.»

La bocca di Summers era diventata una riga sottile, quasi invisibile. «Ah, davvero...»

«Sì, davvero. Dalla prima volta che ho visto il centro direzionale di Capstandard ho pensato che avrebbe inquinato la zona protetta sottostante. Ma la sua società di progettazione ha fornito a questi signori un rapporto favorevole riguardo agli eventuali danni ambientali. Poi va davanti all'amministrazione e fa i suoi bei discorsetti in cui annuncia la sua astensione, ma allo stesso tempo esprime un parere totalmente favorevole all'intera operazione. Molto furbo, molto sottile e molto lucroso, immagino.»

Summers si limitava a guardarmi.

«Sono stato all'archivio oggi. Ho rintracciato i nomi di altre compagnie per cui la sua società ha lavorato in passato. C'era lei all'assessorato dei Lavori Pubblici quando la United Metals ha ottenuto una variante favorevole alle leggi sulle strade d'accesso. Se dovesse esplodere un incendio - potrebbe sempre succedere - il luogo risulterebbe irraggiungibile da un camion dei pompieri. È stato lei a convincere il consiglio; il suo era il voto decisivo. Forse in questo caso non è stato altrettanto astuto, ma scommetto che il vantaggio economico è paragonabile a quello dell'altra operazione. E poi c'è l'American Regions...»

«Che cosa s'aspetta, signor Wells», mi interruppe lui. «Una confessione, per caso?»

Il tono controllato della sua voce mi diede ai nervi, ma cercai di non farmi distrarre. «Vada avanti, mi faccia ridere», lo incitai.

«La sua reputazione da queste parti vale meno di niente. Lei scriva pure queste porcherie e vedrà che il suo giornale finirà a rivestire le gabbie degli uccelli prima ancora di essere letto.»

«Non credo che la Commissione Investigativa di Stato tenga uccelli», replicai.

Un sorriso sottile comparve sulle sue labbra. «Lei ci ha provato, signor Wells, non c'è che dire. Un bel bluff. Ma ogni singola decisione, presa di

posizione, transazione che mi riguardi come politico o come responsabile della società di progettazione è documentata nei minimi particolari. Non ho niente da nascondere.»

«Niente a parte il denaro.»

Lui si alzò. «Bene», disse, «allora quando lo trova mi faccia sapere.»

Dentro di me lanciai una maledizione. Ma feci il possibile per spaventarlo. «Lo troverò, ci può contare.»

«Be', allora è meglio che si metta subito al lavoro, non crede?»

Alice e Michael Summers erano ancora seduti in soggiorno quando passai per uscire. Ma nessuno dei due sorrideva più.

## CAPITOLO 35

Quando mi ritrovai nella stanza d'albergo scaraventai con rabbia il cappotto sul letto. Andai verso la scrivania per prendere la bottiglia. Avevo bisogno di un bicchiere. Di un bicchiere e di una sigaretta. Mi riempii l'uno e mi accesi l'altra. Pensai di chiamare Bird ma poi accantonai l'idea. Non era ancora il momento.

Quando mi sedetti notai che la luce dei messaggi lampeggiava.

«Cos'hai da dirmi?» abbaiai in direzione del telefono. Sollevai la cornetta e chiamai a pianterreno.

«Oh, sì, signor Wells», la voce della custode di notte era piuttosto brusca. Cercava di apparire arrogante e incompetente allo stesso tempo: una miscela che avrebbe irritato anche un santo. Per qualche motivo non ero un cliente molto ben visto, da quando avevo riempito di polizia l'albergo e trovato un cane impiccato nelle vicinanze. «C'era qualcosa per lei. Aspetti, ho preso un appunto. Una donna di nome Sandra Burr.»

«Chandler Burke. Quando ha chiamato?»

«Oh, non sarà molto. Non ricordo con esattezza... Oh... ho trovato un altro appunto... sì, ha chiamato due volte.»

«Ha lasciato un numero, un messaggio?» chiesi tra i denti.

«Ehm, sì, aspetti... ha detto di trovarsi a... non mi ricordo... ha parlato di un telefono non-so-cosa.»

«Qualcos'altro?»

«Sì, ha detto che è urgente.»

«Fantastico.»

«Poi ha chiamato un'altra persona due volte ma non mi ha lasciato il nome.»

«Un uomo?»

«Sì. Almeno penso. Non si capiva bene.»

«Va bene, la ringrazio.» Interruppi la comunicazione e feci immediatamente il numero di Chandler. Stranamente trovai libero al primo colpo. Rispose lei. «Dev'essere una giornata fiacca per i disperati», dissi.

«Volevo tenere una linea libera. Ho un'emergenza. Me ne occupo io direttamente.» Aspettai. «Un ragazzo di nome Chris Thomas ha chiamato qui dicendo che vuole suicidarsi.»

«Cosa?»

«Allora lo conosci.»

«Certo che lo conosco: è lui che mi ha mandato da te.»

«Oh, io avevo pensato... Comunque adesso tutto si spiega. Non sono riuscita a trattenerlo a lungo al telefono. Mi ha detto di averti cercato tutto il giorno senza riuscire a trovarti. Era nel pieno di una crisi di panico. Dice di volersi tagliare le vene.»

«Oh, Dio. Fa sul serio?»

«Temo di sì. Gli ho promesso che ti avrei rintracciato. È stato l'unico modo per convincerlo a richiamarmi. Ha detto che l'avrebbe fatto in mezz'ora.» Sentivo il suo evidente sollievo. «Non speravo più di trovarti in tempo. Pensavo mi avresti chiamato prima.»

Ignorai il velato rimprovero. «È successo qualcosa a Chris per sconvolgerlo in quel modo?»

«Non so. Mi ha parlato di una conversazione avuta con te. Mi ha detto qualcosa sul fatto che non avresti dovuto riportarlo alla realtà, perché è ancora peggio dell'incubo.»

«Oh, magnifico.» Esitai un momento «Puoi fare in modo che mi chiami in albergo?»

«Ha detto che non chiamerà più lì da te. Che la centralinista è stata sgarbata con lui; che sicuramente ascolterebbe la vostra conversazione. Ho parlato anch'io con lei e francamente sono abbastanza d'accordo con Chris. Ho chiamato quattro volte nell'ultima ora e mi hanno risposto soltanto due. Se uno dovesse avere un'urgenza, fa a tempo a...» Fece una pausa poi disse piano: «Mi dispiace farti venire qui, John. Ma il ragazzo mi sembra al limite.»

Avevo già il cappotto in mano.

## CAPITOLO 36

Ero scosso. Grant Valley non aveva giovato un granché ai miei nervi. Rimpiangevo la pace e la tranquillità di Manhattan. O di una notte di sonno filato. O di qualsiasi cosa che non fosse trovarsi in stato d'assedio in quella terra ostile.

Il viaggio fino a S. Andrea non migliorò certo le cose. Continuavo a vedere nello specchietto retrovisore fari che comparivano e poi scomparivano di nuovo; la Morte che emergeva dalla nebbia e mi inseguiva per buttarmi fuori strada. Sì, ero decisamente scosso. Scrollai con forza la testa tenendo gli occhi incollati alla strada. Mi accesi una sigaretta dietro l'altra.

Quando raggiunsi la chiesa, le luci dietro di me erano scomparse. C'era soltanto l'oscurità più fitta ad accogliermi. Parcheggai l'auto accanto all'edificio scuro cadente. Scesi e mi affrettai lungo il vialetto di ghiaia fino al portone di ingresso. Ancora una volta la porta cigolò quando la spinsi. Ma stavolta non mi venne da ridere per niente. Non ero dell'umore giusto. Entrai nel buio della cappella. Persino i vetri colorati sembravano grigi quella sera. Mi fermai con il cuore in gola aspettando che gli occhi si abituassero all'oscurità per procedere.

Ci fu una luce improvvisa. «John!»

Mi voltai di scatto verso quella voce con i pugni stretti. Vidi Chandler vicino alla tenda accanto all'altare. Aveva in mano una torcia elettrica. La puntò sopra i banchi. Mi mossi verso di lei.

«Non possiamo ancora permetterci di fare luce sulle scale. Questa è la procedura standard per accogliere quelli che stanno per cominciare il turno.»

Cercai di emettere un suono che assomigliasse a una risata.

Chandler mi puntò il fascio di luce in faccia. «Hai un aspetto terribile.»

«Sono troppo vecchio per sopportare un'intera contea che mi vuole morto.»

Lei mi raggiunse e mi baciò. «Io sto dalla tua parte.»

«Allora abbiamo la superiorità numerica dalla nostra.»

Chandler mi fece strada fino alla stanza dei telefoni.

Il posto era vuoto e silenzioso. Due dei tre telefoni presenti sul tavolo avevano il ricevitore staccato.

«Sei qui da sola?»

«Sì, capita ancora spesso, purtroppo.»

Sulla sua bocca comparve un sorriso sottile, stanco. Mi venne voglia di baciarlo ma non lo feci. Mi venne voglia di respirare il suo profumo ma mi allontanai. Se mi fossi rilassato sarei crollato. Volevo crollare, ma invece

dissi: «Dimmi che cosa devo fare».

«Devi starlo ad ascoltare», mi disse Chandler lentamente a voce bassa, «e cercare di non giudicarlo. Non dirgli di stare su col morale o che le cose non vanno male come sembra. Le cose vanno male. Lascia che sia lui a parlartene. Fagli domande solo se lui sta zitto. Ricorda che lui è nei guai, ma che in ogni caso ha telefonato. Vuol dire che una parte di lui vuole vivere. Fallo parlare; aiutalo a trovare una via d'uscita.»

«Lo fai sembrare facile.»

«Non lo è affatto. Ci sono buone probabilità di perderlo.»

Il telefono squillò e io sobbalzai. Chandler sollevò il ricevitore e parlò con voce dolce e calma. «Pronto, in che cosa posso esserti utile?» Rimase in ascolto e poi: «Chris, sono contenta che tu abbia richiamato. È qui e vuole parlarti.»

Mi passò la cornetta.

Per un istante non riuscii a portare il ricevitore all'orecchio. Rimasi lì impalato con la cornetta schiacciata contro il petto nella mano tremante. Mi sembrava in qualche modo di aver atteso questo momento da tanto tempo. E ora che era giunto, avevo paura. Chiusi gli occhi e respirai a fondo. Dietro le mie palpebre era ancora tutto lì. Mia figlia, la mia Olivia nel vestito color porpora che non aveva mai indossato. L'impalcatura sopra di lei che non era mai esistita. La botola, lo scatto della botola, quel rumore inesorabile e definitivo. Tutto ancora lì, come prima.

Portai il ricevitore all'orecchio. «Chris, come va amico?»

Lui cercò di chiamarmi per nome, ma non ci riuscì: piangeva troppo forte. Lo lasciai piangere. Per un minuto, un minuto e mezzo. Mi infilai una mano in tasca per prendere una sigaretta. Non ne avevo più. Tirai fuori il pacchetto vuoto e lo stritolai tra le dita.

«Non posso...» disse Chris. Era un grido di dolore. Mi ferì.

«Dove sei?» gli chiesi, ma Chandler mi fece cenno di no con la mano, scosse la testa. «Cerca di dirmi che cosa ti sta succedendo.»

Tra i singhiozzi le parole uscivano a fiotti. «Non so. Non so. È come se... sono troppe, troppe.»

«Okay, di che cosa parli?»

«Delle morti», disse. Si tranquillizzò un istante. «Troppe persone muoiono, se ne vanno. E io non lo sopporto. Il mio vecchio, mio padre, Michelle. Non posso. Ma c'è un senso per tutto questo?» Non sapevo che cosa rispondergli. Sperai che continuasse. «Vedi, prima che le parlassi... nel cimitero... c'era la Morte per me. Potevo vederlo. C'era la Morte nei

boschi. Mi sentivo in missione, come nei film. Dovevo prenderlo, fermarlo. Ma lui non esiste, non è così? È solo un uomo con la maschera, vero? Me l'ha detto lei. Non si può fermare la morte. Continua a venire, quando si ama qualcuno... Oh, Dio, come sto male, signor Wells. È come se il fuoco mi bruciasse dentro.»

«Sì», dissi con un filo di voce, «è come il fuoco.»

«Io la amavo. Lo sa? Michelle. Lei parlava con me. Io l'amavo. Perché è morta? Me lo sa spiegare? Perché è dovuta morire?»

Aprii la bocca ma non uscì nessun suono. Avevo la mente confusa e sentivo il panico che mi prendeva allo stomaco. Non avevo risposte da dargli. Avrei perso anche lui. «Me lo sa spiegare?» ripeté.

«No. Nessuno lo può spiegare. Non nel senso che intendi tu.»

Sentii il suo respiro tremante. Piangeva ancora.

«Ma allora non c'è un senso, capisce cosa dico? Cioè tutti quanti non fanno altro che dire bugie. Voglio dire tutti i discorsi che fanno le persone, tutte le idee che si fanno venire, tutte le cose terribili che si fanno a vicenda. È solo per paura, non è vero? Hanno tutti una paura fottuta. Perché tutti sanno che la morte è ovunque e che prima o poi arriva. Tutti lo sanno.»

«Forse è così», dissi.

«Tutte quelle persone alla televisione con quel sorriso stampato sulla faccia, i preti, i presidenti, gli insegnanti. Sorridono e raccontano delle grandi balle... perché non sanno niente, non è così?»

Passai la cornetta per un istante nella mano sinistra. Mi asciugai la destra sui pantaloni e mi passai la manica sulla fronte. Guardai Chandler. Era seduta sul bordo della scrivania e mi studiava da vicino. Vidi pietà nei suoi occhi.

E poi, nel telefono, dal posto in cui si trovava, Chris gridò, un grido d'angoscia: «È vero? È vero?»

«Hai ragione, ragazzo. In realtà loro non sanno niente.»

E poi piano aggiunse: «Neanche lei».

«Neanch'io», dissi mentre pensavo che io ne sapevo ancora meno degli altri.

Ci fu una lunga pausa. Quando Chris parlò non piangeva più. Nella sua voce ora c'era una freddezza che mi fece male ancor più del dolore straziante di poco prima. «Voglio lasciarmi alle spalle tutto questo», disse. «Voglio solo morire. Vado nei boschi stasera. Nelle grotte, dove nessuno può trovarmi. Mi taglierò le vene, almeno dopo non starò più così male. Perché io non riesco a sopportare tutto questo, signor Wells. Ci ho provato,

davvero. Ma è tutto vero e io non lo sopporto. Non posso.»

Volevo parlare. Dire qualcosa, qualsiasi cosa, tutto. Invece rimasi in silenzio. Il mio sguardo ricadde disperato sui ritagli di giornale che tappezzavano le pareti. La stanza era riempita dal mio silenzio. E il silenzio era riempito dal rumore di una botola.

«Adesso vado», disse Chris ancora calmo. «Volevo solo... solo dirle addio. Perché so che anche lei soffre. Lo so.»

Ancora non mi uscì una sola parola di bocca. Ero paralizzato dal senso di fallimento. Perché non potevo fare niente? Perché non riuscivo ad aiutarlo? Muoiono così giovani, troppo giovani e noi che cosa abbiamo da offrire per tenerli qui con noi? Se fossi stato lì, pensai... se fossi stato lì con lei mentre camminava nel bosco, mentre saliva sull'impalcatura con il suo vestito color porpora e si sistemava sopra la botola, sarei rimasto in silenzio come ora? Ero suo padre, maledizione. Avrei dovuto esserci. Come potevo, dopo averla abbandonata in quel modo, pretendere di donare il mondo intero a Chris?

Il silenzio si faceva sempre più intenso. Sentivo Chris dall'altra parte del filo. Aspettava, aspettava ancora sperando che gli dessi una risposta, una sola ragione per combattere quel dolore che lo stava uccidendo. Ma non avevo la sua vita nelle mani; solo il prossimo minuto, la prossima ora, il prossimo giorno. Se riuscivo a dargli quello che mi chiedeva, forse non avrebbe avuto bisogno di altro.

E intanto me ne rimanevo lì a pensare: dovevo esserci, dovevo essere lì con lei, con Olivia.

«Solo dirle addio», ripeté Chris.

I miei occhi cercarono disperati Chandler. Ma lei non mi guardava. Aveva il viso rivolto al soffitto, il corpo in tensione. Sembrava cercasse di sentire qualcosa. Gli occhi erano dilatati in un'espressione di stupore misto a paura.

Poi andò alla scrivania. Afferrò un pezzo di carta e vi scarabocchiò sopra qualcosa.

«Chris», dissi tanto per dire qualcosa, «parlami ancora.»

Lui non rispose. Per un istante ebbi il terrore che se ne fosse andato. Poi lo sentii buttare fuori l'aria con forza come se avesse preso una decisione.

Chandler attraversò la stanza e mi allungò il foglietto. Sopra era scritto: «Una macchina si è appena fermata fuori dalla chiesa».

## CAPITOLO 37

«Okay», sussurrò Chris con un filo di voce. «Addio, signor Wells.»

Dopo aver pronunciato il mio nome sentii che si allontanava dalla cornetta. Stava per riagganciare.

«Aspetta Chris! Aspetta! C'è qualcosa!» urlai.

Stringevo come un forsennato il ricevitore aspettandomi da un momento all'altro di sentire la comunicazione che si interrompeva.

«Cosa?» domandò Chris.

Buttai fuori l'aria che avevo trattenuto nei polmoni. Ero disperato. Non avevo idea di quello che gli avrei detto. Strappai di mano a Chandler la penna e scrissi sul foglio: «La polizia. Subito.»

Chandler annuì e si affrettò verso un altro telefono.

«Chris?» chiesi. «Sei ancora lì?»

Ci fu una pausa di silenzio che mi parve eterna. In quella pausa sentii la porta al piano di sopra aprirsi con il cigolio ormai familiare. Guardai il soffitto. Mi passai una mano tra i capelli zuppi di sudore

«Sì», disse Chris con voce incerta. «Sono qui.»

«Allora ascolta», dissi. Mentre parlavo un nodo che si era stretto dentro di me tanto tempo prima cominciò a sciogliersi. Come una diga che viene travolta dal fiume in piena. Finalmente le parole mi salirono alle labbra. «Credo che quello che hai detto finora sia vero. Tutti parlano, esprimono giudizi, fanno progetti, ma nessuno è in grado di sapere qualcosa sulla fine. Il presidente degli Stati Uniti, le star del cinema, i cantanti rock hanno la stessa paura che hai tu. La stessa che ho io. Forse... forse stanno cercando di autoconvincersi che esista un segreto, che la vita sia bella e che si possa uscirne vincenti. Forse pensano che comportandosi bene con Dio, con tutti, le cose andranno da sole per il verso giusto.» Scossi la testa. La stanza intorno a me assumeva contorni incerti. Di fianco a me sentii Chandler che parlava a bassa voce con la polizia. Sopra di me sentii la porta della chiesa richiudersi con un tonfo.

E le parole continuavano a uscire. Ma non erano mie, pensai. Erano le parole di mia figlia. Quelle dell'ultima lettera che mi aveva scritto prima di morire, le parole di quella verità che non era riuscita a sopportare. Erano la sua eredità; quell'eredità che non avevo mai voluto accettare. Ma adesso cercavo di esprimerla chiaramente, di affrontare il senso di quelle parole, di digerirle. «Non è giusto, ragazzo», dissi. «Le cose non vanno sempre bene. Non è giusto o ingiusto, bello o terribile. le persone vivono e muoiono. E se c'è una ragione dietro a tutto questo, io non la conosco. È così e

basta.

«Credo che sia necessario stare al gioco, così com'è, solo per il fatto che è così. Devi giocare fino in fondo, con la morte, il dolore, le separazioni dalle persone che ami. Quello che voglio dire ragazzo è che non devi ucciderti per morire. Puoi starne sicuro. Sono un esperto in questo. Se la sofferenza è molto forte, puoi arrivare a seppellirti vivo. E puoi farlo in mille modi diversi. Credimi. Io ne conosco molti. Ma, forse se rimani in gara fino alla fine... se stai al gioco per ciò che ti sta a cuore... forse non sarà giusto o ingiusto... ma potrebbe essere dolce, non credi? Dolce come il vino. Forse ne vale la pena e basta.»

Mi fermai. Mi asciugai il volto. Non riuscivo più a parlare. Chandler aveva interrotto la comunicazione con la polizia ed era seduta accanto a me.

Sentii Chris Thomas che ricominciava a piangere. Sentii che bisbigliava: «Non voglio morire, signor Wells. Voglio vivere, maledizione. Non voglio morire».

Poi sentii un rumore di passi che giungeva dalla cappella.

Passai la cornetta a Chandler. Lei scosse la testa ma io la forzai a prenderla. Coprendo il ricevitore con la mano Chandler mi implorò: «Non puoi proprio adesso. Lo perderemo così».

Io accennai un sorriso. «Devo farlo. Non so più cosa dire.»

La lasciai lì. Andai alla porta e la aprii. Percorsi a tentoni il corridoio scuro finché non raggiunsi le scale. Mi aggrappai alla ringhiera e salii i gradini.

Sentii un altro passo e poi un altro ancora, che si muoveva con cautela tra i banchi della chiesa.

La Morte era lì.

E io gli andavo incontro.

## CAPITOLO 38

La salita mi parve interminabile. Era impossibile non fare rumore con le vecchie assi di legno che gemevano sotto i piedi. Era impossibile salire rapidamente. Quando raggiunsi il pianerottolo ero certo che il mio vecchio amico con la maschera da teschio mi aveva localizzato. Sapevo anche che la polizia sarebbe stata già per strada. Era soltanto questione di tempo, dunque.

Avanzai lungo il corridoio buio e scostai la tenda. Sentii i passi della Morte che si bloccavano mentre entravo nella cappella cadente avvolta

nell'oscurità. Era in qualche punto al centro della stanza che veniva avanti lentamente tra i banchi in cerca di me. Strizzai gli occhi per vedere qualcosa, ma il buio era completo. Mi allontanai dal rumore dei suoi passi.

Cercando di non urtare niente mi mossi lentamente verso l'altare. Non volevo che la luce grigia che trapelava dalle finestre mi tradisse. Il piede toccò il gradino dell'altare. Salii. Continuai a muovermi. Immaginai che lui fosse proprio di fronte a me nel corridoio centrale, distante non più di venti passi.

Poi da un punto vicino alla mia destra mi giunse una voce, anzi più che una voce un grugnito animale: «Wells».

Mi voltai di scatto, sorpreso dalla sua posizione. Mentre mi voltavo le nuvole si aprirono e la luce lunare filtrò nella cappella. A un tratto l'angelo scarlatto del giudizio universale risplendeva contro la parete opposta a me. Contro il vestito dell'angelo il teschio rifrangeva la luce.

«Non mi stupisce vederti in chiesa, Michael», dissi. «So che osservi i comandamenti. O, almeno, so che onori tuo padre.»

L'angelo svanì e così il teschio. Le nuvole dovevano essersi richiuse sulla luna.

Dopo aver parlato, arretrai velocemente sperando di confondere la mia posizione. Dovevo muovermi finché non sentivo l'ululato delle sirene.

Ora ero sotto l'altare: una gigantesca costruzione in legno ormai sbilenca. Sentivo i volti distorti e severi dei santi sopra di me che mi guardavano, pronti a dolersi.

«Wells.»

Per un istante non fui in grado di capire da dove provenisse la voce. Doveva essersi staccato dalla parete e diretto nuovamente verso il corridoio centrale, più vicino a me.

«Dev'essere dura assistere alla caduta degli dei», dissi continuando a muovermi. «Da quanto tempo sapevi che il tuo vecchio era corrotto?»

Lui inciampò in un banco rovesciandolo a terra. Mi parve di distinguere la sua ombra più o meno al centro della stanza, ma prima che potessi esserne certo era sparita.

Mi spostai sulla sinistra, ridiscesi di nuovo gli scalini dell'altare.

«Sei stato formidabile, Michael», continuai. «Mi hai tenuto in ballo un sacco di tempo. La prima volta che ti ho incontrato ero già pronto a scrivere su tuo padre, sulla sua responsabilità nella morte di tuo fratello. E tu mi hai fatto cambiare idea. L'hai fatto di nuovo all'assemblea, distogliendo la mia attenzione dal discorso di tuo padre su Capstandard...»

Michael Summers grugnì in maniera inarticolata questa volta. Era il rumore che fa la rabbia omicida. Mi era quasi addosso. Anche lui era accanto all'altare come me. Mi allontanai di nuovo puntando al muro sulla mia sinistra.

«Ma tuo fratello, lui no... non era un vero credente come te. Quando scoprì che per tutta la vita aveva tentato di emulare un uomo corrotto, perse la fede. Chiamò il centro di assistenza e parlò con Michelle. Le raccontò tutto. Te lo disse quel giorno vicino allo stagno, prima di farsi saltare le cervella. Mi chiedo che cosa gli hai detto per essere certo che si sarebbe punito in quel modo per essersi staccato dal dio onnipotente Walter Summers...»

«Wells!»

Questa volta era un grido e l'eco che si ripercosse nella chiesa mi impedì di capire da dove proveniva.

«Poi sei andato da Michelle», dissi con tutta la freddezza che riuscivo a simulare. «Hai fatto in modo che sembrasse un altro suicidio. Non è stato difficile, vero? Tu sei l'angelo della morte di Walter Summers. Il tuo vecchio, lui sì avrebbe potuto reggere lo scandalo, ma tu... saresti stato costretto ad accettare che tuo padre è un...»

E poi commisi un errore. Mi fermai. Mi era sembrato di udire in lontananza una sirena. Così mi fermai per sentire meglio.

E con un gemito cupo simile al rumore di una bara che si apre: «Wells», sentii proprio di fianco a me.

Mi girai di scatto. All'esterno la luna riemerse dalle nubi. Il volto agonizzante di S. Andrea era chino sopra di me. Lo vidi nello stesso istante in cui vidi il teschio fluorescente emergere dall'oscurità e il lampo di una lama.

Sollevai le mani incrociando i polsi per proteggermi e imprigionai il braccio assassino. Lo slancio subì un arresto e la lama mi colpì di striscio alla tempia inondandomi il viso di sangue.

Respinsi con forza il braccio bloccato allontanandolo il più possibile. Lui finì a sbattere contro il muro. Ma prima che potessi muovermi si era già ripreso dal colpo. Lo vidi scagliarsi ancora contro di me e per un istante di terrore lo persi nell'oscurità che ci separava.

Poi, tutto a un tratto, mi trovai il teschio di fronte, vicinissimo. Colpii ferocemente la testa con la mano rigida. Michael si lasciò sfuggire un grido strozzato mentre le punte delle mie dita affondavano nel suo occhio. Sentii il sibilo del coltello che mi sfiorava sulla sinistra. Poi si allontanò barcol-

lando.

Adesso sentivo davvero le sirene. Erano sulla strada ai piedi della collina.

Anche Michael le sentì. Era caduto in ginocchio aggrappandosi allo spigolo di un banco. Sollevò la testa all'urlo delle sirene. Si tirò in piedi e si strappò la maschera. Mi lanciò uno sguardo e un istante dopo era fuggito attraverso la porta.

Non lo inseguii. Non avrei potuto neanche volendo. Ero a pezzi. Il sangue dalla tempia si era quasi fermato ma l'occhio sinistro si era incollato. Respiravo affannosamente e le gambe non mi reggevano.

Così rimasi lì dolorante e distrutto. Un secondo più tardi la porta della chiesa si spalancò e Michael Summers era di nuovo di fronte a me con le braccia aperte, la testa rovesciata all'indietro, la bocca spalancata e la voce disumana che urlava la sua disperazione... illuminato dalla luce rossa delle macchine della polizia.

Distolsi lo sguardo. Mi tirai in piedi e barcollai lungo il corridoio verso le scale.

«Chris», farfugliavo. «Chris... l'ho abbandonato... oh, Dio... ti prego... non farlo succedere ancora...»

Scesi le scale aggrappandomi al corrimano con una mano mentre con l'altra tentavo di asciugarmi il sangue dal viso. Arrivai in fondo alle scale e mi gettai contro la porta chiusa.

Cercai di sentire la voce di Chandler, ma c'era silenzio. Sapevo che lei l'aveva perso. Che io l'avevo perso. Che lei era stata lì ad ascoltare mentre lui se ne andava. Trovai la manopola e la girai. Nella mia mente sentivo un altro rumore: lo scatto della botola che si apriva.

Entrai e trovai Chandler ancora seduta sulla scrivania. Aveva il ricevitore in mano e una lacrima le scendeva sul viso. Ma la sua voce era calma.

«Va tutto bene, Chris» continuava a ripetere. «D'ora in poi andrà tutto bene.»

## CAPITOLO 39

Una buona storia. Un omicidio nascosto in una serie di suicidi. Era una storia dannatamente buona. Ed era tutta mia. «GIORNALISTA DELLO *STAR* SCOPRE UN OMICIDIO.» Cambridge gongolava di gioia. Non potevo dargli torto, questa volta. Uscimmo con la notizia un giorno in anticipo rispetto al branco e due giorni dopo i telefoni erano ancora bollenti per

le richieste di interviste.

Comunque portai a termine il lavoro per bene: rintracciai il garage dove Michael Summers teneva l'auto segreta; trovai il negozio dove era stata acquistata la maschera da teschio e scrissi un pezzo conclusivo dietro ordine di Cambridge. Ottenni persino un'intervista esclusiva con Alice Summers che aveva lasciato il marito con l'intenzione di avviare immediatamente le pratiche di divorzio.

A quattro settimane dall'arresto una squadra di psichiatri comparve davanti al giudice dichiarando che Michael Summers non era in grado di affrontare il processo. Nonostante il suo comportamento controllato, dissero al giudice, il ragazzo era completamente pazzo. Il comportamento di Michael davanti alla corte sembrò confermare la diagnosi degli psichiatri. Seduto al banco dei testimoni, il ragazzo aveva reso la sua confessione con lo sguardo perso nel vuoto e la voce priva di qualsiasi inflessione emotiva: raccontò di aver attirato Michelle nei boschi, di averla strangolata con una corda e poi di averla issata su un albero. Un resoconto freddo e lucido di un orrendo delitto che sembrava non riguardarlo in alcun modo. Altro ottimo materiale per lo *Star*.

Nel complesso, la testimonianza resa dall'imputato aveva consentito di individuare il germe della follia nell'ossessione paterna. Sembrava infatti che Walter Summers avesse creato la stessa identica ossessione nei due figli, tanto diversi tra loro. Per entrambi lui era stato un semidio; aveva dominato la loro immaginazione. E la scoperta della sua corruzione aveva sconvolto i mondi dei due ragazzi. Per Michael, che aveva una mente fredda e complessa, la scoperta era stata graduale, la verità aveva impiegato molti anni prima di prendere forma. E in quegli anni lui aveva modificato nella propria mente l'immagine che il suo inconscio rifiutava con tutte le forze. Lentamente, passo dopo passo, si era spinto sull'orlo di un baratro.

Fred, per un verso, era stato più fortunato. Il suo assoluto candore lo aveva tenuto lontano dalla verità per molti anni, finché un giorno, per caso, aveva ascoltato una conversazione telefonica. Il suo temperamento, allora, lo aveva portato a sentirsi in qualche modo responsabile del modo di essere di Walter Summers. L'inconscio lo aveva fatto sentire colpevole quanto il padre.

Forse la chiave dell'intera vicenda era proprio la differenza di personalità dei due fratelli: entrambi erano pronti a commettere un omicidio per proteggere il padre, oppure per proteggere se stessi dalla sensazione opprimente di essere stati traditi, dalla rabbia cieca per aver adorato un falso i-

dolo. Ma Fred aveva commesso omicidio contro se stesso mentre Michael aveva ucciso Michelle Thayer.

Michael aveva imparato a indossare una maschera - no, non quella della Morte, ma la maschera sorridente dell'autocontrollo, della sorprendente maturità, del giovane uomo di mondo sempre padrone delle proprie emozioni. Ma la Morte, la Morte vendicatrice, quella era la vera anima di Michael, l'unico Michael che esisteva nella sua testa. Così dopo aver eliminato Michelle Thayer, dopo aver infranto la legge degli uomini e non solo quella, Michael aveva spezzato i freni inibitori. Che cos'è in fondo un vendicatore senza una vittima? Poi, per fortuna sua, ero comparso io sulla scena.

Diventai io la sua ragione d'esistenza: quello che avrebbe scoperto la verità su Michelle Thayer e, attraverso Michelle, quella su Walter Summers. Michael mi aveva dato la caccia fin dall'inizio. Ogni sua azione, da quel momento, aveva avuto il duplice scopo di togliermi di mezzo e di confessarmi la sua verità. Il cane impiccato voleva esser una minaccia e un'ammissione allo stesso tempo. Così la sua apparizione di fantasma dietro la casa di Janet Thayer. Quando poi avevo incontrato Chandler Burke e avevo imboccato la via che mi avrebbe condotto alla verità, lui seppe che doveva agire. Ma anche allora - quando cercò di uccidermi sulla strada prima, poi di tendermi un agguato nella mia stanza d'albergo - si stava dichiarando colpevole. Se non mi avesse lanciato una sfida aperta, probabilmente non lo avrei mai trovato.

Ma lui mi aveva sfidato. Quando capii che Michelle Thayer era stata eliminata per proteggere Walter Summers, immaginai subito che non fosse stato lui, ma suo figlio. Il vecchio Sum-

mers non aveva molto da temere da parte mia; non si era dato molta pena per evitarmi o per coprire le sue faccende. Era sempre stato sicuro di aver fatto le cose per bene, di aver cancellato le prove della corruzione. Ma c'era Michael a proteggere la sua reputazione. E io avevo intuito che attaccando il padre, il figlio sarebbe uscito allo scoperto. Michael, però, non reagì subito e io pensai di aver preso un abbaglio. Ma lui aveva semplicemente avuto più pazienza di me.

Comunque la confessione in tribunale segnò il culmine dell'intera storia e poi l'attenzione dell'opinione pubblica cominciò a scemare. In fondo era un solo omicidio, avvenuto più di un mese prima in una paesino molto lontano da New York. Anch'io ero stufo di sentirne parlare. Persino Cambridge era disposto a mollare la presa. Lasciammo che la storia approdasse al-

le pagine di cronaca e poi, una settimana più tardi, la facemmo sparire.

Ma Cambridge aveva ricevuto il primo vero encomio da quelli dei piani superiori e la sua buona predisposizione nei miei confronti mi avrebbe rovinato la vita nei mesi successivi. Io avevo cementato la sua posizione all'interno dello *Star*, che Dio mi perdoni. Continuava a chiamarmi «amico mio» e «Wellsy». Gran bel tipo, Cambridge.

Dopo un po' di tempo mi concessi un paio di giorni di riposo e Chandler Burke arrivò in città per stare con me nel fine settimana. Avevamo un sacco di cose da dirci, vent'anni da raccontarci. Ma non parlammo. Restammo a letto a fare l'amore e continuammo finché le forze ce lo consentirono. Era bello. Era vivere, finalmente.

Rimase con me fino a domenica, il giorno prima di tornare al lavoro. Il lunedì era previsto che avrei ripreso in mano il processo Dellacroce. I testimoni chiave dovevano ancora parlare e io non vedevo l'ora.

Ricordo che quella sera Chandler era in cucina che faceva il caffè. Avevamo in programma di uscire a cena: cercavamo di riabituare i nostri corpi alla posizione verticale.

Io ero vicino alla finestra che fissavo l'insegna del cinema sull'Ottantaseiesima con la sigaretta in mano. La stanza intorno a me era immersa nella penombra. La luce accecante dell'insegna mi dava fastidio agli occhi. Me li faceva lacrimare. In ogni caso avrebbero lacrimato lo stesso. I contorni dell'insegna tremolavano.

Chandler entrò e appoggiò le tazze del caffè sulla scrivania. Mi guardò ma io non dissi nulla. Si avvicinò e si mise a fissare l'insegna.

Dopo un po' disse: «Come va adesso?»

Io deglutii con forza. «Va meglio», dissi. «Va meglio.»

«Andrà ancora meglio tra un po'», sussurrò lei.

«Già. Sicuro.»

Lei si avvicinò ancora e il suo fianco soffice mi sfiorò nell'oscurità.

«Già», ripetei. Continuavo ad annuire e l'insegna perdeva la sua forma, i suoi contorni mentre il fumo della sigaretta mi entrava negli occhi.

«Dio mio», dissi poi mettendo un braccio attorno alle spalle di Chandler. «Dio mio, quanto le volevo bene.»

FINE